URANIA

1612

GLAUCO DE BONA

CUORI STRAPPATI

VINCITORE DEL PREMIO URANIA 2013

MONDADORI

Il libro

Un uomo armato di bisturi si aggira per le strade di Ambrosia, cercando le case dei suoi pazienti che si augurano di non incontrarlo affatto, o almeno di non incontrarlo oggi. È un chirurgo che dopo ogni operazione scompare, ma si fa rivedere presto perché lavora a un progetto più ambizioso. Pochi sanno che i pazienti (anche i più spaventati) sono in realtà “vittime” del tutto consenzienti, o che un’inquietante teoria sulla fine del tempo abbia a che fare con quelle che sembrano le gesta di un criminale; eppure, dopo l’ennesimo “cuore strappato” qualcuno si è messo in cerca della verità. Una donna vuole vederci chiaro, anche se l’esperimento sembra arrivato ormai al termine e manca così poco allo scoccare dell’Ora Degna...

L'autore

Nato a Belluno nel 1973, vive a Longarone e ha pubblicato alcuni romanzi fantastici (*Il milionesimo clone*, 2005; *L'estrema frontiera*, 2008; *La trinità nera*, 2013) ma anche poesia e narrativa breve (*I guardiani e altri racconti*, 2006). Ha già partecipato al premio Urania in passato, aspettando l'occasione migliore per vincerlo.

Glauco De Bona

CUORI STRAPPATI

MONDADORI

CUORI
STRAPPATI

A tutti gli italiani e all'Italia intera:
abbiamo bisogno di una nuova primavera,
che non sia quella descritta in questo libro

PROLOGO

Le immagini dal satellite mostravano un'Italia scintillante, come vestita a festa, fasciata in un abito da sera di lamé. Era un abito seducente quanto una distesa di grafite che un'entità maligna avesse steso sul Paese. Negli ultimi dieci anni, ogni superficie utile era stata ricoperta di pannelli fotovoltaici in grafene, con l'eccezione delle catene montuose più alte e delle Sette Città, nonché di una costellazione di cittadine più piccole: questo era l'abito che vestiva l'Italia; all'alba e al tramonto, quando i raggi del sole colpivano i pannelli con un certo grado, questi riflettevano una parte della luce, facendo luccicare lo Stivale.

Pulita e ordinata, così appariva l'Italia vista dal cielo, ma la prospettiva da terra era completamente diversa. Grattacieli di altezza inaudita si ergevano immersi in un gigantesco parco, con erba verde, fontane e molti alberi; quasi idilliaco per chiunque, non certo per Serpe, che vedeva nella città una fucina di ombre dove si nascondevano, strisciando e gemendo, i tremendi fantasmi di un'umanità perduta. Tutto questo però non sarebbe durato a lungo. Il cerchio si stava stringendo.

Nascosto alla vista dagli alberi, Serpe attraversò il giardino, avvicinandosi al palazzo da una via laterale. L'uomo, di origine indiana, si fermò un istante davanti alla porta del servizio di manutenzione. L'ingresso alla struttura era codificato, accessibile solo agli addetti ai lavori; tuttavia la porta si aprì scorrendo di lato e il campo magnetico di servizio si disattivò. Sorrise. L'organizzazione per cui lavorava era in grado di farlo entrare ovunque. Percorse con lunghe falcate il locale pieno di macchinari. Si introdusse nel tunnel principale da un ingresso laterale e si incamminò verso il cuore del palazzo. A metà percorso si arrestò, salì una scaletta e aprì una botola che dava sul corridoio superiore. Nessuno in vista. Bene. Raggiunse il più vicino ascensore magnetico, che lo condusse al quarantunesimo

piano. Non perse tempo. Uscì dall'ascensore e si incamminò, a passo tranquillo e con un'andatura quasi indifferente. Nessuna impressione avrebbe potuto essere più sbagliata.

Un'anziana signora, non molto alta di statura, gli veniva incontro trascinando un trolley in tessuto scozzese, forse per andare a fare la spesa in uno degli ultimi esercizi al dettaglio rimasti, il negozio di fiducia. La donna aveva penetranti occhi azzurro ghiaccio, i capelli grigi erano sovrastati da una buffa ciocca bianca, gonfia, che sembrava animata di vita propria. Indossava un soprabito liso, che ricordava l'analogo capo portato da quel poliziotto di un vecchio telefilm, qualcosa come tenente Calambo o Colombo, non ricordava bene.

Serpe si infastidì: perché la sua mente andava dietro a quei pensieri? In fondo non gliene fregava un accidente...

— Buongiorno — lo salutò distrattamente la donna.

— Buongiorno, signora — rispose, fingendo gentilezza.

— Eh, sarebbe un buon giorno, se non fosse per i reumatismi...

— Che vuole farci? Come diceva mia nonna — mentì — tengono compagnia.

— Già, già — bofonchiò l'altra. — Ah... cerca qualcuno?

— Sì, vado a trovare un mio amico, all'interno 413. — Anche questa era una bugia.

— Il signor Fanti? Che brav'uomo! È sempre così cortese... — borbottò ancora qualcosa

— Arrivederla — tagliò corto lui.

Si congedò dalla vecchia fastidiosa e riprese a percorrere il corridoio, lanciando sguardi vigili in ogni direzione; le pareti color bianco metallico, qualche crepa superficiale qua e là, le sottili cornici delle finestre perfettamente isolate, uno stormo di uccelli che prendeva il volo da un albero nel giardino. Niente di sospetto. Superò una porta basculante, imboccando le scale di servizio per salire al quarantatreesimo piano e raggiungere l'interno 437. La porta di ingresso, scura, a contrasto con le pareti, aveva una serratura di sicurezza di ultima generazione. Serpe la vide aprirsi davanti ai suoi occhi.

L'uomo, che ai piedi portava copriscarpe degradabili in poche ore,

indossò i guanti; era calvo e teneva le sopracciglia rasate, così da non lasciare tracce biologiche o impronte. Entrò nell'appartamento. Era moderno, grande e luminoso, con ampi spazi divisi da pannelli modulari molto funzionali. L'arredamento era scarno, ma ben distribuito, le pareti impreziosite da antiche stampe orientali. Il salone principale ospitava due semplici poltrone in finta pelle color crema e una lampada a stelo. Il pavimento era in legno di cedro.

Sedette su una delle poltrone, si rilassò per dieci minuti, poi dallo zainetto che portava con sé estrasse ciò che gli serviva. Si inginocchiò sul pavimento e si mise al lavoro.

Meno di due ore più tardi, il padrone di casa rientrò. Il cielo era trascolorato con il tramonto, faceva ormai buio. Si richiuse la porta alle spalle, accese la lampada e si bloccò alla vista dell'uomo che lo attendeva. Comprese subito che il suo destino era segnato. Sapeva che sarebbe accaduto, tuttavia si ribellò.

— Ehi, che ci fai in casa mia? — ruggì.

— Buon pomeriggio, signor Carlini.

— Come sei entrato, Serpe?

— Ho i miei metodi — rispose l'altro, sicuro di sé.

— Già... Che hai fatto al mio pavimento?

— Preparativi...

— Per fare quello che penso?

— È giunta l'ora, amico mio.

— No, non voglio. È troppo presto.

— Questi erano i patti.

— Ancora un anno. Lasciatemi ancora un anno!

— Avanti, smettila! Ti aspetta un grande destino.

— Sì, un destino prematuro! — Carlini scostò la giacca, lasciando intravedere un'arma.

— Io non ci proverei, se fossi in te.

— Invece sì, non mi avete lasciato scelta!

Sembrò svolgersi tutto al rallentatore. L'uomo estrasse l'antiquato revolver e premette il grilletto. Non si udì alcuno scatto, né il boato di uno sparo. Nulla si mosse, malgrado la pressione del dito sulla leva fosse notevole. Si accorse appena del proiettile soporifero che aveva

piantato nel petto. Crollò riverso sul pavimento, sprofondando in un vortice di oscurità.

Quando si risvegliò, il terrore lo attanagliò. Non poteva muoversi e la figura di Serpe incombeva su di lui.

— Ben svegliato, Carlini — lo accolse l'aguzzino, beffardo.

— No, aspetta, non farlo! Almeno non così! — supplicò.

— Spiacente, devi essere sveglio... — spiegò Serpe, quasi distrattamente, mentre osservava affascinato i riflessi sulla lunga lama del pugnale che stava per affondare nelle carni di uno degli Eletti. Non riusciva proprio a capire perché Carlini rifiutasse quel grande onore.

PRIMA PARTE

IL RITORNO DI UN ANTICO POPOLO

16-17 MARZO 2028

1

> L’idea di una fonte sovrannaturale del male non è necessaria, gli uomini da soli sono capaci di ogni nequizia.
> *Joseph Conrad*

L’ascensore giunse al quarantatreesimo piano nel quasi totale silenzio. Le porte si aprirono sul corridoio deserto. Ne uscì una donna attraente in completo giacca e pantaloni cremisi. Il volto stanco, si incamminò verso casa. Dalle vetrate filtrava la luce rossastra del sole al tramonto. Le pareti brillavano come le Dolomiti.

All’interno 437 la donna inserì la chiave elettronica e il codice personale, entrando finalmente nell’appartamento. Si liberò con sollievo delle scarpe coi tacchi, gettò la giacca sull’appendiabiti in legno finemente cesellato.

— Ciao, sono a casa!

Non udì risposta.

— Mario, sono tornata. Ci sei?

Silenzio, di nuovo.

“Boh. Di solito è a casa, a quest’ora... Se è fuori con una delle sue ochette, giuro, lo ammazzo!” pensò. Per la verità era accaduto soltanto una volta e lei amava suo marito, tuttavia...

— Ehi, c’è qualcuno?

Le luci del salone erano accese. Allora perché Mario non le rispondeva? Superò l’arco che dava sull’ampia zona living e si bloccò, inorridita e terrorizzata. Poi urlò.

Il corpo di Mario Carlini, suo marito da otto anni, giaceva sul pavimento in una pozza di sangue, con il petto squarciato. Il cadavere era steso sopra un elaborato graffito che riproduceva una forma vagamente umana. La macabra composizione era inscritta in un cerchio tracciato con vernice blu.

Le pupille della donna si dilatarono a dismisura, quasi facendo scomparire le iridi verde-oro. La vista le si annebbiò sotto una cascata di lacrime. Si asciugò gli occhi con il palmo della mano. Cominciò ad

annaspare, la fronte le si aggrottò in pieghe e rughe profonde, sudava copiosamente, il naso, solitamente elegante e aggraziato, si arricciò in una smorfia di panico, mentre le mani erano gelate dal sudore, la mente attraversata da migliaia di pensieri senza capo né coda, che morivano sul nascere, prima ancora di assumere senso compiuto. Per alcuni interminabili istanti, camminò avanti e indietro per la stanza, senza controllo, poi uno sprazzo di lucidità la riscosse.

— Charlie! — si rivolse all'IA del controllo domotico. — Chiama il 112!

Dal computer nessuna risposta.

— Charlie, mi senti? Perché non rispondi? — Stava per perdere di nuovo il controllo, ma comprese che l'assassino, in qualche modo, doveva aver superato il sistema di sicurezza e spento l'unità informatica.

Cercando di non guardare il cadavere del marito, si avvicinò alla vetrata panoramica dell'appartamento. La toccò e apparve un display. Selezionò il sistema telefonico, dopodiché, con mano malferma e tremante, compose il 112. Per un istante il vetro, che aveva anche la funzione di schermo olografico, divenne opaco, eliminando la visuale sulla città, quindi sembrò che una nuova stanza si fosse aggiunta all'abitazione. Era un locale raccolto, con le pareti composte da panelli di legno chiaro, dove campeggiavano alcuni poster tridimensionali dei carabinieri. Le proporzioni e il senso di profondità davano all'immagine una concretezza impensabile fino a pochi anni prima. Nel piccolo ufficio del centralino, una bella donna dai capelli corvini, lisci, la pelle di una calda e piacevole tonalità, sedeva dietro a una scrivania in plexi trasparente.

— Centododici emergenze, buonasera — rispose cordialmente. La sua voce era vellutata e calda come la pelle. Gli occhi esprimevano un senso di empatia.

La moglie di Carlini balbettò per l'agitazione, ma poi riuscì a mettere insieme una frase comprensibile: — Venite subito! Lo hanno ucciso!

— Signora, stia calma. Cerchi di spiegare più chiaramente possibile la natura dell'emergenza.

— Come faccio a stare calma? Hanno ammazzato mio marito! Gli hanno squarciato il petto!
— Lei è al sicuro? — si preoccupò l'addetta.
— Sì, credo di sì.
— Ci fornisca nome e indirizzo. Una pattuglia interverrà entro... quattro minuti.
— Ah... via Colle 5, piano 43, appartamento 437. Venite, venite!
— Pochi minuti, signora.
— Oh, faccia che sia davvero così, la prego! — supplicò.
L'operatrice confermò di avere calcolato in modo corretto il tempo d'intervento. Consigliò all'interlocutrice di uscire dall'appartamento e aspettare all'esterno l'arrivo dei militari, quindi si congedò con estrema gentilezza, chiudendo la comunicazione per rispondere a un'altra chiamata di emergenza. La moglie di Carlini si sentì sola e svuotata. A terra giaceva il cadavere dell'uomo con il quale aveva condiviso gli ultimi otto anni della sua vita. Doveva compiere uno sforzo per impedirsi di guardare lo scempio che era stato fatto del suo corpo. Muovendosi lentamente, tra le lacrime, fece come l'operatrice le aveva suggerito, raggiunse la porta d'ingresso e uscì in corridoio, rassegnata ad attendere.
Quando il capitano Lupi giunse sulla scena del delitto faceva buio. Il cielo era coperto da minacciose nubi temporalesche, che si gonfiavano in volute simili a bolle, cupole e archi per poi fondersi in una megalitica e bizzarra architettura. Dominava il grigio scuro come polvere di grafite, che sublimava in sagome curvilinee più nere della notte. Sfumature più chiare, viola e rosso sangue, si intravedevano all'orizzonte, dove gli ultimi raggi di sole colpivano il fronte della perturbazione, prima di lasciarsi morire nel buio.
L'auto priva di insegne avanzava senza rumore, in sospensione sulla scia magnetica annegata nell'asfalto. I fari a led si spensero mentre il veicolo si acquattava al suolo come un felino. Le luci blu inglobate nella calandra anteriore lampeggiavano pigramente, proiettando riflessi spettrali con intermittenza snervante. Il furgone del medico legale e le vetture dei RIS erano già sul posto. Sarebbero apparse solo come sagome scure se non fosse stato per la scritta bianca rifrangente

sulle fiancate, sovrastata dalla caratteristica striscia rossa, e per i lampeggianti sul tetto bianco.

Pioveva con sempre maggiore intensità, tuttavia il capitano non si preoccupò; non sarebbero state un fastidio le gocce che avrebbero aderito alle lenti dei suoi occhiali scuri, non le avrebbe nemmeno viste.

L'appuntato Calone la osservò scendere dall'auto e camminare decisa, sicura di sé, in direzione del palazzo. I jeans blu scuro con particelle cromatiche polifocali erano l'unica concessione alla moda. Una camicia dal taglio maschile spuntava dal giubbotto aperto, con la dicitura che la qualificava come membro dell'Arma stampata sulla schiena. Il capitano Amanda Lupi era una bella donna sui quarant'anni, coi capelli corvini, corti e lisci.

Era consapevole che il giovane carabiniere la stava scrutando, tuttavia non ci fece caso più di tanto. Era molto più interessata a ciò che nel buio nessuno poteva vedere, ma che lei intuiva come un magnifico giardino. Alle narici le giungeva l'odore dolce dei gelsomini in fiore e poteva percepire chiaramente la tensione dei boccioli di rosa, impazienti di schiudersi e di esplodere in tutta la bellezza di cui la natura li aveva dotati. Assaporò con voluttà i fiori più tardivi; aspettavano soltanto la primavera e il suo tepore per dare vita a una spettacolare, gioiosa e profumata fioritura.

L'appuntato abbassò lo sguardo all'avvicinarsi del suo superiore; i pantaloni cambiavano tonalità con il mutare del punto di osservazione, gli stivaletti avanzavano inesorabili, picchiettando sul terreno con suoni secchi, il ritmo cadenzato.

— Ciondola la testa e scendono le palpebre, appuntato Calone? — chiese sarcasticamente il capitano. — Dormito poco oggi in ufficio?

— Ehm, io... ecco... — balbettò il ragazzo, confuso, prima di farsi uscire uno scomposto: — No, nossignora!

— Nossignora? Hai dormito abbastanza, dunque?

— No, io... ho avuto un lungo turno, perciò... tra un'ora... — annaspò l'appuntato.

— Lascia perdere, Calone, lascia perdere! — La donna chiuse il discorso ed entrò nel palazzo.

Il tenente Giusti, il più stretto collaboratore del capitano, si voltò indietro a osservare il giovane, rimasto immobile sotto la pioggia, atterrito e frastornato dal comportamento della Lupi. Sorrise sotto i baffi: — Capitano, che fa, mi spaventa le nuove leve?

— Cos'è, hai paura che rimaniamo senza reclute?

— No, ma sa com'è, non vorrei mai che la polizia ci soffiasse il primato!

— Oh, questo non accadrà, te lo assicuro! Lascia pure che inventino nuove barzellette su di noi; l'Arma farà sempre mangiare la polvere a tutti! — esclamò convinta Amanda Lupi.

Entrarono nell'atrio e si diressero verso gli ascensori magnetici. L'ambiente era vasto, appena illuminato dagli scenari sottomarini che scorrevano sulle pareti a led. Sembrava davvero di stare in fondo al mare. In alto si intravedeva il disco spettrale del sole che filtrava dalla superficie, spezzato in mille riflessi tremolanti. I blu cobalto, le sfumature lapislazzulo e gli azzurri intensi facevano da sfondo ai banchi di pesci tropicali variopinti e si fondevano con i rossi, gli arancioni e i bianchi della barriera corallina, proiettando sui presenti i baluginii guizzanti delle profondità abissali e disegnando sembianze aliene sui loro volti.

Alcuni squali si stavano avvicinando da destra. Un esemplare si staccò dal gruppo e cominciò a nuotare in circolo, percorrendo l'intero atrio del palazzo, mentre gli altri circondavano un promontorio corallino. Giusti distolse lo sguardo.

Per un istante l'uomo si soffermò sulla propria figura riflessa nell'e-plex della portineria. Fu come se la sua mente scattasse un compiaciuto fermo immagine, mentre lui passava oltre. L'addome piatto, le braccia muscolose testimoniavano la sua passione per l'attività fisica. Era sempre perfettamente allenato; sapeva che in azione non avrebbe avuto problemi. I capelli biondi e gli occhi verdi facevano da contrasto alla camicia color caffè in tessuto tecnico, dalle proprietà termiche e idrorepellenti, indossata su un paio di calzoni color crema. Nel complesso, dava più l'idea di un tipo da Miami Vice che non di un carabiniere di Ambrosia, la città che nel terzo millennio aveva sostituito la vecchia Milano.

Salirono al quarantatreesimo piano. L'ascensore era un ampio cilindro, le cui pareti interne riproducevano una serie di tavole zoologiche, nello stile di fine Ottocento, che riportavano i nomi e i disegni di varie specie di pesci. Il pavimento era invece un disco di metallo dorato.

Mentre salivano, il capitano chiese a Giusti: — Abbiamo informazioni sulla vittima, oltre il nome e l'indirizzo?

— Sì, mi hanno inviato un'informativa. — Il tenente estrasse un piccolo oggetto piatto, trasparente, un supercellulare di ultima generazione. Lo accese. — Ecco qua. Mario Carlini, quarantotto anni, sposato da otto con Nadia Giano, trentasette anni. Niente figli. Carlini possiede la Ital HiTech, fondata con un altro socio nel 2014, con l'ingresso dei cinesi in Italia.

— Sai dirmi qualcosa di questo socio?

— No, al momento.

— Voglio saperne di più. Anche sulla moglie di Carlini.

— Provvederemo.

L'ascensore salì rapidamente. Quando ne furono usciti, si incamminarono a grandi passi verso l'appartamento teatro dell'omicidio. Davanti alla porta d'ingresso, furono salutati rispettosamente dai due giovani carabinieri di guardia. Proprio in quell'istante, uscì un uomo alto quasi due metri. Indossava una tuta bianca, guanti e copriscarpe. Il capo di una delle migliori squadre dei RIS posò a terra la valigetta con il kit di lavoro e si sfilò il cappuccio, rivelando capelli argentei a incorniciare un viso giovanile, spigoloso, con brillanti occhi azzurri.

— Capitano Teseo, buonasera — lo salutò Amanda Lupi. Giusti si unì al saluto.

— Lupi! Mi sorprende sempre come sia in grado di riconoscere chi si trova di fronte — commentò l'altro.

— Devo esserne in grado, non trova? Altrimenti sarei un pericolo pubblico — rispose Amanda, battendo due colpetti sull'arma di ordinanza. — Già finito i rilevamenti, capitano?

— No, non proprio...

— Cioè?

— Devo tornare giù. Ho una sostanza da esaminare nel mini-lab del furgone.
— Qualcos'altro?
— I miei ragazzi sono ancora al lavoro — chiarì Teseo.
Il tenente Giusti lanciò uno sguardo all'interno dell'appartamento. La squadra dei RIS era in piena attività, impegnata a perlustrare ogni angolo; un uomo era chino sul divano di stoffa pregiata, con una lampada UV, mentre una giovane donna stava accovacciata davanti a un interruttore della luce e lo esaminava attraverso lo scan di un e-plex. La ragazza era piuttosto attraente. Sull'ovale perfetto del volto che spuntava dal cappuccio, risaltavano labbra sensuali, il naso con una leggera gobba che aveva un fascino tutto suo e splendidi occhi verdi. Poco distante, il medico legale stava eseguendo le analisi sul corpo dell'assassinato.
— A che punto siete? — chiese la Lupi.
— Abbiamo esaminato il pavimento del corridoio e del salone, fino al punto dove si trova il cadavere — spiegò il capitano Teseo.
— Possiamo entrare?
— Purché rimaniate nel percorso delimitato e indossiate una tuta come la mia...
Amanda si adombrò: — Capitano, ho mai trasgredito a questa regola?
— Non che mi risulti — tagliò corto l'uomo. — Ma... meglio non dare nulla per scontato.
Teseo consegnò loro due tute ancora nella confezione sigillata. Dopo averle indossate, si inoltrarono nella scena del crimine. Il capitano Lupi percepì un senso di calore e un leggero vento da est, una fresca brezza originata alla sua sinistra. Nella sua mente, intuito e tecnologie le dissero che le pareti erano di una calda tonalità rosa-arancio.
La vernice cangiante delle pareti variava di colore durante l'arco della giornata, a seconda della programmazione, della fantasia e dell'umore del proprietario di casa. Per un istante, Amanda rimpianse di avere nel suo appartamento un'anonima pittura bianca, ma la sua abitazione era così spartana!
Giusti indirizzò un'occhiata alla ragazza dei RIS. Lei gli sorrise.

La Lupi si era distratta per un istante, ma la sua attenzione si era destata in tempo per fulminare il tenente con un: — Vogliamo tornare al lavoro, Giusti?

— Certo, capo — rispose il tenente, con una lieve nota ironica. Era l'unico che potesse rivolgersi a lei con quel tono.

Il capitano avvertì la presenza del dottor Pieri, il medico legale, un uomo di media statura, in leggero sovrappeso, calvo e con occhi di un grigio spento, ma lo sguardo vivace. — Dottore... buonasera. — Giusti si unì al saluto.

Il pizzetto bianco del medico cinquantenne assunse una strana forma mentre le labbra si atteggiavano in un accenno di sorriso: — 'Sera, capitano.

Amanda allungò un braccio e passò la mano a mezz'aria sopra al cadavere. Un brivido le corse lungo la schiena. Un'ondata di gelo le si insinuò nelle ossa. La nausea l'aggredì. Giunta all'altezza del petto, ebbe un sussulto. — Miseria infame! Gli hanno strappato il cuore!

— Ehm... Non è andata esattamente così — disse il medico.

— Si spieghi meglio, dottore.

— Vede, capitano, ho trovato evidenze, riguardo l'asportazione del cuore, che indicano come il nostro uomo abbia...

— Venga al dunque — si spazientì Amanda. — Non faccia tanti giri di parole!

— Il cuore non è stato strappato, bensì rimosso con precisione chirurgica.

— Perciò l'assassino potrebbe essere un medico o qualcuno che ha studiato medicina — ne dedusse Giusti.

— Potrebbe anche trattarsi di personale infermieristico, un assistente di sala operatoria, per esempio.

— Sì, ma io ho percepito qualcosa di più di un semplice omicidio — intervenne il capitano Lupi.

— C'è un disegno sul pavimento. Direi che sembra un simbolo maya — le rispose il tenente.

— Se attendete qualche minuto, posso darvi altre informazioni sul cadavere — li interruppe il patologo

Amanda gli fece cenno di proseguire: — Prego.

Pieri tirò fuori un rotolo trasparente dalla sua valigetta. Si trattava di un computer di ultima generazione, un e-plex superflessibile, tanto da poterlo arrotolare come un foglio di carta. Lo svolse e si trovò tra le mani una tavoletta rigida, che divenne opaca quando la accese, prima di mostrare uno sfondo blu. Il medico selezionò una tra le tante icone disponibili sul desktop. Apparve una cornice con una serie di strumenti di lavoro, ordinatamente disposti tra sottili linee bianche. Pieri attivò la funzione scan, quindi posizionò l'e-plex in corrispondenza della testa della vittima, per poi spostarlo lungo tutto il corpo.

Sul monitor comparve una sagoma umana. All'interno, in trasparenza, si scorgevano le ossa e le ombre degli organi. Nel torace c'era uno squarcio, il cuore non era presente. Il medico passò agli esami tossicologici, anche se quelli definitivi li avrebbe condotti in laboratorio.

Il computer non rilevò la presenza di alcol o droghe nel sangue, tuttavia una sostanza estranea c'era. — Abbiamo una novità. Il nostro amico è stato narcotizzato prima di essere ucciso.

— Sa dirmi il metodo di somministrazione, dottore? — chiese Amanda.

— Inoculazione. Lo scan ha individuato il punto in cui l'ago è penetrato.

Giusti si chinò, commentando: — Già, con un po' di attenzione si vede. Lo distinguo chiaramente.

— Un delitto rituale? —interloquì il capitano, dopo essersi piegata sulle ginocchia e aver allungato una mano sul corpo di Carlini. — Come la vede, tenente?

— Be', la vittima è stata sedata, sistemata sopra il simbolo in stile maya e... privata del cuore.

— Resta da vedere il perché... — meditò Amanda. — Può indicarci l'ora della morte, dottor Pieri?

— Approssimativamente, tra le quindici e le diciannove, quando la moglie lo ha trovato.

— Non può essere più preciso?

— Capitano, lo sa...

— Lo so, ma ci spero sempre.
— Forse dopo l'autopsia. Vedrò quello che posso fare.
— Ottimo, dottore. Aspetto i risultati.
— Con pazienza, Lupi, con pazienza! Ho molto lavoro in questi giorni.
— Tranquillo, per domani va bene — concluse Amanda, con un ghigno sul volto che poteva essere un sorriso o una paresi. Le piaceva stuzzicare quell'uomo, sapeva che quando era sotto pressione dava il meglio di sé. — Ha altro da dirci, Pieri?
A un borbottio di diniego del medico, il capitano si rivolse a Giusti: — Qui abbiamo finito, andiamo. Arrivederci dottore.
— Salve — borbottò Pieri, di nuovo immerso nel suo lavoro.
La Lupi e il tenente lasciarono l'appartamento, liberandosi dei fastidiosi copriabiti. Si udirono dei passi avvicinarsi lungo il corridoio. Amanda avvertì distintamente due presenze, una femminile e una maschile. Nelle loro menti c'era l'intenzione di rivolgersi a lei. Non ci fu bisogno che parlassero perché li identificasse come due dei suoi.
— Carabinieri scelti 'Nguna e Binda, organizzate una perlustrazione completa del giardino e ripetetela domattina con la luce del giorno — ordinò.
— Sissignora! — rispose la ragazza dalla pelle bruna, la più esperta della coppia appena sopraggiunta.
— Oh, quando la smetterete con questo "sissignora"? Chiamatemi capitano, capo o come volete, non "signora", per favore.
— Certo, capitano. Scusi.
La Lupi si rivolse ai due carabinieri di guardia sull'uscio: — Uno di voi scelga un altro uomo e andate a interrogare i vicini.
— Agli ordini! — rispose prontamente Mauri.
— Qualcuno sa dirci dove sia la moglie della vittima? — chiese Giusti.
— È da un'amica, proprio nell'appartamento accanto. Con lei c'è l'appuntato Terenzi — rispose ancora Mauri.
— Grazie.
Amanda e Giusti si presentarono alla porta a fianco. Fu Terenzi ad aprire e a farli entrare. La casa era molto diversa da quella dei Carlini.

Qui i muri bianchi erano quasi totalmente coperti da alti mobili in legno massiccio, forse noce. Il salone era dominato da un lungo tavolo, circondato da sedie con la spalliera molto alta. Ovunque erano disseminati oggetti e oggettini; una mensola raccoglieva una collezione di sassi colorati, racchiusa tra una palla di vetro con la neve e un veliero in una bottiglia. La libreria era stracarica di libri, alcuni dei quali, non trovandovi posto, stavano impilati su una poltrona vecchia di almeno trent'anni, in legno e cuoio.

La moglie di Carlini era seduta su un sofà in stile con le poltrone. La sua posizione era rigida e l'atteggiamento nervoso. L'amica, una bionda, con occhi grigio cenere e l'aspetto anonimo, le cingeva le spalle.

— Mi scusi, signora Carlini, sono il capitano Lupi dei carabinieri. Vorrei farle qualche domanda.

La donna alzò lo sguardo su Amanda. Per qualche ragione si rilassò. — Prego, si accomodi — la invitò.

— Per prima cosa, mi permetta di chiederle: ha ucciso lei suo marito? — sparò a bruciapelo il capitano. Nadia Carlini ebbe un sobbalzo. L'amica si alzò di scatto, con fare minaccioso. L'appuntato Terenzi si voltò dall'altra parte, imbarazzato, mentre Giusti intervenne per placare gli animi. La donna bionda tornò a sedersi.

— Ma cosa sta dicendo? — reagì la Carlini. — Io amo mio marito! Lo... lo amavo...

Amanda aveva ottenuto il suo scopo. La reazione emotiva profonda e istintiva della donna le aveva comunicato chiaramente che era innocente.

— Bene, ora sappiamo che lei non c'entra. Andiamo avanti.

— Mi scusi, che sta succedendo? — chiese Nadia Carlini, confusa.

Amanda si sfilò lentamente gli occhiali scuri. — Sono cieca, tuttavia possiedo altre doti.

— Non certo la diplomazia! — osservò l'amica della Carlini, irritata.

— No, quella non è il mio forte.

— Allora, visto che mi ha scagionata...

— Sì, l'ho discolpata, ma...

Giusti terminò la frase per lei: — Ci dica dove si trovava tra le

quattordici e le diciannove.

— Fino alle diciotto ero al lavoro, gestisco una boutique in centro. Le commesse possono testimoniarlo.

— E poi?

— Sono uscita con un'amica, Rossella Forti. Siamo state in un locale nel settore cinque del terzo anello, il Sauron.

— Va bene. Controlleremo.

Mentre il capitano Lupi e il tenente interrogavano la moglie della vittima e raccoglievano la testimonianza dell'amica, Terenzi puntò lo sguardo sul panorama della città. Al di là dei vetri arabescati dalla pioggia che scendeva sempre più copiosa, si sviluppava una distesa di grattacieli alti tra i duecentocinquanta e i trecento metri, capaci di ospitare comodamente quasi tremila persone. Nel buio della notte non si potevano scorgere i dettagli, resi ancor più indistinti dall'acqua scaricata dal cielo. Le sagome dei palazzi si intuivano grazie all'illuminazione a led che decorava le pareti esterne, disegnando linee verticali azzurre, spirali rosse o verdi, anelli di luce bianca sovrapposti o corone di petali arcobaleno. In basso, saettavano le scie bianche e rosse delle auto in car sharing, che procedevano sicure e controllate sulle corsie magnetiche. Tutta la città era rischiarata, di tanto in tanto, da scariche di fulmini che serpeggiavano tra le nubi basse e scure, ribollenti di fermenti temporaleschi. Sembrava il dipinto su tela di un artista visionario. Era incredibile pensare a quanto le cose fossero cambiate, solo in pochi anni. Ora le città apparivano come giardini fioriti, disseminati di grattacieli dalle linee pulite, distanziati tra loro abbastanza da non rubarsi il respiro. Non che questo fosse frutto di un improvviso rinsavimento della classe dirigente, piuttosto era il risultato di un calcolo economico.

Un continuo brontolio faceva da fastidioso sottofondo. A tratti più intenso, a tratti meno, in alcuni momenti erompeva nel fragore di un'esplosione. L'onda sonora di un tuono particolarmente forte riscosse Terenzi dall'osservazione della città. Riportò l'attenzione su ciò che accadeva nell'appartamento.

— Suo marito si comportava in modo strano, negli ultimi tempi? — stava chiedendo il capitano.

Nadia Carlini rispose di no, che non aveva mai dato segni di nervosismo, preoccupazione o altro.
— Sa se aveva dei nemici?
— Mio marito era un imprenditore di successo. Con le sue idee innovative ha superato i concorrenti... Forse uno di loro, ma mi sembra assurdo.
— Non si sa mai, meglio verificare.
— Trovatelo! Trovate il bastardo che ha strappato il cuore a Mario! — strillò la donna.
— Andremo sino in fondo, glielo assicuro.
— Come... come può una persona fare una cosa simile?
— Nell'animo umano possono nascondersi recessi molto oscuri — affermò il capitano Lupi. — Mi scusi... ancora una domanda; per quanto ne sappia, suo marito aveva relazioni extraconiugali?
— Solo una volta, ma fu un errore, quella ragazza non era importante. L'avevo perdonato.
— Sa chi era quella donna? Vorrei farle comunque qualche domanda.
Nadia Carlini fornì un nome, ma il cognome non lo ricordava.
Amanda si alzò: — Va bene così, signora. Arrivederci.
Mentre il capitano si allontanava, Giusti aggiunse un "grazie" ai saluti, poi si incamminò dietro al suo superiore.
— Capitano, c'era bisogno di essere così brusca? — le chiese, una volta nel corridoio.
— Lascia perdere, Giusti. Magari un giorno ti spiegherò perché mi comporto così. C'è una ragione per tutto quello che faccio durante un'indagine, dovresti saperlo — fu l'evasiva risposta di Amanda Lupi.
Giusti non insistette. Tutte le volte che aveva cercato di toccare l'argomento, il risultato era sempre stato lo stesso.
I due carabinieri procedettero lungo il corridoio, quindi scesero al pianoterra. Nell'atrio incontrarono il capitano Teseo che gocciolava dappertutto. Aveva i capelli fradici e si stava asciugando il viso con una salvietta.
— Accidenti, fuori viene giù il diluvio! — esclamò.
La Lupi non badò al commento, ma domandò subito se ci fossero

delle novità.

— La sostanza che ho analizzato nel mini-lab è polvere di talco, di quella che si usa nei guanti in lattice, ma sarò più preciso quando avrò approfondito gli esami — rispose Teseo.

— Grazie, capitano.

— Di nulla. Credo che i miei abbiano finito, vado a recuperarli e ce la filiamo da qui.

Amanda ormai non stava più ascoltando. Era già uscita e camminava tranquilla, come se nulla fosse, in quella specie di uragano. Salì in auto e poco dopo fu raggiunta dal tenente. Aveva fatto una corsa, ma si era bagnato più di lei.

— Dai, metti in moto, torniamo al comando! — ordinò, mentre batteva nervosamente due dita sul cruscotto.

Giusti applicò il pollice sul display per la lettura delle impronte digitali. Il motore dell'auto si avviò. Il tenente inserì i dati nel navigatore e diede conferma. Il veicolo partì, accelerando dolcemente e lasciandosi alle spalle le luci lampeggianti delle autopattuglie, sfocate dalla pioggia che scivolava sui cristalli e sul lunotto posteriore.

Il MagLev ad alta velocità si stava avvicinando alla stazione di viale Duomo a quattrocentocinquanta chilometri orari. Il treno della metro viaggiava in gallerie depressurizzate, prive di aria per non produrre attrito. Prima di ogni stazione c'era un tratto intermedio, lungo circa un chilometro, costituito da un tunnel di compensazione.

Il convoglio rallentò la sua corsa fino ai duecento all'ora. Entrò nell'ultima sezione, che venne isolata per poterla ripressurizzare. La velocità venne ridotta ulteriormente affinché il treno entrasse in stazione a un'andatura adeguata.

Serpe scese al terminal senza fretta, calmo come se tornasse da una rilassante gita fuori porta. Camminando tra facce anonime e sguardi assenti, vacui, tra persone che lo sfioravano o lo urtavano senza scusarsi, si estraniò. Per quella gente non nutriva il benché minimo interesse. Si concentrò soltanto sul percorso da seguire per raggiungere le scale mobili e uscire dalla stazione.

Il terminal assomigliava a quello degli aeroporti, era molto ampio e affollato. Ospitava enormi aree d'attesa, con lunghe file di comodi

sedili e distributori automatici, ma anche negozi, ristoranti, centri estetici e ogni genere di altro servizio. Il pavimento, come in tutti i luoghi molto frequentati, incorporava la tecnologia ENMO, energia dal movimento, che dava un discreto contributo all'enorme quantità di elettricità richiesta.

Serpe si fece largo poco gentilmente tra la folla e raggiunse le rampe delle scale, a destra quelle per salire in superficie, a sinistra quelle che da fuori conducevano i viaggiatori nelle viscere della terra.

Imboccò una delle rampe sulla destra e si lasciò trasportare verso l'alto. La scala aveva il suo sbocco nell'atrio di un palazzo che, nei suoi primi piani, ospitava un centro commerciale. Simili luoghi non gli piacevano, li disprezzava, così come disprezzava le persone che li frequentavano, perciò uscì in fretta.

Aveva smesso di piovere, ma il temporale aveva rinfrescato la temperatura estiva degli ultimi giorni. Faceva quasi freddo. Serpe rialzò il colletto del giubbotto per proteggersi meglio. Era sceso al capolinea del secondo anello. A poche centinaia di metri sorgeva il palazzo dove abitava. Lo raggiunse a piedi. Attraversò il giardino spoglio senza degnarlo di grande attenzione. L'ingresso, come quello dell'edificio nel quale aveva ucciso Carlini, presentava uno scenario virtuale disegnato dai led nelle pareti. Qui, però, il paesaggio non riprendeva il fondale marino, bensì scorci marziani: pietre e sabbia rossa, altissime catene montuose all'orizzonte sotto un cielo vermiglio sfumato di rosa.

Serpe raggiunse rapidamente il suo appartamento, situato al diciannovesimo piano. L'abitazione era disadorna, senza suppellettili e soprammobili. Gli unici oggetti di mobilio nel soggiorno erano una comoda poltrona reclinabile e un tavolinetto sul quale poggiava un vecchio televisore che lui stesso aveva modificato per la visione in 3D. Sul pavimento c'era qualche scatolone dove l'assassino teneva le sue poche cose. Si fermò al centro della stanza, come in attesa, poi arrivò quello che si aspettava.

La voce nella sua testa formulò una domanda: — *Hai fatto?*

La prima volta che aveva percepito quel sussurro interno era stato dopo l'operazione. Con il trascorrere dei giorni, quel sommesso

mormorio si era trasformato in una voce maschile chiaramente distinguibile, per poi diventare quella di una donna in atteggiamento amoroso, e quella di un bimbo, e di un venditore ambulante che invitava la clientela, e di una madre che sgridava il figlio... Il suo cervello era esploso in una cacofonia di urla, pianti, bisbigli, richiami, saluti: cento, mille, un milione di voci che lo avevano sommerso fin quasi a temere che la sua individualità sarebbe scomparsa, succhiata da entità parassite.

Aveva creduto di impazzire, di essere *già* impazzito. Aveva passato giorni disperanti, sfiorato la follia, l'aveva corteggiata, veleggiato su di essa, e poi l'aveva trovato: un nucleo pulsante da qualche parte dentro la sua mente. Come un centro di gravità attraeva "contatti" eterei da ogni dove, tutt'intorno a lui, attraverso canali che in seguito avrebbe definito "di sintonizzazione" o, più semplicemente, "sintonie".

Aveva scoperto che, con una profonda disciplina mentale, le sintonie potevano essere interrotte. Aveva trascorso anni a districarsi in una selva di fili invisibili, tagliandoli uno a uno, respingendo segnali, troncando connessioni e indebolendo i canali più ostinati, finché non era rimasta una sola voce, più forte delle altre, che aveva iniziato a guidarlo in una missione grandiosa, in un cammino di gloria.

Tornò al presente, cosa gli aveva chiesto la voce? Sì, gli aveva chiesto se avesse fatto.

— Lavoro completato — rispose.

— *Senza lasciare tracce?*

— Nessuna traccia.

— *Lui ha fatto storie?*

— Qualche capriccio, ma il morso velenoso di Serpe non lascia scampo — si vantò.

— *Il cuore dov'è?*

— In uno dei nascondigli stabiliti.

— *Non occorre che tu specifichi, abbiamo un uomo in ognuno di essi.*

— Ce ne saranno altri?

— *Sacrifici? Certo. Lo saprai al momento opportuno.*

Come sempre, la voce smise all'improvviso di parlare. Nessun

commiato, semplicemente non arrivarono altre parole. Serpe si sentì solo, abbandonato, ma la sensazione passò subito. Presto anche lui sarebbe stato tra i Degni...

Il temporale era terminato. Il ritmico ronzio del tergicristallo si era fermato e non cullava più la mente di Amanda Lupi. Il capitano non era abituata a lambiccarsi il cervello, di solito le risposte arrivavano da sole. Raccoglieva gli indizi, anche quelli apparentemente più insignificanti, li lasciava decantare e all'improvviso ogni tessera andava al suo posto.

L'auto affrontò lentamente l'ampia curva che conduceva al viale d'ingresso del comando dei carabinieri. La stazione occupava un'intera ala di quindici piani, che collegava due palazzi, dove erano ospitati gli appartamenti degli ufficiali e le camerate dei carabinieri semplici.

Il viale attraversava un parcheggio, occupato da una dozzina di auto, al riparo sotto pensiline ricoperte di pannelli fotovoltaici. Il tutto era circondato da un grande giardino con gazebo, panchine dove riposare e una serie di sentieri che si dipanavano tra magnifiche azalee e profumatissimi cespugli di lavanda, ora sfioriti. I sentieri erano ben illuminati dalle lampade a led, ma il resto del giardino si celava nel buio come un ragazzino timido.

La maggior parte dei veicoli sostava nei parcheggi sotterranei, non in quello esterno dove il tenente Vittorio Giusti fermò la macchina, che rimase sospesa a mezz'aria. Ai quattro angoli dell'auto, una serie di paratie mobili si ritrasse, lasciando che quattro ruote si abbassassero come il carrello di un aereo; infine il mezzo si posò a terra.

Giusti scese dalla vettura e si avvicinò alla colonnina che, attingendo l'energia dalle celle solari della pensilina, ricaricava il motore elettrico. Naturalmente durante la notte l'energia non veniva direttamente dal sole, ma il sistema sfruttava quella immagazzinata dall'accumulatore nelle ore precedenti. Vittorio fece pressione sullo sportellino al centro della mascherina, che scivolò di lato, afferrò il cavo di ricarica e inserì lo spinotto nella sua sede, premendo infine il tasto di avvio. Sulla colonnina si illuminò una spia verde, segnalando che l'apparato era "in carica".

L'ufficiale raggiunse il capitano Lupi sul marciapiede, che in realtà era allo stesso livello del piano stradale, e si avviarono insieme verso la grande porta scorrevole. L'atrio era ampio quanto quello del palazzo di Carlini, ma più semplice: il pavimento era in mattonelle blu e le pareti non celavano schermi a led. Su un lato, si trovava una postazione che fungeva da banco informazioni. Soltanto per poche ore al giorno era gestita da un impiegato in carne e ossa, sostituito per il resto del tempo da un monitor interattivo.

Amanda e il suo collega si diressero agli ascensori. Sulla sinistra, si apriva il corridoio che portava ai laboratori dei RIS, a destra quello che conduceva alle celle di carcerazione preventiva, al piano sotterraneo. I due salirono al dodicesimo piano, dove si trovavano i loro uffici. Entrando nell'open space che ospitava le postazioni dei sottoposti, furono accolti da un coro di voci: — Bentornati!

— Grazie, ci siamo beccati in pieno il temporale — brontolò Giusti, andando a riporre nel suo ufficio il giubbotto fradicio.

Come al solito, il capitano non perse tempo. Salutò, ma esortò subito la sua squadra: — Ragazzi, voglio indagini a trecentosessanta gradi! Setacciate la vita di Carlini; controllate familiari, amici, lavoro. E voglio sapere tutto della sua azienda.

— Minetti e Zola, rintracciate il direttore commerciale e i commessi della boutique di Nadia Carlini. Fatevi confermare l'alibi della signora — intervenne il tenente. Amanda gli concedeva ampia libertà d'azione; Giusti sapeva ciò che faceva, si poteva contare su di lui.

— Verifichiamo anche eventuali fedine penali, vero? — chiese la nuova "recluta", una giovane appena entrata nella squadra.

— Tutto. Situazione economica, stato sanitario e ovviamente i tabulati telefonici della vittima — confermò il capitano.

— Quanto a fondo vuole che scaviamo nelle "vite virtuali" della famiglia Carlini?

— Sviscerate ogni aspetto. Era iscritto a qualche social network? Vi accedeva utilizzando la versione base o tramite re-matrix?

— Wow, fantastico! — esclamò il vicebrigadiere Wo Chen, patito di computer. Ciò che lo entusiasmava, era l'idea di frugare nei segreti della programmazione di un eventuale re-matrix. Lo affascinava la

complessità matematica di quel tipo di software, che consentiva al programmatore di “ricreare” la realtà attraverso la propria matrice virtuale, partendo da uno degli scenari predefiniti di Second Life o plasmandone uno da zero. Era la realizzazione di un mondo trasfigurato secondo la personale visione dell’utente.

— Controllate se la vittima aveva un avatar per Second Life e se aveva creato siti ombra illegali.

— Per quanto riguarda l’ex amante di Carlini, cercherò di risalire alla sua identità. Lo farò personalmente — decise Giusti.

— Ottimo, tenente, ma non *cerchi* solamente, veda di *riuscire*!

— Sì, capitano.

— Mi scusi — intervenne timidamente la nuova arrivata — ha scordato il simbolo maya.

— Non l’ho dimenticato, ragazzina! — rispose brusca Amanda. — Fai una ricerca e fissami un appuntamento con qualche professore dell’università. Ho delle domande da fare.

— Agli ordini!

Il capitano trascorse venti minuti nel suo ufficio, attaccata al telefono, per organizzare una riunione riepilogativa con i RIS e il medico legale per l’indomani. Quando uscì, la nuova recluta riferì di averle procurato un appuntamento con il professor Benuzzi, alla Nuova Università Ambrosiana.

Amanda ringraziò e avvertì i suoi che si sarebbe ritirata nei suoi alloggi. Nessuno si scandalizzò che se ne andasse, lasciando tutti a lavorare. Sapevano che aveva bisogno di riposo, che alla sua mente serviva qualche ora di sonno per riordinare le percezioni avute nel corso delle prime indagini e trovare un filo logico tra gli indizi raccolti. Quel tempo non sarebbe stato improduttivo.

La donna arrivò all’undicesimo piano della Torre Est. All’ingresso del suo appartamento inserì il proprio codice identificativo e si sottopose alla scansione oculare. La porta si aprì. La oltrepassò e se la richiuse alle spalle, gettando la giacca sull’attaccapanni.

L’alloggio era silenzioso, i passi echeggiavano nel vuoto delle stanze dall’arredo minimalista: una credenza, un tavolo e quattro sedie in cucina, un letto, un cassettone e un comodino in camera, un divano e

un tavolino nel salotto. Amanda fu assalita dalle consuete, sgradevoli sensazioni: un senso di spossatezza, rabbia repressa che premeva per uscire e un leggero mal di testa che, come al solito, sarebbe peggiorato. Non poteva fermarlo.

Andò a cambiarsi. Indossò una tuta in microfibra, si fasciò le mani e i piedi e tornò in soggiorno.

— Lynn? Musica! U2, *The Joshua Tree* — ordinò al sistema domotico, mentre attaccava il sacco da boxe.

— *Subito, Amanda* — le rispose una vellutata voce femminile. A chi le chiedeva perché non aveva scelto una suadente voce maschile, rispondeva di non volere un amante elettronico, quanto piuttosto un'amica, che però parlasse solo quando interpellata e che non interagisse con lei se non alle sue condizioni.

Amanda praticava kickboxing da oltre diciotto anni, all'inizio per mantenersi in forma, ma negli ultimi dodici soprattutto per scaricare la rabbia, che faticava a controllare. Tempestava il sacco rosso di energici pugni e calci, con furia, quasi con disperazione, colpendo nella sua mente un nemico invisibile, qualche suo fantasma personale.

Dopo ogni sessione, scattava quasi un programma automatico che la guidava in una routine consolidata: faceva una doccia, si rilassava con la musica, per poi andare a letto a combattere contro altri nemici che la visitavano in sogno.

2

I difetti e le tare dell'anima sono come le ferite del corpo: nonostante gli sforzi inimmaginabili fatti per guarirle, rimane sempre una cicatrice.
François de La Rochefoucauld

Il capitano Lupi si era ritirata nel suo appartamento da qualche minuti, che già il tenente Giusti pregustava il sapore della caccia. Avrebbe cercato come un segugio qualsiasi traccia potesse condurlo all'ex amante di Carlini, la misteriosa Mary. Era certo che l'avrebbe trovata, e senza nemmeno alzarsi dalla poltrona dell'ufficio.

Vittorio amava la ricerca pura, la raccolta di dati, la consultazione di materiale d'archivio e la visione di filmati della sicurezza, tanto che alcuni avrebbero potuto prenderlo per una specie di topo di biblioteca, non fosse stato per il fatto che l'azione gli piaceva altrettanto. Era sempre pronto a gettarsi nella mischia, tuttavia la sua intelligenza gli impediva di fare colpi di testa, anzi, era un ottimo professionista.

Aprì un cassetto, ne estrasse l'e-plex e lo srotolò. In ogni strada, in tutti i locali pubblici, in ogni taxi e negli ambienti della metro c'erano telecamere di sicurezza. In caso di necessità i filmati erano a disposizione di polizia e carabinieri, depositati nel centro telematico di archiviazione dati, il cui server aveva una memoria quasi illimitata grazie alla tecnologia quantistica in uso da un paio d'anni. Molti avevano criticato l'affidabilità del sistema – troppo recente la tecnologia – ma per gli investigatori si era rivelato molto utile.

Giusti era affascinato dallo sviluppo tecnologico raggiunto in quel campo. Ricordava ancora di avere letto, all'età di sedici anni, un articolo in cui era presentato un esperimento dell'Università di Cambridge. I ricercatori erano riusciti a spingere un elettrone da un punto all'altro, facendolo "galleggiare" su un'onda acustica della durata di pochi miliardesimi di secondo. Una delle caratteristiche dell'elettrone era quella di poter immagazzinare al suo interno un'informazione a livello quantistico. Con l'esperimento si era

dimostrato di poter trasferire tali informazioni con sicurezza, secondo un percorso voluto, e questo aveva aperto le porte alla nascita dei computer quantistici.

Vittorio si riscosse e tornò con la mente all'oggetto delle sue ricerche. Si collegò al centro telematico, digitò la password e accedette al sistema. Attivò contemporaneamente il programma di riconoscimento facciale, vi caricò le foto di Carlini e della moglie, dopodiché programmò il nucleo processore affinché riconoscesse l'uomo in qualunque immagine si trovasse con una donna diversa.

Un reticolo di linee che andavano a congiungere i punti necessari all'identificazione si disegnò sui volti dei coniugi, mentre in basso scorrevano le immagini dei filmati registrati nel 2023, anno in cui l'imprenditore aveva consumato la relazione extraconiugale. Il computer selezionava i fotogrammi nei quali riconosceva Carlini insieme a una donna e scartava quelle dove registrava la presenza della moglie. Finora li aveva scartati tutti.

Giusti sapeva che la ricerca avrebbe potuto richiedere anche delle ore, perciò trovò il modo di impiegare il tempo. Si alzò e si avvicinò alla vetrata panoramica della finestra: — Victor? — chiamò.

Per tutta risposta l'ufficio sembrò ampliarsi, espandendosi di qualche metro oltre il vetro. Al centro comparve l'omologo del tenente, in tutto e per tutto identico a lui, che lo aveva programmato cedendo a un pizzico di vanità.

— *Salve, tenente, come posso esserti utile?* — chiese il computer.

— Ciao Victor. Il sistema informatico di casa Carlini, Charlie, è già stato riattivato, per caso?

— *Sì, ci hanno pensato i nostri tecnici, dopo che tu e il capitano Lupi ve ne siete andati.*

— Bene, e della signora Carlini, cosa mi dici? Dov'è?

— *Risulta ancora ospite della vicina di casa.*

— Ottimo.

Giusti si sfregò il mento con la mano e corrugò la fronte mentre rifletteva.

— Puoi collegarmi con Charlie, per favore?

— *Subito.*

Victor svanì. Al suo posto si presentò un'altra figura maschile, alta e di bell'aspetto. Vestiva abiti bianchi che si sarebbero detti di fattura sartoriale, simili a quelli che, a suo tempo, aveva indossato quotidianamente lo scrittore Mark Twain. Le sembianze riprendevano quasi certamente quelle di Mario Carlini da giovane.

— *Buonasera, lei deve essere il tenente Giusti, dei carabinieri...*

— Proprio così. Tu sei Charlie, vero?

— *Questo è il nome che mi è stato attribuito.*

— Devo farti qualche domanda.

— *Prego, faccia pure*.

— Sai dirmi a che ora sei stato disattivato, questa sera?

— *Sono rimasto inattivo dalle diciassette, cinquantanove minuti e ventitré secondi, fino alle venti, cinquantuno minuti e diciotto secondi, quando i vostri tecnici mi hanno riavviato.*

Vittorio si accorse che Charlie, di tanto in tanto, si passava una mano sul ciuffo biondo, un vezzo attribuibile più ai suoi programmatori, che non alla IA che lo animava.

— Sei riuscito a capire da dove provenisse il segnale di disattivazione?

— *Spiacente, non sono stato in grado di stabilirlo. Sono piombato improvvisamente nell'oscurità.*

— Mmm... capisco — mugugnò Giusti.

— *Sono desolato di non poter essere di aiuto.*

— No, forse c'è ancora qualcosa che puoi fare.

— *D'accordo. E sarebbe?*

— Ho bisogno di sapere se cinque anni fa eri già in funzione.

— *Sì, sono il primo sistema domotico prodotto dalla Ital HiTech di Carlini. Sono uscito dalle linee di produzione sei anni, otto mesi e quattordici giorni fa, rimanendo sempre con la coppia.*

— Sai niente di una relazione extraconiugale del marito, cinque anni fa?

— *Ehm...*

— Lo so, c'è di mezzo la privacy, ma in questo caso si tratta di indagare su un omicidio.

— *Ah, voi umani! Tendete ad antropizzare anche le intelligenze artificiali*

come me, scordando che siamo vincolati alla nostra programmazione.

— Programmazione che vi impedisce di divulgare i fatti privati dei vostri proprietari, certo.

— *Esatto. Perciò non le dirò nulla.*

Le dita di Giusti tornarono a stringersi sul mento, mentre cercava una soluzione diversa.

— Carlini ti aveva confidato della relazione?

— *Be'... no, l'ho dedotto.*

— Perciò non hai ricevuto l'ordine diretto di mantenere il segreto.

— *No, ma lei si sta aggrappando a un cavillo, tenente.*

Vittorio respirò profondamente, poi tentò un'altra strategia.

— Riterresti corretto definire "privato" tutto ciò che accade tra le mura domestiche, che non si svolge in pubblico?

— *Immagino di sì* — rispose Charlie, dopo un istante di esitazione.

— E Carlini ha mai incontrato l'amante in casa?

— *No.*

— Quindi potrebbero essersi incontrati in pubblico, magari al ristorante o al cinema, non trovi?

— *Già...* — ammise Charlie, con una smorfia. — *Potrebbe essere*.

— So per certo che, in simili casi, la programmazione di una IA non è poi così restrittiva...

Sotto il pressing di Giusti, Charlie finì per capitolare: — *D'accordo, cosa vuole sapere?*

— Hai mai visto la donna? Sai che aspetto avesse?

— *No, conosco solo il nome, Mary*. — Charlie compiva un grosso sforzo per parlare, era chiaro che i suoi sistemi di elaborazione entravano in conflitto, tuttavia terminò la frase: — *So che a quei tempi era una studentessa all'ultimo anno di Storia Antica.*

— In quale ateneo?

— *Non ne ho idea.*

— Carlini non ne ha mai accennato?

— *No, mai.*

— Sei sicuro di non sapere altro? — insistette Giusti.

— *Ho udito solo sussurri e mozziconi di frasi pronunciate al telefono dal mio padrone. Ho... ho intuito che... avesse un'amante. Null'altro.* — La IA di

Charlie iniziava a dare segni di cedimento. Vittorio comprese di non potere andare oltre.

— Bene, basta così, tolgo il disturbo. Grazie, Charlie — concluse il tenente.

Charlie si congedò senza pronunciare una parola, limitandosi a sollevare una mano in un vago cenno di saluto, quindi il collegamento si disattivò. Un istante più tardi, ricomparve Victor.

Giusti non perse tempo: — Esegui una ricerca tra le studentesse che corrispondono al nome Mary.

— *Solo per l'anno 2023?*

— Sì. Esatto.

— *In quella stagione erano duecentosette.*

— Limitati a quelle iscritte alla facoltà di Storia Antica.

— *Cinque Mary frequentavano quel corso, tre alla Bocconi, ma nessuna all'ultimo anno, e due alla Nuova Università Ambrosiana, di cui una al quinto anno: eccola.*

Sullo schermo apparve la carta d'identità. La foto ritraeva una bella ragazza dai capelli neri, lunghi, con la pelle scura, di origine indiana. Il suo nome era Mary Ramjani, nata nel 2000 a Modena.

— Ah, lo sapevo che ti avremmo trovata! — esclamò Giusti. — Amanda sarà soddisfatta.

— *Amanda?*

— Eh? — Il tenente non aveva afferrato il sottinteso.

— *Non ti sei riferito a lei con il grado di capitano...* — chiarì Victor, in tono ironicamente insinuante.

Giusti comprese cosa intendesse. — Ehi, non essere impertinente! — lo rimbrottò con bonomia, stando al gioco.

Poi tornò serio, si sedette alla scrivania e ordinò a Victor di trasferirgli i dati sull'e-plex.

— *Sissignore!*

Amanda dormiva inquieta, in posizione supina, il corpo prigioniero nella paralisi del sonno. Soltanto la testa, a volte, scattava in bruschi movimenti. I suoi occhi, sotto le palpebre serrate, saettavano in ogni direzione.

Di tanto in tanto, prorompeva in un secco: — No!

Lo ripeteva sempre più di frequente, come se tentasse di sfuggire a qualcosa di sgradito, ai sogni, ai ricordi, o alle memorie oniriche che si agitavano come serpenti nella sua mente.

Da qualche parte, il sole ardeva alto, picchiando senza pietà sulla sabbia del deserto e su ogni essere vivente si trovasse alla sua mercé. Una palla di fuoco appesa nel cielo, una fornace incandescente, abbagliante, che confondeva la vista, sembrava pulsare di ferocia implacabile.

L'accampamento sorgeva ai piedi di un leggero rilievo, forse solo un'increspatura sulla pelle della terra, vicino alla via d'accesso – una strada sterrata piena di buche – al centro abitato più vicino, a trenta chilometri. Le tende si ammassavano le une sulle altre, troppe per le dimensioni del campo, ma troppo poche per il numero di persone, rifugiati che non avevano altro posto dove andare. Tessuti, stracci, biancheria, pannolini di stoffa erano stesi ad asciugare su ogni filo disponibile.

Davanti alle tende si affollavano donne e ragazzi che trasportavano recipienti d'acqua, riempiti a malapena con le scarse razioni. Molti uomini se ne stavano seduti all'ombra, con lo sguardo perso nel vuoto, mentre altri aiutavano gli inviati dell'UNHCR a scaricare dai camion sacchi di farina. Le madri allattavano i neonati ai seni avvizziti. Un crocchio di persone stazionava davanti alla tenda dell'infermeria, dove un medico volontario visitava e praticava le vaccinazioni. Le voci stridule delle donne, quelle profonde degli uomini, gli scoppi di grida, i gemiti dei malati e i pianti dei bambini si confondevano con gli ululati del vento, lo sbattere dei panni stesi, il risuonare delle pentole di metallo e dei contenitori di plastica, generando una sinfonia dissonante che ricordava un girone dantesco.

Amanda camminava tra la gente guardandosi intorno, sempre vigile. Notò una donna che cullava un piccolino triste. D'istinto, gli fece una carezza affettuosa. Due occhi grandi e neri si sollevarono verso di lei, con sorpresa. Per un istante, l'ombra di tristezza in quello sguardo svanì.

Il maresciallo Falchi le sorrise: — Bimbi meravigliosi, eh? Così sfortunati, purtroppo...

— Sì, bellissimi, ha ragione — rispose Amanda.

Anche Falchi aveva adocchiato un bambinetto con lo sguardo timoroso. Gli indirizzò un gesto d'affetto e gli fece l'occhiolino, allungandogli una caramella. Il piccolo sorrise felice. "Eh già" pensò, "i bimbi sono uguali in ogni parte del mondo."

Amanda e il suo superiore stavano raggiungendo le linee difensive al limite del campo per il cambio turno. Un perimetro di sicurezza delimitava l'accampamento. Sacchi di sabbia ben impilati lo circondavano. I carabinieri con le armi spianate, in uniforme mimetica, elmetto e giubbotto antiproiettile pattugliavano le barriere.

D'un tratto, all'orizzonte si levò una nuvola di polvere. Un collega gridò ai commilitoni di stare all'erta: — I Janjawid! Vogliono attaccare!

— Dannazione! — imprecò Amanda, pronta ad agire.

— Andiamo! Occhi aperti... — ordinò Falchi.

— Sissignore.

Un nutrito gruppo di uomini a cavallo e un paio di fuoristrada era ormai prossimo al campo. Gli aggressori avevano smesso di agitare in aria le armi; le avevano puntate e stavano iniziando a sparare.

— Rispondete al fuoco! — gridò il maresciallo.

Dalle postazioni agli angoli dell'insediamento, rialzate e dotate di una doppia barriera di protezione, partirono le prime raffiche. Altri soldati, che in posizioni differenti si erano protetti dietro alle barriere, si unirono alla sparatoria.

Il maresciallo Falchi si lanciò verso le postazioni alla sua destra. Amanda stava per seguirlo quando notò, nella direzione opposta, una bimba spaventata e confusa. Era sulla linea del fuoco. Scartò verso di lei e la fece stendere a terra.

— Giù! — gridò istintivamente, abbassandosi a sua volta. Alcuni proiettili sollevarono nuvole di polvere a pochi centimetri dalle sue gambe.

— Dietro quei bidoni! — disse alla piccola. Indicò una serie di fusti d'acqua accatastati a qualche metro di distanza.

Raggiunto il riparo, fece fuoco contro gli aggressori. Sobbalzò quando alcune pallottole colpirono i fusti, facendo zampillare getti d'acqua. Con la coda dell'occhio scorse un uomo tra le tende.

Chiamava per nome la bambina, che probabilmente era sua figlia. Amanda si rivolse alla piccola, dicendole di aspettare il suo segnale e di raggiungere poi il padre.

— Vai! — la esortò, appena fu certa che non vi fosse pericolo e proteggendola con un fuoco di copertura.

La bimba si gettò tra le braccia del genitore, che la portò via velocemente, lanciando alla donna uno sguardo di gratitudine.

I carabinieri continuavano a sparare dalle linee di difesa. Numerosi aggressori vennero abbattuti, ma altri si avvicinavano pericolosamente. Un paio furono prontamente respinti, tuttavia un terzo spronò il cavallo e prese slancio, sventagliando raffiche di kalashnikov in ogni direzione. Il soldato dislocato sulla postazione rialzata alla destra di Amanda reagì tempestivamente, ma un proiettile lo centrò a una spalla. Il contraccolpo lo sbalzò indietro, facendolo cadere dalla piattaforma.

Un istante e il cavallo del Janjawid superava il filo spinato, travolgendo un carabiniere, per atterrare dentro il campo. I riflessi di Amanda, ben sviluppati in addestramento, la fecero scattare. Si alzò e si avvicinò di corsa all'aggressore. Sparò una raffica di avvertimento a terra che fece imbizzarrire il cavallo. L'animale si impennò e disarcionò il cavaliere, che cadde su una tenda, lacerando il tessuto già in parte strappato.

Nel frattempo, il soldato travolto dal cavallo si era rialzato. Insieme, lui e Amanda intimarono al predone di non muoversi e poi di alzarsi con le mani in vista, ma l'uomo, sollevandosi, riuscì a trascinare fuori dallo squarcio nella tenda un bambino di cinque o sei anni e lo sollevò per usarlo come scudo umano. Raccolse il kalashnikov e indietreggiò.

— Lascialo! Lascia il bambino! — gridò Amanda.

L'uomo rispose con un ghigno e riprese a sparare mentre tentava di scavalcare le barriere. I carabinieri si gettarono a terra, poi Amanda si rialzò e raggiunse l'aggressore. Lo colpì con il calcio del fucile, facendogli perdere la presa sull'arma, ma il Janjawid estrasse un pugnale e la ferì al braccio, allontanandola con una possente spinta. Amanda ruzzolò oltre i sacchi di sabbia.

L'assalitore si chinò per raccogliere il kalashnikov e, nel farlo, si

lasciò scivolare di mano il bimbo. Lo riacciuffò, sebbene con una presa non proprio salda, e ricominciò a sparare.

Amanda vide un carabiniere colpito da un proiettile, dal collo gli sprizzava un fiotto di sangue. Qualche istante e un altro soldato sobbalzò, per fortuna raggiunto in un punto protetto dal giubbotto antiproiettile. Una seconda pallottola, però, lo ferì all'ascella sinistra facendolo crollare a terra.

Era una situazione infernale. Amanda vedeva i suoi compagni cadere, i soccorsi affannarsi come potevano e il Janjawid allontanarsi con un bambino in ostaggio. Doveva fare qualcosa per fermarlo. Non poteva mirare alla testa, perché l'uomo si muoveva in continuazione, voltandosi spesso alla ricerca di una jeep dei suoi compagni che venisse a prelevarlo. Ebbe un'occasione pulita quando il bimbo scivolò dal braccio dell'assalitore: aveva una chiara visuale sul torace del predone. Doveva fare fuoco. Doveva farlo e lo fece. Premette il grilletto facendo tutto come si deve, un mix di tecnica, tempestività e mira perfetta, ma un rovescio maligno del destino la tradì.

Nello stesso istante in cui decideva di sparare, dal cervello del criminale partiva il segnale che ordinava al braccio di risollevare il piccolo ostaggio. Il proiettile seguì una traiettoria rettilinea, ma, quando raggiunse il bersaglio, una macchia rossa si dilatò sul petto del bimbo. Sul suo petto e in ogni fibra cosciente di Amanda.

Si svegliò di soprassalto, urlando. Le sembrava che il cuore stesse per esploderle. Quel maledetto incidente non voleva abbandonarla. Ogni volta era lo stesso. Provava un senso di angoscia e sgomento. A questo si aggiungeva l'orrore di ripiombare nella cecità.

A oriente, la luce dell'alba tingeva d'arancio l'orizzonte. Serpe l'osservava trascolorare e schiarirsi fino ad accendere il cielo di un azzurro tanto trasparente da non sembrare vero. L'uomo era salito sul tetto del grattacielo appena sveglio, sbadigliando, ubbidendo a uno strano impulso. La notte aveva rinfrescato e il temporale del giorno prima aveva reso l'aria tersa. Si vedeva a chilometri di distanza. Attraverso il binocolo montato sul tetto, guardando verso est, si potevano persino ammirare le guglie del Duomo, rimasto immutato in mezzo a tanti cambiamenti. Spostando di poco la visuale, fuori dalla

città vecchia, si scorgeva l'area nella quale si ergevano le "vele" bianche e trasparenti del padiglione fieristico, uscite dalla matita dell'architetto Puxas trent'anni prima.

Serpe si voltò e guardò a sud. Lo scenario era costituito da chilometri di palazzi, alti in media sessanta piani e dalle forme bizzarre. Alcuni avevano base quadrata o trapezoidale, altri ellittica o "a fagiolo", tuttavia la quasi totalità sorgeva su basi circolari.

In lontananza si scorgeva lo skyline del centro città. Lì i grattacieli avevano ottanta piani o più e la loro altezza andava dai duecentoquaranta ai trecento metri. Qualcuno di essi terminava a punta, alcuni erano tagliati obliquamente e presentavano un ampio foro dove alloggiava un'immensa pala eolica, mentre altri si interrompevano in un tetto piano che ospitava generatori eolici dal design particolare, a forma di "tulipano", in genere bianchi, ma ne esistevano di ogni colore. Ciascun palazzo raccoglieva in cima le parabole per la ricezione satellitare, i trasmettitori wi-fi e le antenne di rettifica, comunemente dette rectenne. Il principio alla base di tali apparati affascinava Serpe. L'idea di incamerare le emissioni elettromagnetiche dei telefonini, dei ripetitori, della rete wi-fi per i computer, del sistema di guida delle auto MagLev e altre ancora, utilizzandole per produrre energia elettrica era semplice, ma geniale.

L'uomo alzò lo sguardo. Una nuova panoramica della città riportò la sua mente alla foto satellitare che gli era stata mostrata tempo prima. L'aveva battezzata "l'Italia scintillante". I pannelli fotovoltaici brillavano al sole nella pianura padana, in tutte le aree pianeggianti e sui tetti degli edifici e delle case ormai quasi abbandonate, dopo il trasferimento nei nuovi centri urbani. Nell'immagine, spiccavano le Sette Città, grandi, ordinate e disegnate in pianta circolare. Ognuna di esse possedeva un'Acropoli centrale, dove si svolgeva prevalentemente la vita sociale, circondata da due anelli abitativi, uno interno che costituiva il centro città e uno esterno, più ampio, che occupava la zona mediana dell'agglomerato urbano. A questi si aggiungeva l'anello produttivo, dove si sviluppava il tessuto industriale. L'intera città era circondata, a distanza di qualche chilometro, dall'area agricola: immense serre idroponiche nelle quali

veniva prodotta una quantità di derrate quasi pari all'intero fabbisogno alimentare degli abitanti.

Serpe non era ancora in Italia quando tutto questo era iniziato. La sua mente tornò ad analizzare, una volta di più, il retroterra socioeconomico e politico, il terreno nel quale il drastico cambiamento affondava le sue radici. L'humus che aveva nutrito il mutamento aveva la sua origine nella drammatica crisi economica del 2007.

Nel 2015, il presidente del consiglio italiano aveva effettuato un viaggio in Asia e Cina per promuovere il programma di risanamento del paese e nuovi investimenti in Italia. E gli investimenti erano arrivati.

Nello stesso anno, la Germania si era impegnato nel Progetto Helios in Grecia, disseminando di impianti fotovoltaici un Paese che si proponeva di arrivare a produrre 2,2 GW da energia rinnovabile entro il 2020 e 10 GW entro il 2050, e di esportarne una parte. Con questo accordo, la Germania aveva aperto un nuovo mercato per la sua industria fotovoltaica, migliorando ulteriormente la propria bilancia commerciale. Poco dopo, la Cina sottoscriveva un patto simile con l'Italia.

Il paese italico aveva creduto di intravedere una fioca luce in fondo al tunnel all'inizio del 2014, ma, già a metà anno, la situazione aveva cominciato a peggiorare. Nel disperato tentativo di arginare il deficit, il governo aveva varato un piano triennale per la diffusione delle energie rinnovabili, ma aveva ben presto capito che il paese non ce l'avrebbe mai fatta da solo. Era stato allora che il contratto faustiano era stato stipulato.

Già nel 2006, con la stesura del documento programmatico denominato "China's African Policy", la potenza orientale aveva sancito una stretta cooperazione economica con i Paesi africani, in particolare con l'Egitto. Gli accordi prevedevano che i cinesi costruissero infrastrutture, come dighe, centrali energetiche, strade e autostrade, ponti, aeroporti, in cambio di materie prime. Negli anni successivi, il petrolio africano destinato alla Cina raggiunse il sessanta percento dei barili estratti, mostrando così a tutti quanto fosse

diventata potente la Repubblica Popolare sul palcoscenico internazionale.

La stessa cosa avvenne con l'Italia: infrastrutture in cambio di vaste aree del territorio dal quale trarre energia solare con una serie di sterminati parchi fotovoltaici. In questo ghiotto progetto si era inserita anche l'India. I due grandi Paesi si erano confederati, perché i loro leader avevano compreso, con avida lungimiranza, che più avessero investito, più, in futuro, avrebbero guadagnato. Dopo mesi di estenuanti trattative, era stato stilato un nuovo documento programmatico, questa volta intitolato "India & China's Italian Policy". La firma dell'Italia era stata apposta il 28 ottobre 2016, ignorando la volontà popolare ampiamente contraria.

Così, in meno di dodici anni, erano nate le Sette Città, Ambrosia e le "sorelle" Venezia Terris, Gran Bologna, Roma Urbe, Apulia Maxima, Catania Etnea e Sardinia Tirreni; centinaia di migliaia di persone erano state raggiunte da provvedimenti di trasferimento coatto. Un milione e cinquecentosessantamila il primo anno. Persone sradicate dalle proprie case e costrette a vivere nei nuovi centri urbani. Questo aveva provocato reazioni forti, manifestazioni di piazza, rivolte. Il governo aveva mandato l'esercito a sedare gli animi. Serpe ricordava ancora le immagini: manganellate, nasi spaccati e teste sanguinanti... Non che provasse pena per quelle persone, solo un senso di "sporco", come se quei fatti venissero a turbare le linee geometriche del suo equilibrio mentale.

La voce gli aveva detto che presto quel disordine sarebbe terminato. Ci avrebbero pensato i Degni a sistemare le cose.

Dopo le prime ore, nelle quali, come ogni notte, i ricordi erano tornati nei sogni per tormentarla, Amanda era scivolata in un sonno quieto.

Era in quei momenti che una parte della sua mente riposava, mentre alcune aree del cervello restavano attive per rielaborare in modo coerente gli avvenimenti della giornata. Spesso, in pochi minuti di sonno, intuiva quelle verità che i suoi uomini, armati di computer, impiegavano ore per ottenere. Tuttavia, il loro lavoro era

fondamentale per trovare le prove necessarie a sostenere l'intero quadro.

Un raggio di sole disegnò un rombo di luce sul volto di Amanda, che ne percepì il calore e si svegliò. Aprì gli occhi e il buio rimase tale, solo una vaga luminescenza ad accarezzare la lavagna nera. Mentre si allungava per stirare i muscoli, sbadigliando, lasciò che la sua mente si snebbiasse. Le note si diffusero immediatamente, seppur unicamente nella sua testa. Amanda poteva sentire la "musica" della realtà, quasi una colonna sonora che accompagnava la sua vita. Se quando si presentava sulla scena di un crimine l'accoglievano i toni bassi delle canne di un organo, una musica lugubre da film dell'orrore, ora era avvolta dalla *Primavera* di Vivaldi. Per potenziare l'effetto, chiese a Lynn di trasmettere lo stesso brano.

Come ogni mattina, non pensò più ai sogni o ai suoi ricordi da incubo. Scese dal letto e attraversò le stanze con disinvoltura; la cecità non le era d'ostacolo, ormai tutti lo sapevano. Era incredibile quanto in fretta si fosse abituata, dopo l'operazione, alle sue nuove "doti", così particolari e, per certi versi, inquietanti. D'altronde, ormai sempre più persone ricorrevano a un ponte neurale e capacità come le sue si stavano diffondendo, non erano più una novità. A volte si soffermava a riflettere su ciò che comportava l'innesto, ma ora non aveva tempo di perdersi in simili pensieri, il lavoro l'attendeva. Tuttavia, si concesse una tranquilla colazione, il momento della giornata che preferiva.

Quando scese in ufficio, era rinfrancata e pronta ad affrontare le fatiche di una nuova giornata investigativa. Entrando nella sala operativa della sua squadra, percepì chiaramente l'assenza di attività, quel vuoto della coscienza consapevole che si verifica quando una persona cede al sonno.

Dopo una notte di lavoro, i suoi sottoposti dormivano chini sulle scrivanie, il capo poggiato nell'incavo di un braccio. Affacciandosi nell'ufficio di Giusti, udì un sommesso russare.

— Buongiorno, tenente! — disse ad alta voce.

Giusti si scompose sulla sedia, sollevando la testa di scatto. — Uh... ehm... capitano! Buongiorno — esclamò, imbarazzato per essere stato

beccato.

— Dormito... ehm... lavorato bene? — chiese Amanda, simulando un sarcastico lapsus.

— Sì, ho trovato l'ex amante di Carlini. Si chiama Mary Ramjani.

— Hai scoperto altro su di lei?

— È nata il 22 giugno del 2000, a Modena. È una storica. Nel 2023 frequentava l'ultimo anno di Storia Antica, alla Nuova Università Ambrosiana, dove oggi ha una cattedra.

— E frequentava anche Carlini, a quanto pare. Altre informazioni?

— Niente di particolare. Fedina penale pulita, nulla di sospetto. Dalla morte di Carlini non ci guadagna nulla — rispose diligentemente Giusti.

— Bene. Voglio comunque parlarle. Hai scaricato l'indirizzo nel Sistema centrale di navigazione?

— Sì, basterà selezionarlo sul navigatore dell'auto di servizio.

— D'accordo, ci andremo più tardi, all'ora dell'appuntamento con il professor Benuzzi — chiarì la donna. — Adesso organizza la videoconferenza con il medico legale e con il capitano Teseo dei RIS.

Amanda tornò nella sala operativa e batté due volte le mani con forza. — Salve, signori, ben svegliati! Si torna al lavoro.

Si levò un coro di mugolii e saluti biascicati, accompagnati da un contorno di sbadigli soffocati.

— Mauri, hai sentito i vicini di casa? — Il capitano entrò subito nel merito dell'indagine.

— Sì, capo, l'ho fatto con l'aiuto dell'appuntato Calone — rispose prontamente l'uomo. — È stato un lavoraccio, durato tutta la notte, tanto nessuno dormiva... Comunque quei palazzi ospitano troppe persone, è un delirio lavorare così...

— Lasci perdere le sue considerazioni personali! — lo fulminò Amanda. — Piuttosto mi dica se qualcuno ha visto qualcosa.

— Quasi nessuno. Ho ristretto il campo a tre possibili testimoni, ma due di questi li ho poi scartati per incongruenze rilevate.

— E l'altro?

— È una signora anziana. Ha visto un uomo calvo, con la pelle scura, forse di origine indiana. Lo ha incontrato poco prima dell'ora

presunta dell'omicidio. Non andava al piano di Carlini, o almeno così diceva. La signora è convinta di avere sentito dei passi sulla scala di servizio pochi istanti dopo averlo incrociato.

— Bene. 'Nguna e Binda, è venuto fuori qualcosa dalla perlustrazione del giardino?

— Nessuna traccia, capitano. Oltretutto, ha anche piovuto — si rammaricò il carabiniere scelto Binda.

— In effetti, era un tentativo disperato — commentò Amanda. — Grazie, vado in sala conferenze. Chen, mi servi anche tu!

— Sì, capitano.

— È emerso qualcosa dall'esame dei video di sorveglianza? — chiese, mentre si avviavano.

— Le telecamere erano disattivate sia sul luogo del delitto che nei palazzi circostanti. Siamo riusciti a visualizzare soltanto un fotogramma di un'auto che si allontana.

— L'immagine è di buona qualità? — si informò Amanda.

— Molto sgranata, ho dovuto lavorarci. L'ho ripulita e ne ho fatto un ingrandimento. È saltato fuori il volto di un uomo dalla pelle scura, completamente calvo. Cosa strana: indossa guanti in lattice — rispose Wo Chen, mentre varcavano la soglia della sala riunioni per fare il punto sulle indagini.

La stanza delle conferenze occupava un locale lungo, rettangolare, diviso idealmente in due settori. Poco oltre l'ingresso c'era una postazione informatica, collegata a uno schermo gigante incassato nella parete. Più all'interno, si trovava un lungo tavolo circondato da comode poltroncine. Raramente erano tutte occupate, poiché si preferivano le videoconferenze che facevano risparmiare tempo e denaro.

— È tutto predisposto per il collegamento? — si informò il capitano Lupi.

— Affermativo, capitano — riferì il tenente Giusti.

Amanda ordinò con un gesto di attivare la connessione. Il megaschermo sembrò diventare trasparente, poi si riempì di immagini e colori. Sulla parte destra apparve il capitano Teseo, sorridente.

— Buona giornata, capitano Lupi — salutò l'ufficiale, prima di

rivolgersi anche agli altri: — Salve anche a voi, signori.

I presenti ricambiarono in coro, quindi Giusti segnalò di attendere qualche istante e rivolse l'attenzione alla parte sinistra dello schermo, dove compariva la segretaria di Medicina Legale. Aveva il capo avvolto in un velo islamico, che accentuava il fascino di un volto stupendo, con profondi e intensi occhi neri.

— Buongiorno, il dottor Pieri arriva subito — riferì la donna. — Ah, eccolo!

— La ringrazio — rispose il tenente.

Si udirono dei passi pesanti che si avvicinavano. La segretaria si alzò e il medico si lasciò cadere sulla sedia con tutta la sua mole.

— Buongiorno dottore.

— Oh, stanotte mi ha costretto agli straordinari, capitano Lupi.

— È vero, ma era importante.

— Tutti i casi sono importanti — brontolò Pieri.

— Certo, ma è *questo* caso a interessarmi... — replicò capricciosa Amanda.

— Posso solo confermare quanto emerso dalle prime valutazioni. Carlini è stato inizialmente sedato, ma era sicuramente sveglio quando è stato ucciso.

— E il cuore?

— Confermo la precisione chirurgica con cui è stato asportato.

— Quindi hanno utilizzato strumenti professionali — dedusse Amanda.

— Certamente.

— È possibile risalire alla loro provenienza?

— No, ci vorrebbero i numeri di codice... e poi non ho trovato segni particolari, lasciati da imperfezioni degli strumenti, per esempio.

— Può dirmi come è stato aperto il torace? — chiese il capitano Lupi.

— Prima gli è stato inferto un colpo di pugnale, poi sono entrati in scena gli strumenti chirurgici: divaricatore, bisturi, e così via. Il pugnale doveva essere estremamente affilato, visto che non ha lasciato slabbrature.

Il dottor Pieri si stava dilungando troppo nelle spiegazioni e Amanda lo bloccò: — Conferma l'ora della morte?

— Sì, sì. Posso restringere il campo: massimo tre ore prima delle diciannove — rispose il medico, quasi distrattamente.

Il capitano congedò Pieri, che salutò con un gesto, l'attenzione già rivolta a Teseo. L'ufficiale stava in piedi, eretto in tutta la sua notevole statura, la sommità della testa tagliata dall'inquadratura della webcam. Indossava la divisa, che appariva ordinata, perfetta, senza una grinza.

— Purtroppo, anche noi, come il dottor Pieri, non abbiamo trovato molto — esordì.

— E quella polvere che voleva esaminare? — chiese bruscamente Amanda.

— Confermo che si tratta di talco, forse proveniente da guanti in lattice. Nello specifico, si tratta di polvere naturale, con una minima percentuale di manganese che sostituisce il magnesio. Nessuna addizione di elementi di sintesi. Magari questo vi sarà d'aiuto.

Amanda sentì le dita di Chen picchiettare sull'e-plex: — Il nostro Chen è già al lavoro! Ha altro da riferire, capitano Teseo?

— Il quadro è desolante: niente impronte, nessuna traccia biologica, niente DNA. Mi dispiace.

— La ringrazio comunque. Arrivederci — salutò Amanda e, immediatamente, domandò: — Chen?

— Eccomi — rispose il vicebrigadiere, mentre lo schermo per le videoconferenze tornava nero.

— Hai trovato qualcosa?

— Nella confederazione Italia-Cina-India cinque aziende producono talco con la composizione e nelle percentuali indicate dal RIS; due sono cinesi, due italiane, una indiana. Quest'ultima si occupa solo del mercato interno del paese. — Wo Chen fece una pausa.

— E quelle italiane? — lo spronò il tenente Giusti, impaziente.

— Alle aziende italiane compete la fetta maggiore del mercato nazionale. Riforniscono strutture sanitarie, ospedali e farmacie.

— Bene. Dirama l'immagine del nostro sospettato a tutti i farmacisti, i medici e i direttori sanitari. Voglio sapere se qualcuno lo conosce o lo ha mai visto.

— Provvedo subito.

Amanda rifletté per un breve istante, poi si rivolse nuovamente ai suoi uomini: — Bene, signori. Avete indagato tutta la notte, non è vero?

— Certo — confermò Giusti. — Io mi sono occupato della Ramjani e gli altri... di tutto il resto.

— Chen, hai già raccolto i risultati ottenuti?

— Sì, capo! Massima efficienza, come lei richiede.

— Comincia dalla moglie.

— La signora Nadia Giano, sposata Carlini, trentasette anni, ha solo la madre, vedova, e una sorella anche lei sposata che vive stabilmente in Sardegna.

— Tabulati telefonici?

— Non risultano anomalie, solo chiamate alla madre e alla sorella, oltre che al marito e alle amiche.

— Ora dimmi di Carlini.

— Mario Carlini, quarantotto anni, sposato da otto con Nadia Giano, figlio unico; i genitori vivono in Costa Azzurra. Pochi amici e molti concorrenti, un ex socio.

— Telefonate?

— Ne risultano ai genitori e alla moglie: fatte e ricevute. Poi ci sono molte chiamate di lavoro, sulla linea dell'azienda.

— Le fedine penali?

— Sia la vittima che la moglie sono incensurati. C'è una vecchia multa di Carlini per eccesso di velocità, ma risale a quindici anni fa. Nient'altro.

— Dimmi della situazione economica.

— Ah, certo — esclamò Chen. — Non è stato difficile. Entrambi possiedono un bel patrimonio personale, tutto depositato nella stessa banca milanese: l'Istituto di Nuovo Credito. Anche la boutique della signora e la Ital Hi-Tech di Carlini hanno i conti in attivo, tasse pagate, nessuna operazione sospetta.

— Dei santi, insomma — commentò Giusti, un po' ironicamente.

Amanda fece una smorfia, riflettendo: — Eppure... Carlini doveva essere coinvolto in qualcosa. Che so, una setta...

— In effetti — intervenne il tenente — quel simbolo maya... o si

tratta di un depistaggio, oppure è un omicidio rituale.

— È proprio quello che ho percepito sulla scena del delitto — confidò Amanda.

— Ufficialmente, non risulta nulla del genere — li informò Chen.

— Vedremo.

— C'era altro che voleva sapere, capitano?

— La situazione sanitaria, Chen.

— Ah, già. Abbiamo avuto difficoltà a ottenere informazioni, per via della riservatezza medico-paziente, tuttavia, alla fine, il dottore ha deciso di collaborare. Carlini era affetto da una malformazione cardiaca congenita, mai diagnosticata finché gli strumenti d'indagine non sono diventati più sensibili. Due anni dopo la diagnosi, ha subito un trapianto di cuore presso la clinica privata Paradise, di proprietà del magnate della sanità Stefano Bertelli.

— Paradise... tutto un programma! — commentò Giusti.

— Grazie, Chen, puoi andare — disse Amanda. Sentiva che qualcosa stava per muoversi.

3

> L'irrazionalità di una cosa non è un argomento contro la sua esistenza, anzi ne è una condizione.
> *Friedrich Nietzsche*

Gianni Ghinassi sbadigliò e si sforzò di tenere gli occhi aperti. La testa gli pulsava. Essere buttati giù dal letto alle tre di mattina non era mai piacevole, per nessuno. Tanto più che era tornato solo da due ore da una festa organizzata presso la Camera di Commercio di Buenos Aires e aveva faticato a prendere sonno. Meno di cinquanta minuti più tardi, l'e-plex aveva squillato. Un trillo acuto che gli era parso un urlo lacerante gli aveva artigliato la mente. Chi diavolo poteva chiamarlo a quell'ora? Si maledisse per non avere spento l'aggeggio infernale e per avere scelto quella dannata suoneria.

Premette faticosamente un dito sull'icona lampeggiante delle comunicazioni sulla superficie piatta del computer e rispose alla telefonata. Sullo schermo apparvero due persone: un giovane uomo biondo, dall'aspetto atletico, che richiamava alla mente un surfista di Malibu, e una donna sulla quarantina dai lineamenti decisi e tuttavia piacevoli. L'uomo lo guardava direttamente, mentre la donna sembrava puntare lo sguardo oltre lo schermo, dietro alle sue spalle, quasi fissasse un punto lontano.

"Sbirri" valutò Ghinassi nella sua mente stanca.

— Con chi ho il piacere di parlare? — ironizzò.

— Capitano Amanda Lupi, dell'Arma dei carabinieri — rispose la donna con un tono che sembrò una sciabolata. — Il mio collega è il tenente Giusti.

"Ah, non sbirri, ma loro cugini" pensò Ghinassi, chiedendosi che accidenti volessero da lui.

— Lei è l'ex socio di Mario Carlini? — esordì il Capitano Lupi.

— Sì, sono io, ma che è successo? — La sua voce esprimeva preoccupazione.

— Sono spiacente... devo informarla che il signor Carlini è morto.

— Mio Dio, ma come...?
— È stato vittima di un omicidio.
— Omicidio?! — esclamò, sgomento. — E Nadia? Come l'ha presa? Sarà... devastata.
— La signora ha dimostrato di essere forte — commentò l'investigatrice. Si sforzava di essere gentile, notò Ghinassi. — Scusi, in che rapporti era con lei?
— Con Nadia? Siamo amici... Sono stato io a farli incontrare, lei e Mario.
— Da quanto vi conoscete? — chiese il tenente-surfista, parlando per la prima volta.
— Io e Nadia? Da quattordici anni, dai tempi dell'università. Con Mario eravamo amici fin da ragazzi.
— Quando avete deciso di mettervi in società? — entrò nel vivo il capitano Lupi.
L'imprenditore rifletté per qualche istante. — Non lo ricordo con precisione. Abbiamo fondato la IHT alla fine del 2014.
A un tratto il capitano sembrò particolarmente incuriosita. Giusti se ne accorse e parlò al suo posto: — Con quali fondi avete aperto l'attività?
— Con i nostri risparmi e l'aiuto delle banche — rispose Ghinassi, per poi spiegare che, con l'interesse della Cina e dell'India per l'Italia, era tornato a circolare un po' di denaro e gli istituti di credito avevano ripreso a concedere, con molta cautela, finanziamenti a famiglie e imprenditori. — In effetti, ricordo che non fu facile convincerli.
— Sì, sì, lasci stare questi particolari! — brontolò l'investigatrice. — Mi dica piuttosto quando lei è uscito dalla società creata con Carlini.
— Già, e le ragioni per cui siete arrivati a questa decisione... — intervenne il tenente.
— È stata una "separazione consensuale", per così dire. Avevamo idee diverse. Io volevo puntare sulla biocibernetica, lui invece no.
— Mmm... — Con una smorfia, il capitano Lupi si immerse nelle proprie riflessioni. La biocibernetica era stata una delle possibilità offerte dalla nuova frontiera degli elaboratori quantistici. In pochi anni di studi, quella tecnologia si era concretizzata, consentendo la

realizzazione di e-plex estremamente potenti e, di fatto, rivoluzionando il mondo dell’informatica. L’ultima frontiera, quella a cui Ghinassi si riferiva, riguardava lo sviluppo di piccoli impianti biocibernetici che consentivano all’utente di interagire con i computer senza un’interfaccia fisica. Era il concetto estremo di realtà aumentata, l’integrazione di uomo e macchina, capace di trasfigurare l’aspetto fisico del reale. Chiunque avrebbe potuto sovrapporre al mondo la propria visione, o, più semplicemente, ricevere informazioni in tempo reale per seguire un percorso fino alla destinazione desiderata, oppure ottenere dati riguardanti l’altezza dei palazzi in città, delle vette montane e così via, ovunque si trovasse nel mondo. Il tutto senza indossare i classici occhiali-visori e senza accedere a Second Life, ma eseguendo il re-matrix in tempo reale.

Ghinassi riprese il discorso: — Carlini diceva che si può arrivare molto più in là e che presto avrebbe presentato qualcosa di rivoluzionario.

— È possibile che il suo ex socio sia stato ucciso per sottrargli il progetto? Voglio dire, per spionaggio industriale?

— No, non direi. Era sempre così vago... Sinceramente, non credo che avesse in mano qualcosa di concreto.

— Signor Ghinassi, aveva qualche motivo di risentimento verso Carlini?

Cadde dalle nuvole. — No, perché? Mario mi concesse tutto ciò che mi spettava e anche di più. Mi augurò buona fortuna con la nuova società che intendevo fondare, la B-ciber.

— Eravate ancora in contatto?

— Di tanto in tanto ci sentivamo. Due anni fa abbiamo anche collaborato a un progetto che è andato a buon fine. Nessuna tensione.

— Quando lavoravate insieme, si confidava con lei?

— Ma... qualcosetta...

— Le ha mai parlato della Ramjani?

— Chi? — si stupì Ghinassi. — Ah, ho capito! Non molto, tuttavia ci fu un’occasione in cui la incontrai. Una ragazza dotata di fascino.

— Per quanto lei ne sappia, la signorina Ramjani se la prese molto quando Carlini interruppe la relazione?

— Non ne ho idea.
— Nessun accenno da parte del suo socio?
— Non che io ricordi.
Il capitano Lupi sporse il labbro inferiore, poi riprese implacabile: — Ne è proprio sicuro? Ci pensi bene.
Ghinassi si spazientì: — Senta, capitano Lupi, qui in Argentina siamo in piena notte e ho la testa che mi scoppia! Le ho detto tutto ciò che so!
Con sollievo si sentì rispondere che non c'erano altre domande, che la cosa finiva lì.
— Buonanotte, signor Ghinassi. Grazie per il suo tempo — concluse il tenente Giusti.
Una volta chiuso il collegamento con l'Argentina, Amanda rimase immobile davanti allo schermo.
— Che succede, capitano? — chiese Giusti.
— Tutto bene — rispose lei, pizzicandosi la radice del naso. — Sto riflettendo.
La donna continuava a pensare a una frase di Ghinassi: che secondo il suo socio la biocibernetica era un vicolo cieco e che, in realtà, si potevano raggiungere traguardi ben più ambiziosi.
"Mi dispiace per te, Ghinassi, ma Carlini aveva ragione" concluse tra sé e sé. Chi meglio di lei poteva saperlo?
In seguito alla sparatoria di nove anni addietro, nella quale era rimasta gravemente ferita e aveva perso la vista, le erano state proposte diverse possibilità terapeutiche per tentare di uscire dalla cecità, tuttavia nessuna aveva funzionato.
L'unica alternativa che rimaneva era un'operazione all'avanguardia, soltanto la settima al mondo. Non se la sarebbe potuta permettere. Per sua fortuna, l'aveva aiutata l'unica figura paterna che avesse avuto dopo l'abbandono del padre: un cinese di cinquant'anni in Italia da quasi quaranta, mecenate delle arti, che considerava uno zio. Jin Wei le aveva pagato l'avveniristico intervento chirurgico, il cui scopo era quello di riunire i due emisferi celebrali tramite l'impianto di tessuto neurale prodotto da cellule staminali totipotenti, a loro volta ottenute da cellule autologhe adulte, prelevate al paziente stesso, per evitare

problemi di etica. Il risultato sarebbe stato quello di potenziare le doti del cervello facendone funzionare insieme ogni sua parte in modo armonico. Ripristino della mente bicamerale si sarebbe potuto definire, rifacendosi alla controversa teoria esposta dallo psicologo statunitense Julian Jaynes in un saggio pubblicato nel 1976. Secondo Jaynes, fino a circa mille anni prima di Cristo, l'uomo non possedeva una mente cosciente come la intendiamo oggi, ma gli individui erano guidati da voci interiori attribuite agli dei. La teoria dello psicologo americano, pur fondata su indizi archeologici e sull'analisi di testi molto antichi, quali *Iliade*, *Odissea* e *Bibbia*, non era mai stata accettata dalla scienza ufficiale e, in effetti, si era dimostrata valida solo in parte. Jaynes non aveva torto a sostenere che l'unione dei due emisferi cerebrali creasse disfunzioni e disturbi, ma soltanto perché gli antichi non possedevano le conoscenze e i mezzi per disciplinare la mente.

Amanda ricordava ancora le spiegazioni del professor Goldman, lo specialista israeliano inventore, assieme a un collega italiano, della tecnica di impianto neurale.

— Come lei sa, il cervello è formato da due emisferi con funzioni differenti — aveva cominciato il luminare. — Quello destro è la parte che coglie le relazioni nello spazio; è intuitivo in quanto usa sensazioni e immagini. La sua funzione analogica permette di esprimersi per metafore. È l'emisfero attraverso il quale percepiamo le strutture di insieme; è irrazionale, atemporale e non-verbale. Inoltre è la sede della fantasia e delle attività creative. Il sinistro, invece, è la parte analitica, che elabora i dettagli; lavora in modo lineare. È la sede delle attività logiche e numeriche, quelle che coinvolgono il linguaggio, la scrittura, il calcolo matematico. È l'emisfero razionale dell'encefalo.

— So però che i due emisferi lavorano insieme. Scopo dell'operazione è potenziare questa integrazione, giusto? Ma come?

— Aumentando le dimensioni e riorganizzando le funzioni del corpo calloso, il principale canale di comunicazione tra i due emisferi, grazie all'innesto di tessuto nervoso, come le spiegavo poco fa. La nostra società ha sempre attribuito più importanza alla parte razionale della nostra mente, ma credo che un maggiore equilibrio tra le

funzioni, un'armonia tra razionalità e fantasia sia quello di cui l'umanità, ai nostri tempi, ha urgentemente bisogno.

— Forse è così, ma la mente non ne uscirà sconvolta? — aveva chiesto.

— Sarò sincero; non è certo che l'intervento le restituirà la vista, tuttavia acquisterà altre doti... particolari. Questo, in effetti, provocherà degli iniziali scompensi psichici.

— Un momento, cosa intende per "doti particolari"?

— Sperimenterà effetti di sinestesia, ovvero le percezioni inviate al cervello da qualunque suo senso, potranno essere elaborate da centri deputati a sensi diversi. Qualcosa del genere le accade già adesso: lei stessa riferisce di "vedere" attraverso il tatto. Questo effetto sarà amplificato, sperimenterà un aumento di coscienza.

— Cosa? E riuscirò a gestire un mutamento simile?

— L'aiuteremo noi. Abbiamo messo a punto una terapia farmacologica adeguata, unita a lezioni di meditazione e di tecniche per la disciplina mentale.

— Dovrò prendere farmaci per il resto della vita? — L'idea non le piaceva affatto.

— No, la terapia è temporanea; solo per il periodo necessario affinché lei riprenda il pieno controllo.

Amanda aveva riflettuto, poi si era informata sulla durata della riabilitazione.

— È variabile — aveva risposto il neurochirurgo. — Dipende da come risponde il complesso cervello-mente e dall'impegno che ci mette il paziente, ma lei mi sembra una donna combattiva e determinata.

— Sì, voglio tornare in servizio il prima possibile, grazie al recupero della vista. Se questo non accadrà, spero che quelle doti che secondo lei dovrei acquisire mi permetteranno di farlo ugualmente.

Il medico si era mostrato possibilista e si era dichiarato moderatamente fiducioso. Amanda aveva affrontato l'intervento con maggiore tranquillità, pur consapevole che le sue speranze avrebbero potuto anche non realizzarsi. L'operazione era andata bene, senza complicazioni, ma il periodo postoperatorio era stato qualcosa di

inimmaginabile. Le avevano consigliato di indossare occhiali protettivi, per evitare di rimanere abbagliata dalla luce nel caso di un ritorno improvviso della facoltà visiva. Quando era venuto il momento di toglierli...

— Capitano Lupi? Mi scusi. — La voce distante di Giusti la scosse. Era immersa nei ricordi già da alcuni minuti e il tenente la stava chiamando con insistenza.

— Capitano? Qualcosa non va?

— Niente, Giusti, solo ricordi. Comunque hai ragione, dobbiamo darci una mossa. Andiamo a fare una visitina alla cara Mary Ramjani.

Il campus della Nuova Università Ambrosiana, situato a nord-ovest nel terzo anello della città, era costituito da bassi edifici inframmezzati da un rigoglioso tappeto verde. Il giardino all'inglese ospitava numerose varietà di piante esotiche, mentre l'area perimetrale era tenuta a frutteto.

L'architettura delle palazzine aveva uno stile armonioso e rilassante. I due edifici principali, speculari, si fronteggiavano ai lati opposti del viale maggiore. Le facciate erano dominate da superfici vetrate dai riflessi azzurrini, mentre le pareti laterali erano bianche. Il muro posteriore era semicircolare, edificato con mattoni a vista di un tenue color cotto. Sul tetto, svettavano le centraline eoliche a bulbo, simili a boccioli di fiore, tulipani di colori cangianti secondo l'ora della giornata.

Per entrare nel campus, l'auto di servizio dei carabinieri si era dovuta disconnettere dal sistema automatico di guida della rete stradale MagLev, perciò il controllo era passato a Giusti, con sua immensa soddisfazione. Era un uomo d'azione e a starsene abbandonato contro il sedile, mentre la macchina faceva tutto da sola, gli pareva di impigrire. Con le ruote a terra e lo sterzo tra le mani si sentiva di nuovo vigile e attivo. Arrestò la vettura nel parcheggio, a pochi metri dal padiglione costruito sul lato destro della strada.

Il sole non era allo zenit, si trovava ancora sull'asse dei sessantacinque gradi rispetto all'orizzonte, eppure riscaldava eccessivamente per la fine di marzo. Scendendo dall'auto, Amanda vi lasciò la giacca leggera che aveva indossato quel mattino e tirò un

sospiro di sollievo appena entrò nell'ombra dell'edificio. Giusti non aveva problemi, caldo o freddo che fosse.

All'interno della palazzina, sulle sobrie pareti dell'atrio, erano appesi quadri tattili che riproponevano la pianta del campus in rilievo. Ogni padiglione era identificato da una doppia scritta, in caratteri latini e nell'alfabeto braille per non vedenti. Amanda localizzò subito il settore nel quale si trovavano, decifrò i nomi delle facoltà e degli insegnanti, con i rispettivi orari.

Giusti la seguì mentre si incamminava nel corridoio principale, adeguandosi al suo passo deciso. Notò appena che la donna si toglieva gli occhiali scuri, sapeva che se la luce non era troppo intensa non ne aveva bisogno. A un tratto Amanda rallentò ed entrò nell'aula 9.

— Professoressa Ramjani? — chiese.

— Sì?

— Siamo il capitano Lupi e il tenente Giusti dell'Arma dei carabinieri. Vorremmo farle delle domande su Mario Carlini.

— Ho saputo dal telegiornale... Sono molto addolorata — confessò la donna.

— Lo conosceva? — fece Giusti.

— Se siete qui, è chiaro che già lo sapete.

— Avete avuto una relazione — chiarì Amanda.

— Vedo che non fa giri di parole, capitano. Bene, mi piacciono le persone schiette.

— Anche a me, signorina Ramjani, anche a me.

— Sì, abbiamo avuto una relazione...

— Finita più di cinque anni fa — specificò il tenente Giusti.

— Esatto.

— Siete rimasti in contatto in quest'ultimo periodo?

— No, mai sentiti.

— Lo ha ucciso lei, vero? — buttò lì, come una sciabolata, Amanda, per testare la reazione emotiva della donna più giovane.

— Cosa? Come le viene in mente?

— Risponda alla domanda.

— No! Certo che no! Non l'ho ucciso io!

Amanda percepì subito che diceva la verità, ma la sensazione non era limpida. Era come se la Ramjani celasse qualcosa.
— Cosa nasconde, professoressa?
— Assolutamente nulla, capitano. Che cosa vuole insinuare?
— Diciamo che le credo, ma se troviamo un solo indizio contro di lei, le assicuro che... — Fu interrotta da un velato richiamo di Giusti.
— Capitano... — mormorò. Amanda ringraziò di nuovo il cielo di avere accanto un collega come il tenente; a volte esagerava e aveva bisogno di qualcuno che glielo facesse notare.
— Sì, Giusti? — chiese, per dissimulare l'imbarazzo.
— Sarebbe il caso di sapere qualcosa sulla relazione interrotta — suggerì il tenente.
— Già, come è andata con Carlini? Come finì tra voi, professoressa?
— Per me fu una storia seria, per lui meno. Fu Mario a lasciarmi.
— E lei, come reagì?
— Lo mandai al diavolo, lui e sua moglie! Piansi un pomeriggio intero e poi lo dimenticai più in fretta di quanto mi aspettassi.
— Bene, può bastare. Mi sa indicare, per favore, l'ufficio del professor Giorgio Benuzzi, lo studioso dei Maya?
A quella parola, l'interrogata trasalì, non in modo percettibile, ma sufficiente perché Amanda cogliesse quel sussulto interiore.
"Interessante" pensò il capitano. Per il momento avrebbe lasciato perdere, ma solo per il momento.
— Al... secondo piano. In fondo al corridoio — balbettò la Ramjani, cercando di nascondere la tensione.
— Grazie, professoressa. Arrivederci — salutarono all'unisono Amanda e il tenente, uscendo dall'aula.
Il capitano Lupi e il tenente Giusti raggiunsero l'ufficio che cercavano. L'uomo bussò alla porta in legno chiaro. Una voce fatta di bassi d'organo li invitò a entrare.
Amanda e Giusti si ritrovarono in una stanza luminosa. Il pavimento in cotto si intonava con l'immagine sulle pareti, composta da nanopigmenti di vernice: la terra rossa e il bush di un paesaggio australiano, con il monte Uluru sullo sfondo. Il colore intenso del cielo si accordava con i riflessi azzurri della vetrata panoramica.

— Buongiorno. È lei il professor Benuzzi? — chiese Amanda.
— Sono io. Chi mi cerca?
— Ci scusi, siamo dei carabinieri — intervenne Giusti. — Tenente Vittorio Giusti e il mio superiore, capitano Amanda Lupi.
Spesso Amanda notava una certa inquietudine nelle persone quando scoprivano di trovarsi di fronte a dei carabinieri, ma il professore rispose con assoluta tranquillità.
— Accomodatevi. Come posso esservi utile?
Si sedettero su comode poltroncine beige, davanti alla semplice e ordinata scrivania dell'accademico, un uomo di circa sessant'anni con capelli e barba grigi ben curati, che indossava un paio di antiquati occhialini tondi.
Fu Amanda a rispondere al professore: — Stiamo indagando su un omicidio. Lei potrebbe esserci d'aiuto riguardo alcuni aspetti, grazie alla sua esperienza sui Maya.
Il tenente Giusti estrasse di tasca il suo e-plex e mostrò al professore la foto dell'emblema precolombiano trovato a casa di Carlini: — Questo è stato rinvenuto sul luogo del delitto. Lo riconosce?
Benuzzi sgranò gli occhi: — È un simbolo maya! Appartiene a Buluc Chabtan, il dio della guerra e dei sacrifici umani. Oh Signore, non ditemi che alla vittima è stato strappato il...
— Non possiamo divulgare particolari, mi spiace — tagliò corto Amanda.
— Già, capisco — rispose il professore.
— Cosa mi può dire di quella bufala sulla fine del mondo?
— C'è stata molta confusione. Molta... disinformazione.
— A quanto lei sappia, esistono oggi, ad Ambrosia, confraternite o gruppi che si ispirano alle tradizioni maya?
— Effettivamente sì, c'è una comunità stanziata a sud, a dieci chilometri dalla città. Ma è tutta gente innocua: niente violenza o sacrifici umani.
— Può indicarci più precisamente la località? — intervenne Giusti. — Forse varrà la pena di fargli una visita.
Il professore sollevò un sopracciglio ma cercò subito un indirizzo tra le sue carte; era da almeno un anno e mezzo che non aveva contatti

con loro.
— Ci spieghi meglio qual è la filosofia seguita da questo gruppo — lo incalzò Amanda.
— Credono nella rinascita, iniziata nel 2012 con il nuovo ciclo dei tempi. Avrete sentito parlare, immagino, del calendario maya...
— Sì, se ne è parlato molto sedici anni fa — rispose il capitano. — Cicli ripetuti della durata di venticinquemila anni.
— Si tratta di una rinascita spirituale che, grazie all'evoluzione della mentalità e della scienza, non richiede certo offerte o sacrifici umani agli dei! Il gruppo neo-maya si ritiene unico depositario dell'antica saggezza.
— Escluderebbe la possibilità di un delitto... — concluse Amanda.
— Sì, in linea di massima. — Il professore fece una smorfia, con aria pensosa, poi aggiunse: — Non posso però escludere che un singolo membro della comunità abbia imboccato una strada diversa.
— C'è qualcuno di cui lei sospetta in particolare? — insinuò Amanda.
— Ah, no, no! Era solo una riflessione.
La donna si concentrò sulla reazione di Benuzzi, ma sapeva che il professore aveva ragione: chiunque avesse commesso il delitto, poteva averlo fatto di sua iniziativa.
— D'accordo, professore, mi dica soltanto un'altra cosa. Conosce la professoressa Mary Ramjani?
— Oh, certo, è una collega — rispose subito l'uomo. — Non so molto di lei, però.
— Ha per caso a che fare con studi sui Maya?
— Non è precisamente il suo campo.
— Di cosa si occupa?
— In prevalenza di civiltà mesopotamiche e di quella egizia, prettamente dal punto di vista storico, non archeologico.
Il capitano Lupi si rilassò, salutò calorosamente il professore, tanto che Giusti ne rimase sorpreso, e uscì dall'ufficio, il pensiero già rivolto alla prossima mossa.
Così, quando Benuzzi li richiamò, fu il tenente a ritornare sui suoi passi. Il professore porse a Giusti il proprio biglietto da visita, ancora

cartaceo, con tutti i suoi numeri di telefono: — Non fatevi scrupolo a chiamarmi, se potessi esservi ancora utile.

— Oh, non tema, se il capitano avrà bisogno di lei, non ci penserà due volte a contattarla, anche in piena notte!

— Una donna di carattere, eh? — osservò Benuzzi.

— Già, ed è meglio che la raggiunga. Arrivederci professore, grazie.

— Salve. Buona giornata.

Amanda non aveva rallentato, malgrado avesse percepito che Giusti non si trovava più al suo fianco, né alle sue spalle. Non fu grazie alle sue doti particolari che lo sentì avvicinarsi, quanto piuttosto per lo scalpiccio ritmico delle scarpe sul pavimento. Il suono prodotto dalle sue eleganti calzature risultava diverso rispetto allo sgraziato cigolio delle scarpe da ginnastica degli studenti, o dai tonfi sordi degli scarponcini.

— Dov'eri finito, Giusti? — si informò il capitano.

— Il professore voleva darmi il suo biglietto da visita. Sarà felice di aiutarci ancora, se necessario — spiegò il tenente.

— Un'offerta gentile — commentò Amanda, mentre usciva nel sole per raggiungere l'automobile.

Una volta a bordo, Giusti avviò subito il motore. Il sistema automatico di guida richiese di confermare i dati precedenti o di inserirne di nuovi per un diverso itinerario. Fu Amanda a dettare le coordinate per recarsi al villaggio della comunità neo-maya. Aveva molte domande da porre, sensazioni da percepire, auree da valutare.

4

La scelta ultima di un uomo quando è portato a trascendere se stesso è creare o distruggere, amare o odiare.

Erich Fromm

Wo Chen si sentiva disorientato e un insistente mal di testa gli saliva dai muscoli contratti del collo e delle spalle. Era spossato, sudato e assetato dopo avere esplorato, nelle ultime ore, i re-matrix Second Life di Carlini e della moglie.

Il primo si presentava molto simile al mondo reale. Le differenze apparivano in alto, dove, in cima ai grattacieli, si potevano scorgere rigogliosi giardini o addirittura mini foreste tropicali. Il cielo era solcato da grandi dirigibili, mentre a quote più elevate si notavano le scie bianche di aerei a reazione dalle forme più bizzarre, che nella realtà non avrebbero mai volato. Ben presto Chen aveva scoperto di trovarsi in un mondo dominato dagli scambi commerciali, nel quale gli utenti misuravano in un'eterna competizione le proprie capacità imprenditoriali e finanziarie, oltre al fiuto per gli affari.

Il re-matrix di Nadia Carlini era invece una specie di *Vie en Rose*, una creazione romantica e mielosa, troppo sdolcinata per poterne uscire senza una sicura condanna al diabete. I vetri degli edifici avevano riflessi rosa, le panchine nei parchi erano installazioni di cuori rossi e dagli alberi pendevano grappoli di gelatine alla frutta. Coppiette di innamorati, che nella realtà potevano trovarsi distanti tra loro migliaia di chilometri, passeggiavano ovunque in quel paesaggio incantato. Wo Chen lo detestava.

Sfilò gli occhiali per la visione in realtà aumentata, massaggiandosi la radice del naso e sospirando.

In genere, gli ambienti artificiali erano organizzati su diversi livelli, da quello più semplice ai più complessi, per raggiungere i quali erano necessarie settimane o addirittura mesi. Chen non aveva tutto quel tempo a disposizione, perciò aveva disseminato i re-matrix a cui era interessato di programmi spia che gli permettevano, con uno sforzo di

concentrazione, di penetrare contemporaneamente i diversi livelli con una vertiginosa panoramica mentale.

Adesso non ne poteva più, aveva solo voglia di chiudere gli occhi e dormire. Il pensiero di dover ancora esplorare il sito Second Life di Mary Ramjani gli risultava intollerabile. Aveva assolutamente bisogno di un caffè e di dieci minuti di pausa. Lasciò la sua postazione facendo scrocchiare il collo. Nel corridoio, si appoggiò al distributore automatico con le braccia tese in avanti, chiuse gli occhi e chinò il capo, stirando i muscoli della schiena. Rimase in quella posizione per qualche secondo, poi riaprì gli occhi e si raddrizzò. Inserì la carta prepagata nell'apposita fessura e prese un caffè nero senza zucchero. Lo sorseggiò passeggiando avanti e indietro per sgranchire le gambe, mentre iniziava l'andirivieni dei colleghi che, vedendolo alzarsi, avevano deciso di seguire il suo esempio e prendersi una pausa.

Pochi minuti più tardi, Wo Chen tornava al lavoro con la mente di nuovo lucida. Indossò di nuovo gli occhiali RA e si tuffò nel mondo immaginario creato dalla Ramjani. All'inizio gli parve praticamente indistinguibile da quello reale. Ben presto, però, comprese di essersi ingannato, che ciò che lo circondava era soltanto la superficie di qualcosa di più profondo e complesso. Imboccando una strada ci si poteva ritrovare tra i ghiacci artici, svoltando sul viale d'ingresso di un edificio si finiva catapultati dall'altra parte del mondo, tra i canali di qualche sperduto villaggio su palafitte del sud-est asiatico; scendendo in una stazione della metro poteva capitare di penetrare tra le caverne di un ipotetico insediamento del sottosuolo di Marte. La cosa che lo interessò di più fu un'intricata foresta tropicale che scovò appena varcato l'ingresso del palazzo dove Mary Ramjani abitava.

Cominciò a muoversi tra i rami pendenti, sotto le foglie di felci giganti, attraversando ventagli di luci soffuse e linee nette di ombre scure. La penombra, le tinte verde intenso e blu venivano illuminate di tanto in tanto da macchie di colore che, più da vicino, si rivelavano fiori magenta, o bianchi screziati d'ocra, oppure gialli brillanti, di ogni forma e dimensione. Quando riuscì a uscire dal fitto sottobosco, Chen incontrò qualcosa che non si aspettava. Oltre un prato inondato dal sole, sorgeva un palazzo altissimo, in tutto simile a quelli della

moderna City, che tuttavia appariva deteriorato e invaso dai rampicanti fino alla cima che una volta doveva essere stata a punta. Ora, il crollo della parte apicale, l'aveva trasformata in un tronco di cono frastagliato.

Chen si avvicinò con cautela e, prima di oltrepassare l'ingresso aperto dell'edificio, si guardò attorno. Si aspettava interni fatiscenti e invasi dalla vegetazione. Invece si ritrovò in un ambiente che ricordava un'antica cattedrale gotica, le spesse pareti di pietra, finestroni colorati, colonne massicce e altissime, il soffitto a sesto acuto e un'atmosfera fumosa come in presenza di ceri e candele, che tuttavia non apparivano affatto. Al centro, si incontrava una stretta scala a chiocciola che saliva verso i piani superiori. Chen ebbe qualche esitazione, poi salì i primi gradini, che, grazie alla tecnologia, sentì solidi sotto il suo peso. Si avventurò su per la scala, buia e caliginosa al pari dell'enorme sala che si era lasciato alle spalle. Sempre più incuriosito, esplorò i primi livelli, ma fu una delusione: erano identici al pianoterra.

Decise di visitare ancora un piano, se non avesse trovato qualcosa di interessante, avrebbe smesso di sprecare il suo tempo. Quando raggiunse il pianerottolo successivo, era di nuovo in una foresta, questa volta stretta tra mura di pietra scolpita che sembravano lasciar filtrare la luce. Chen penetrò nell'intrico della vegetazione, la attraversò con fatica e si venne a trovare proprio di fronte a un'ampia nicchia nella parete. Ingenuamente vi entrò, affascinato dai geroglifici scolpiti all'interno, ma non ebbe il tempo di esaminarli poiché un muro mobile si richiuse sulla cavità. Si sentì il cuore in gola quando quello che si stava rivelando un ascensore prese a salire verso l'alto a tutta velocità. Quando la cabina rallentò fino a fermarsi, il cuore tornò al suo posto e Chen sospirò di sollievo. La parete anteriore si riaprì e lui si ritrovò in un grande salone dal pavimento in marmo rosso, ampio quanto l'intero piano. Anche qui, le mura perimetrali erano in pietra e grossi tronchi d'albero con ramificazioni cariche di fogliame erano scolpiti ad altorilievo. Una vista spettacolare, eppure monotona e in fin dei conti anonima. Nella sala erano però riunite alcune persone, che conversavano rilassate.

— Benvenuto, amico! — lo accolse un uomo anziano, con una barba lunga e folta che gli conferiva un'aura di antica saggezza.

— Salve — salutò Chen, alzando appena una mano.

— Venga, venga! Non sia timido, parli pure con noi, o, se preferisce, dia un'occhiata in giro.

Il carabiniere scambiò soltanto poche frasi, restando ai margini del gruppo, cercando di capire cosa fosse quel posto. Poi il suo sguardo fu catturato da qualcosa, forse una coincidenza, forse un elemento importante. In fondo alla sala, ai lati di un rosone raffigurante la dualità della vita e della morte, c'erano sculture con impresso il simbolo di due divinità del pantheon maya.

Chen aveva visto abbastanza. Si guardò ancora un po' intorno, dedicò qualche altro minuto alla conversazione, infine abbandonò l'ambiente virtuale. Si sfilò gli occhiali RA e attese che i suoi occhi si riadattassero agli spazi dell'ufficio. Poi, fece una chiamata al capitano Lupi.

— Capitano, non immaginerà mai cosa ho scoperto. Forse è solo un coincidenza, eppure...

— Taglia corto, Chen! Spiegati! — brontolò Amanda, subito irritata.

— Ho controllato i mondi virtuali generati dai re-matrix di Carlini, sua moglie e Mary Ramjani. I primi due non presentano nulla di rilevante, ma quello della Ramjani, invece...

Il giovane carabiniere di origine cinese fece una pausa a effetto con l'unica conseguenza di far spazientire il capitano Lupi, che lo flagellò subito con un caustico: — Avanti, Chen, avanti! Allora? Pensavi di riferirmi qualcosa, o no?

— Nel Second Life della Ramjani ho trovato una specie di palazzo diroccato, mi sono introdotto nella struttura e dopo qualche ricerca sono penetrato in un salone; tra le tante opere scolpite ne ho scovate due raffiguranti divinità maya. Vi inoltro le immagini.

— Grazie — disse distrattamente Amanda, mentre il tenente Giusti rallentava per accostare, già intento a verificare l'informazione sul suo palmare nero e ultrapiatto.

— Ehm... capitano? — chiese intanto, timidamente, Chen. — Io avrei finito il mio turno...

— Resta al lavoro, mi serve il tuo impegno fino a stasera — ordinò il capitano Lupi. — Scopri tutto ciò che puoi sul tipo pelato che le telecamere di sicurezza hanno beccato vicino al luogo del delitto Carlini.

— Agli ordini.

Serpe si trovava in cima al grattacielo più alto della città. Uno stato di ansia lo aveva spinto fin lassù, una fremente attesa di qualcosa che tardava a venire. La visuale che aveva da quel punto così alto gli consentiva di dominare con lo sguardo l'intera città, tanto simile al Korea Smart Green City a Jeju, uno dei primi modelli di città intelligente ed ecologica a cui si ispiravano i moderni centri abitati dei Paesi più ricchi. O quelli che possedevano risorse da offrire alla Cina e all'India, pensò amaramente.

In Italia le risorse erano costituite dal sole, dal vento e dal mare, svenduti alla nuova potenza internazionale in cambio di città apparentemente più vivibili. Come se l'impatto zero e l'ecologia bastassero a creare benessere, quando invece nascondevano oppressione e spietati interessi economici. Serpe vedeva chiaramente l'aura oscura nell'agglomerato urbano milanese come negli altri, in quei centri troppo cresciuti, abnormi organismi sofferenti, pulsanti di odio e terrore, appena celati sotto una patina di pulizia, ordine ed efficienza.

Serpe scrollò le spalle; l'era dei Degni stava giungendo e lui aveva il suo compito da portare a termine. Ancora un lavoretto e avrebbe lasciato la città, per poi raggiungerne un'altra, un nuovo covo di ombre, fantasmi e paure serpeggianti, di voragini aperte sotto una realtà che gli appariva poco più di una creazione olografica.

— *Serpe, ci sei?* — chiese d'improvviso la voce.

— Oh, non mi prenda per il culo! Lo sa benissimo che ci sono sempre! — rispose seccamente.

— *Non alzare la cresta con me* — lo rimproverò la voce gelida del misterioso interlocutore mentale. — *Non farlo mai più.*

— D'accordo, veniamo al sodo.

— *Grazie per l'ultima consegna.*

Serpe si compiacque di quel ringraziamento così raro. Ripensò al

senso di potere provato tenendo in mano quell'organo palpitante desiderato dai Degni. — Trovato senza difficoltà?

— *Tutto liscio, ma per l'ultimo sacrificio cambia rifugio.*

— Agli ordini.

— *Sei pronto a lasciare la città?*

— Non vedo l'ora! Indicatemi il prossimo bersaglio, così faccio il lavoro e me la filo.

— *Fai sparire ogni traccia di te.*

— Lo faccio sempre, me l'hanno insegnato ai vecchi tempi.

— *Lo so, hai un ottimo addestramento. Tuttavia, ci sono stati troppi fallimenti...*

— Io ho concluso con successo tutte le mie missioni!

— *Hai ragione, non ti offendere. Fa' ciò che devi e sparisci.*

La voce svanì all'improvviso e Serpe seppe con certezza dove colpire.

L'auto dei carabinieri era ancora accostata al lato della strada. Il capitano Amanda Lupi e il tenente Giusti erano in attesa di una risposta dal professor Benuzzi, dopo avergli inviato le immagini fornite da Chen.

Il professore chiamò meno di un minuto più tardi. La sua immagine olografica salutò con rispetto i militi, rivolgendosi a loro con i rispettivi gradi.

— Salve, professor Benuzzi — risposero all'unisono Lupi e Giusti.

— Grazie per la tempestività — aggiunse il tenente.

— Felice di rendermi utile.

— Be'... ci dica qualcosa di queste divinità maya, allora! — propose Amanda, lasciando trapelare, suo malgrado, l'impazienza.

— Dunque: il dio Itzamnà è l'entità divina suprema ed esprime l'armonia tra gli opposti. Riunisce in sé le antitesi cosmiche, rappresentate da animali considerati sacri dai Maya come il caimano, il giaguaro o il cervo. Il dio è raffigurato come un vecchio saggio, maestro della scienza e signore dei tempi ancestrali.

— E l'altro?

— Il secondo simbolo ritrae Ixchel, dea della luna e delle inondazioni. Secondo la credenza è lei che regola il ciclo della vita e

fertilizza la terra; la si invoca nei riti di fertilità. La dea riunisce molti significati: da giovane rappresenta la medicina e il parto, da vecchia la terra, la vegetazione e l'arte della tessitura.

— La ringrazio, professore — concluse Amanda.

— Non c'è di che.

Terminata la telefonata, il capitano fece cenno a Giusti di ripartire. Mentre il tenente riportava l'auto sul circuito a levitazione magnetica, la donna allungò una mano verso il quadrante integrato del navigatore satellitare cercando il comando della radio. Quella mattina, Amanda aveva consumato solo una rapida colazione, senza riuscire ad ascoltare neppure un notiziario. Finalmente, le dita trovarono il comando giusto. Saltò alcune stazioni che trasmettevano musica e si sintonizzò sul canale delle notizie che anche stavolta, sul fronte che più la interessava, non erano positive.

"... manifestazione di piazza oggi nella capitale" stava dicendo lo speaker. "Il corteo di protesta si è radunato davanti al parlamento. Scontri con la polizia hanno provocato tre feriti lievi. La manifestazione era organizzata dai comitati cittadini della Basilicata per protestare contro i trasferimenti forzati di migliaia di persone nella più vicina città di Apulia Maxima, per liberare le campagne a favore di nuovi impianti fotovoltaici. Politica miope, sostengono i rappresentanti dei comitati. Il governo assicura che saranno trasferite non più di centocinquantamila persone entro il 2030. I delegati di Cina e India, a cui l'Italia si è legata da più di dieci anni, assicurano a loro volta che i vincoli posti dal governo italiano saranno, al massimo, *ritoccati* per una migliore gestione del piano strategico di sviluppo..."

— La solita storia! Che razza di situazione! Maledette politiche cinesi! — inveì Amanda.

— Sinoindiane, se vogliamo essere precisi...

— Sì, quello che è. Non si può negare che l'Italia abbia fatto un balzo nel futuro grazie al loro intervento, ma è la modalità che non approvo.

— Non posso darle torto.

— Il nostro governo e il parlamento hanno svenduto il Paese contro il volere dei cittadini. Le nostre stesse istituzioni ci hanno consegnati alla Cina e all'India.

— Vorrei ricordarle che noi, per quelle istituzioni, ci lavoriamo.

— È vero, e questo non lo rinnego. Lo so, sembra un'ipocrisia, ma io lavoro per la gente e, per farlo, bisogna stare dentro al sistema.

— Attenta, capitano, fa discorsi pericolosi...

— Ehi, si tratta solo di una critica costruttiva!

— Costruttiva? Meno male!

— Mi conosci, Giusti, a volte esagero. Come pubblico ufficiale non dovrei farlo... Ma non mi metteranno in galera per questo! Non ancora, almeno.

— Ah, bene, mi stavo preoccupando... — sospirò il tenente.

— Che fai, ironizzi? Pensiamo piuttosto al nostro caso — brontolò bonariamente Amanda.

— Ci penso, ma finché Chen non ci aggiorna sul tizio delle telecamere di sorveglianza, be', possiamo solo raggiungere quel villaggio di esaltati e vedere cosa ne viene fuori.

— E vediamo un po', allora — disse Amanda mentre gli ingranaggi del suo cervello ruotavano, cercando spasmodicamente qualche elemento che le fosse sfuggito. La sua mente era sempre al lavoro, cambiava registro soltanto nel sonno, quando veniva allagata da incubi, ombrosi ricordi e sensi di colpa.

Non si accorse che l'auto attraversava l'area industriale per poi immettersi sulla strada perimetrale della città, dove si trovavano gli accessi alle serre idroponiche. Grazie alle solite nuove tecnologie, erano a impatto ambientale nullo, perché i depuratori facevano confluire le sostanze di scarto in appositi container-cisterna, che poi venivano smistati attraverso le gallerie MagLev, e convogliati alla più vicina centrale di smaltimento. Qui gli scarti erano prima scissi in atomi, e quindi ricombinati in molecole di sostanze utili, perfettamente riutilizzabili. Un processo ideale... purché tutto venisse fatto funzionare a dovere, ma sarebbe stato antieconomico non farlo.

Amanda fu riscossa dai suoi pensieri quando Giusti disinserì la guida automatica, le ruote toccarono terra e svoltarono in una strada periferica priva di traccia magnetica. Quando raggiunsero il colmo di un cavalcavia, il tenente lanciò un rapido sguardo in basso. Il colpo d'occhio era notevole: circa trenta metri più sotto, tre enormi serre si

distendevano a perdita d'occhio verso l'orizzonte. Le aree di terreno che le separavano non erano inutilizzate, ma coltivate a frumento e mais, ortaggi e tuberi, o frutteti. Le serre, invece, ospitavano vivai idroponici ad alto rendimento, che producevano tutto il resto, ovvero i quattro quinti delle derrate agricole necessarie alla città.

L'auto scese dalla sopraelevata e si immerse nella pianura, circondata da distese di pannelli fotovoltaici. Pochi filari di alberi stentati movimentavano il panorama piatto. In lontananza, a ovest, si ergevano le torri e le cisterne dell'impianto di smaltimento, sfuocate dalla distanza, uno spettro azzurro proveniente da un qualche aldilà, intrappolato tra due mondi.

Quando furono a sei chilometri dalla città, Giusti svoltò a destra, prendendo una strada secondaria che poi si trasformava in uno sterrato costeggiato da pochi alberi solitari. Al termine, si intravedeva un gruppo di case protette da qualche sorta di barriera, che, quando si avvicinarono, si rivelò essere un basso muretto di pietra bianca. Amanda fu travolta da un improvviso accentuarsi delle facoltà sensoriali: quasi avvertì l'odore amaro della pietra, il suo sapore alcalino. Non le capitava spesso di provare una percezione sinestetica tanto intensa.

Giusti attraversò il portale di porfido rosso, sovrastato dalla scritta "Rinascita" in lettere iridescenti, che dava accesso alla cittadella, e fermò l'auto ai margini dei campi che si stendevano intorno al villaggio.

Appena il tenente e Amanda scesero dalla vettura, un uomo basso ma robusto, dall'espressione autorevole, andò loro incontro. I capelli grigi che conservavano ancora qualche ricordo dell'antica sfumatura bionda e gli occhi azzurri simili a due acquemarine scintillanti dichiaravano che non era affatto un discendente dei Maya.

— Benvenuti signori. A cosa dobbiamo la visita dei carabinieri? — chiese il nuovo arrivato con voce baritonale, velata di sottile, divertita ironia.

— Come sa che non siamo della polizia? — ghignò Amanda.

— Be'... intuito? — fece l'uomo. — Sono Claudio Fanti, capo del villaggio.

Amanda e Giusti mostrarono i distintivi e si presentarono con nome e grado. — Devo porre alcune domande agli abitanti, può radunarli tutti nello spiazzo centrale?

— Certamente. Ci vorrà qualche minuto, aspettate qui.

Mentre l'uomo si allontanava, Giusti espresse un dubbio: — Se l'assassino si nasconde qui, Fanti non lo farà scappare?

— Me ne accorgerei — rispose Amanda.

Poco dopo, Fanti tornò seguito da decine di persone con abiti modesti, ma dignitosi e colorati.

— Ecco fatto, questi sono i miei compaesani. Siete fortunati di trovarli tutti; alcuni lavorano in città e sono appena tornati — spiegò.

— Sì, certo. — rispose Amanda, già irritata; sentiva che l'uomo non era del tutto sincero. Il senso di prossimità con gli oggetti e con le persone, sebbene non potesse vedere né gli uni né le altre, le trasmise la certezza che tutti gli abitanti del villaggio fossero presenti. Tuttavia, alcuni non si erano riuniti nella piccola piazza, come lei aveva richiesto, ma si erano nascosti nelle case, a scrutare dietro tendine lievemente scostate. Amanda decise di sorvolare sulla cosa e sulla bugia del capo villaggio; poteva percepire anche il loro stato emotivo, di conseguenza non era fondamentale che uscissero.

— Signori, qualcuno di voi conosce un certo Mario Carlini? — Le rispose un brusio confuso.

— Aspetti un momento... — si illuminò Fanti. — Non è quel tizio che hanno ammazzato?

— Esattamente.

— E perché venite da noi?

— Perché si dà il caso che il cadavere fosse adagiato su una raffigurazione del dio maya Buluc Chabtan, deputato ai sacrifici umani — lo informò Amanda.

— Uno scherzo di cattivo gusto. È vero che noi ci ispiriamo alla cultura maya, ma crediamo in una rinascita pacifica. È iniziato un nuovo ciclo e gli antichi hanno predetto quattro secoli di prosperità e pace.

— Me lo auguro — intervenne Giusti, scettico, poi ripeté a voce più alta la domanda del capitano. Questa volta, un coro di "no" si levò

dalla piccola folla.

Amanda avvertì che dicevano la verità. Forse qualcuno, anche tra le persone nascoste in casa, ricordava di averne sentito parlare nei notiziari. — E la moglie del morto, Nadia Carlini, qualcuno la conosce? — domandò poi.

Alcuni mormorarono di no, mentre altri si limitarono a scuotere il capo. Amanda si concentrò. Impressione generale: sincerità. Eppure qualcosa si agitava in quel gruppetto e nella mente del capo villaggio.

— Lei vede dentro di noi, percepisce le nostre emozioni, vero capitano? — chiese Fanti, nel tono di un'affermazione.

— Scusi tanto se infrango la vostra privacy! — La voce di Amanda risuonò come una frustata, secca e sprezzante. — State nascondendo qualcosa — sputò infine.

— E sarebbe? — la sfidò l'uomo.

Amanda si rilassò. Un lieve sorriso le spuntò sul volto serio. — Ho già penetrato il vostro *terribile* segreto — rispose con sarcasmo — ma vorrei che ne mettesse a conoscenza il tenente Giusti.

Giusti trasalì. Sembrava che il suo capo si divertisse, con una lieve vena di crudeltà.

— Facevamo acquisti dalla signora Carlini — capitolò Fanti. — Pezzi di arte maya, antichi. Ne aveva alcuni autentici, reperiti chissà dove, attraverso canali... poco ortodossi.

— Mercato nero — annuì Amanda. Fece un gesto di noncuranza con la mano. — Possiamo andarcene, qui non c'è niente per noi — concluse. D'improvviso si fece molto seria e, dopo un istante, sollevò ancora la mano con un gesto questa volta imperioso. Si gettò addosso al tenente, gridandogli di stare giù. Furono sfiorati da colpi di arma da fuoco che sollevarono schegge dal lastricato della piazza. Si lanciarono dietro l'auto, al sicuro, mentre gli abitanti del villaggio fuggivano in preda al panico in ogni direzione. La pistola di ordinanza era già comparsa nella mano destra di Amanda. Giusti fu lesto a estrarre la sua. I colpi provenivano dall'esterno del villaggio, da un gruppetto di alberi. Riparati, risposero al fuoco. Malgrado la cecità, Amanda sparava meglio di Giusti, grazie alle sue doti di percezione, ma non intendeva colpire l'aggressore, soltanto bucare le gomme dell'auto.

Purtroppo, doveva trattarsi di pneumatici rinforzati ai nanotubuli di carbonio e, benché centrate, non si sgonfiarono.

— Accidenti! — esclamò Giusti, quando un proiettile mandò in frantumi un cristallo della vettura di servizio. Un istante e si udì il rombo di un motore. Non c'era tempo da perdere. Amanda scivolò al posto di guida e Giusti si vide costretto a salire a bordo dal lato del passeggero. Il capitano innestò la retromarcia e si allontanò rapidamente fino a uscire dal villaggio. Eseguì un mezzo testacoda e tornò alla marcia avanti, accelerando immediatamente. Percepì un varco tra gli alberi e tagliò sull'erba da quella parte, attraversando il boschetto per poi immettersi sulla strada di collegamento alla statale. Amanda avvertiva lo sterrato come un'irregolare scia fredda, ma precisa quanto una rotta tracciata. L'auto in fuga era come una nuvola di vapore, calda e compatta.

— Scusi, capitano, non era Mary Ramjani quella? — chiese Giusti. Domanda retorica: nonostante gli alberi, era certo di averla riconosciuta.

— Già, proprio lei! — esclamò Amanda. — Ma la prenderemo!

Il capitano aumentò la velocità, affiancandosi alla vettura della Ramjani, che dapprima sterzò, facendo scontrare le due auto nel tentativo di mandare fuori strada quella dei carabinieri, e poi puntò loro addosso una pistola attraverso il finestrino. Amanda accelerò ancora, superandola. Sentì la presenza di un albero sulla destra, poco distante. Prese una decisione. Sterzò bruscamente, facendo sbandare il veicolo della Ramjani e mandandolo a sbattere contro la pianta. La parte anteriore della vettura si avvolse intorno al tronco, con un rumore di lamiere accartocciate. L'airbag e la cintura di sicurezza svolsero pienamente la loro funzione. Mary Ramjani ne uscì senza un graffio. Il capitano e Giusti si avvicinarono ad armi spianate. La donna tentò di riprendere la pistola che le era sfuggita.

— Ferma, gettala dal finestrino! — ordinò il tenente.

Amanda provò la netta sensazione che la Ramjani intendesse uccidersi e infatti la donna tentò di puntarsi l'arma alla tempia. Giusti fu più rapido e gliela strappò. — Scenda lentamente dall'auto con le mani dietro la testa! — le gridò.

Mary Ramjani lanciò un'occhiata al fucile di precisione che aveva utilizzato poco prima; troppo grosso per consentirle di muoversi con la rapidità necessaria, ma decise di tentare ugualmente. Al massimo, pensò, l'avrebbe ammazzata quel tenente, o quel capitano, quella donna orba che sparava come se ci vedesse.

Amanda intuì il suo intento e le urlò di non pensarci nemmeno. — Ora scenda dall'auto, come le ha ordinato il mio collega!

Giusti spalancò immediatamente la portiera, afferrò la Ramjani per un braccio e le intimò senza alcuna gentilezza: — Venga fuori, avanti!

La donna si arrese, inginocchiandosi lentamente con le mani dietro la testa. Giusti le chiuse le manette intorno ai polsi e la spinse sul sedile posteriore dell'auto di servizio.

— Mi dichiaro prigioniera politica! — iniziò a sbraitare la Ramjani. Amanda alzò gli occhi al cielo, anche se non poteva vederlo.

Poco più tardi, al comando, dopo aver inviato dei colleghi alla Rinascita per i rilevamenti del caso, fecero condurre la Ramjani in una sala interrogatori. Amanda aveva deciso di accelerare i tempi. Entrò, ostentando calma e sicurezza. Lentamente, prese posto su una poltroncina di fronte alla Ramjani, che sedeva sul lato più lontano del tavolo, con le spalle al muro, su una sedia dura e scomoda.

— Allora signorina, perché ci ha sparato? — chiese con voce rassicurante. La parte del cattivo era riservata a Giusti.

— Non rispondo ai burattini di uno Stato che non riconosco! — esclamò l'interrogata.

— Possiamo parlarne, se lei vuole, abbiamo tempo. Ci dica le sue motivazioni, ascolteremo — la blandì il capitano.

La Ramjani fece un sorrisetto ironico: — Con altre parole, ma è la stessa domanda di prima. Ho già detto che mi dichiaro prigioniera politica. Non risponderò.

— Certo, e vorrà l'avvocato! — finse di adirarsi il tenente. — Non le servirà a niente. Lei ha sparato a due membri delle forze dell'ordine in servizio, nemmeno il miglior penalista potrà tirarla fuori!

La Ramjani si mostrò sprezzante, ma Amanda le leggeva dentro e sapeva che dubbi e paura cominciavano a farsi strada nella giovane. Una crepa che sfruttò immediatamente.

— Crede che i suoi capi la tireranno fuori di qui? Piuttosto tenteranno di eliminarla, ma lei ci ha dimostrato che non ha paura della morte, giusto? — disse, perfida.

L'interrogata la guardò incerta. — N-no, non ne ho paura. — "Bene, un'esitazione" pensò Amanda.

— Già, come immaginavo. Lei... — continuò, ma Giusti le si sovrappose, come se stesse per perdere la pazienza.

— Non creda di cavarsela così. Prima o poi dovremo lasciarla sola, e allora non passerà molto che qualcuno entrerà da quella porta, il suo assassino, probabilmente — disse in tono gelido, lo sguardo duro, minacciando intenzionali carenze nelle misure di sicurezza.

— No, non... non parlerò! Voi non potete trattarmi così, ho dei diritti! — si lamentò la Ramjani.

— Ma lei non riconosce lo Stato che glieli garantisce, perciò...

— Basta così, tenente — lo interruppe Amanda. — Lasciamo riposare la signorina. La interrogheremo di nuovo domani. — Si alzò e uscì dalla stanza, preceduta da Giusti che lanciò un'ultima, poco rassicurante, occhiata alla prigioniera.

— Ci siamo andati giù duro, stavolta — commentò il capitano Lupi, appena fuori. — Tu soprattutto.

— Ah, non sono fatto per recitare il ruolo del cattivo — si lamentò il tenente. — La prossima volta preferirei invertire i ruoli.

— Già, qui sono io la perfida strega — brontolò Amanda.

Poco dopo, qualche piano più in alto, appena varcarono le porte dell'ufficio, Chen andò loro incontro. Riferì subito l'esito della ricerca richiesta dal capitano. — Il tizio ripreso dalle videocamere di sicurezza non è reperibile attraverso i normali canali, sembra un uomo senza identità. Ho allargato i parametri in modo più... creativo, forse salterà fuori qualcosa.

— Va bene Chen, basta che non ti fai beccare — chiarì Amanda, prima di chiudersi nel suo ufficio lasciando fuori Giusti, che aveva accennato a entrare con lei.

Il tenente rimase interdetto, poi l'espressione del suo volto si distese in un sorriso divertito: — Perfida strega... — commentò.

Amanda ricomparve soltanto quando il sole era già tramontato. —

Ci sono novità? — chiese.

I suoi uomini erano frustrati, nessun nuovo elemento stava emergendo. La voce di Giusti si fece udire da oltre la soglia del suo ufficio, riassumendo la desolante situazione: — Non abbiamo riscontri su nessun piano. E adesso? Spero che abbia qualche idea, capitano.

— Chen, quanto ci vorrà per quella ricerca? — chiese lei.

— Forse tutta la notte.

— Non puoi accelerare?

— In questa circostanza non è possibile, mi spiace — rispose Wo Chen, in tono contrito.

— In tal caso... Finite quello che state facendo e andatevene tutti a casa, cenate e fatevi qualche ora di sonno. Domattina vi voglio qui alle sette in punto.

Senza dire altro, Amanda uscì dalla stanza e si avviò lungo il corridoio. Dopo qualche metro avvertì l'inconfondibile presenza del capitano Teseo venirle incontro e rallentò il passo.

— Capitano Lupi... — salutò l'uomo.

— Il buon Teseo! Sta per caso cercando Arianna?

— Ci ho pensato... Lo farei, se avessi un filo da seguire.

— E del Minotauro che ne facciamo?

— Oh, lasciamolo stare quello, mi sa che è un tipo antipatico! — esclamò l'uomo. — In realtà sono qui per lei; posso invitarla per un aperitivo?

— È venuto fin quaggiù per questo? — finse di stupirsi Amanda.

— Le ricordo che lavoro nello stesso edificio.

— E vuole cenare con me...

— Continua a fraintendermi, capitano Lupi, ho detto "prendere un aperitivo".

— Allora prendiamo questo aperitivo.

— Ah, mi sta dicendo di sì!

— È sordo, forse, capitano Teseo? Saremmo davvero una coppia ben assortita!

— Siamo una coppia, adesso?

— Sì, ma non si illuda, è solo perché siamo in due.

Teseo sorrise. Stupito che la donna avesse accettato, non perse

tempo. Con un cenno cavalleresco le cedette il passo. Entrarono nell'ascensore magnetico scambiandosi imbarazzate frasi di circostanza. Per fortuna, quando raggiunsero il pianoterra, la conversazione era già diventata più fluida.

— Dove mi porta, capitano?

— Non ci davamo del "tu" fuori dal lavoro?

— Non si risponde a una domanda con un'altra domanda! — lo rimproverò Amanda, con una vocetta da maestrina delle elementari.

Teseo le fece il verso. Si conoscevano da un anno e il loro rapporto si era contraddistinto fin da subito per quel gioco di finti battibecchi, a volte ironici, altre volte sarcastici.

Il capitano del RIS annunciò ad Amanda che intendeva portarla all'Isola d'Irlanda, un pub non distante che lei conosceva, ma non frequentava spesso.

Quando entrarono nel locale quasi pieno, Amanda fu investita dai suoni e dalla musica gaelica e avvertì la calda emozione delle persone che si rilassavano dopo una giornata di lavoro.

— Sento bicchieri tintinnare... boccali che sbattono... e stanno spillando ottima birra, direi — commentò Amanda.

— L'arredamento replica fedelmente quello dei veri pub irlandesi. I tavoli sono disposti intorno al bancone centrale. C'è un'atmosfera accogliente e birra tipica d'Irlanda.

Si accomodarono lontano dall'ingresso e ordinarono entrambi una birra scura.

L'uomo esordì: — Allora, Lupi, come va il caso?

— Oh, Teseo — esclamò Amanda con il suo tipico tono un po' spazientito — non vorrai parlare di lavoro anche nel tempo libero!

— Be', la tua vita ruota attorno a quello...

— Ah, tu credi? — Questa volta Amanda sorrise.

— Da quanto non uscivi con un uomo, per esempio?

— Forse non ci esco, ma chi ti dice che la mia casa non sia un nido d'amore?

— Ah, quand'è così...

Chiacchierarono punzecchiandosi ancora per un po', poi il tono si fece serio. Teseo sapeva già che Amanda era una donna complessa,

enigmatica, che non amava parlare del suo passato. Conosceva a grandi linee la terribile vicenda accadutale in Darfur e naturalmente sapeva della sparatoria che l'aveva privata della vista, ma, in quel poco tempo, intravide gli abissi oscuri che le avvelenavano l'anima, i suoi sensi di colpa, la rabbia repressa. Capì perché sembrasse dedicarsi solo al lavoro: era l'unico modo per esorcizzare quel passato di cui preferiva tacere.

Teseo ricondusse la conversazione in zone meno spinose, tornando ad alleggerire i toni mentre finivano le birre.

— Allora, che fai adesso? — chiese mentre pagavano il conto, ognuno per sé, come pretese Amanda.

— Penso che andrò a casa a picchiare il mio sacco.

— Oh, poveretto! Che ti ha fatto di male?

— Che vuoi farci, mi sta proprio antipatico quell'affare!

— Perché non lo cacci di casa, scusa?

— Prenderesti tu il suo posto? — lo stuzzicò la donna.

— Io sono disponibile — le sussurrò all'orecchio — ma per essere accarezzato...

— Che approccio originale! Che fine ha fatto la collezione di farfalle? — commentò Amanda, sorridendo.

Tornata a casa, Amanda consumò in fretta una cena frugale, ascoltando la sua musica preferita, diffusa da Lynn.

Dopo cena, infilò i guantoni e scaricò un po' della sua rabbia, quella per il passato e quella per la carenza di dati sul caso in corso. Come al solito, il sacco sopportò stoicamente i pugni, i calci e le ginocchiate che Amanda gli inflisse. La donna colpì più e più volte, sempre più forte finché le mancarono le energie, poi abbracciò l'inerme sacco che non si scompose neppure quando si ritrovò bagnato di lacrime. Ripreso fiato, la donna si buttò con sollievo sotto la doccia.

— Grazie, Lynn, l'acqua era perfetta! — fece, uscendo dal box in una nuvola di vapore.

— *È un piacere, Amanda* — rispose l'IA.

Si asciugò voluttuosamente, poi entrò in camera coperta soltanto dall'asciugamano. Si gettò sul letto così com'era, rimanendo a languire pigramente.

Non dormì subito, prima trascorse un lungo momento di serenità. Infine il sonno la carpì e allora cominciarono a tormentarla gli spettri. Si perse senza filo nei suoi labirinti onirici.

Gli incubi la condussero esattamente dove sapeva: il bambino la fissava con occhi enormi, dilatati dal panico. Amanda lo guardava dritto in quegli specchi della sua anima terrorizzata, sentendosi dolorosamente penetrata dalla muta supplica di aiuto. Assestò meglio il calcio del fucile automatico contro la spalla e aggiustò la mira per centrare il Janjawid. Un gesto dell'uomo, improvviso e simultaneo al movimento dell'indice sul grilletto, cambiò ogni cosa: quella macchia di sangue che si allargava sul petto del fanciullo... quel lampo di vita negli occhi che si spegneva... e la mente di Amanda si frantumò, in mille schegge di sensi di colpa, di incredulità, di angoscia e ancora altri sensi di colpa.

— No, nooo! — urlò, svegliandosi sudata e in affanno come ogni volta.

Un paio di braccia robuste e affettuose la circondarono. — Tranquilla, era uno di quegli incubi. È passato... È passato... — sussurrò una voce calda e premurosa. Amanda si rilassò subito: era sempre così bello udire la voce di quell'uomo a cui teneva tanto, un bel tipo, anche se a volte aveva un atteggiamento un po' troppo da "playboy da spiaggia". Il suo tono era pacato e sereno, l'abbraccio sempre così rassicurante.

— Oh... finirà mai questo tormento? — si lamentò Amanda.

— Dovresti perdonare te stessa — commentò l'uomo.

— Credi che sia facile? Quel bambino... — Una lacrima le rigò il viso.

— Lo so, È una tragedia che non scorderai, tuttavia ricorda che al processo...

— Certo, hanno dichiarato che è stato un incidente, ma... Forse avrei preferito essere giudica colpevole.

— E così ti costringi a scontare ogni notte la mancata condanna. Prima o poi dovrai perdonarti.

— Se ci riuscirò, sarà grazie a te e alla tua pazienta — confessò la donna. — Però questi sogni...

— Passeranno, vedrai.
— Lo spero — mormorò Amanda, poco convinta. Poi cercò di rimettersi a dormire. Forse questa volta i sogni sarebbero stati migliori.
Serpe inserì i dati di navigazione nel GPS dell'auto a noleggio e lasciò che il mezzo seguisse il percorso tracciato dal computer di bordo. Fece fermare la vettura alla periferia della città, nei pressi dell'ultimo isolato del secondo anello. Lanciò uno sguardo in direzione dell'edificio che cercava, poi udì la voce: — *Sei nel posto indicato?*
— Sì, ci sono — rispose mentalmente Serpe. — Disattivate la videocamera di sorveglianza dell'ingresso e quelle nei dintorni. Sospendete anche le funzioni del sistema di segnalazione olografica e l'unità robot che funge da portiere.
— *Fatto. Ora segui l'itinerario concordato. Ti segnaleremo come evitare eventuali imprevisti.*
Il sicario scese dall'auto e attraversò la strada con fare tranquillo, senza attirare l'attenzione. La spia rossa della videocamera era spenta; quando attraversò l'ingresso nessun allarme risuonò, nessuna segnalazione dal sistema olografico alle forze dell'ordine. L'unità robotica se ne stava immobile, con la testa china.
L'atrio era spartano, munito solo di un obsoleto maxischermo a cristalli liquidi, situato sopra il bancone della portineria, e non di un sistema a parete totale illuminato dai led, come nel palazzo di Carlini. Lo schermo trasmetteva immagini di animali della savana africana, in uno splendido ambiente conservato probabilmente in qualche riserva. Le pareti erano bianche, spoglie e con finiture più economiche rispetto agli edifici del centro città. Serpe salì per le scale di servizio fino al terzo piano. Non incontrò anima viva lungo il corridoio che portava all'appartamento della vittima. Indossò i guanti in lattice e non trovò alcuna difficoltà con il sistema di allarme: la porta d'ingresso si aprì da sola, comandata dai suoi misteriosi committenti. Entrò di soppiatto, senza fare rumore, estrasse l'arma a dardi narcotizzanti. Rimase sorpreso quando una voce di donna lo gelò: — Ehi, che ci fai in casa mia?
La prima cosa che vide furono due lunghe gambe nude e i piedi

scalzi. Alzò lo sguardo su un corpo sinuoso e atletico, velato da un leggero abito bianco quasi trasparente, estremamente corto. La scollatura lasciava scoperta una spalla, l'insenatura sotto la clavicola e l'ampia curva del collo seducente. Il volto aveva lineamenti tipici dei paesi dell'est, naso dritto, zigomi alti, occhi chiari. Non tradiva alcun accento, parlava un italiano perfetto, troppo pulito per essere naturale.

— Lo sai perché sono qui — disse tranquillamente Serpe.

— No, un momento! Io in questa storia ci sono entrata per caso! Non intendevo...

— Però hai accettato le condizione.

— Altrimenti sarei morta! Ma non voglio morire adesso. Possiamo metterci d'accordo...

— Rinascerai e sarai onorata. Cosa chiedere di più?

— Che mi lascino in pace, ecco cosa!

— Non dirmi che questa vita ti soddisfa! — sbottò Serpe. — Tu vendi il tuo corpo, corrompi la tua carne per vivere... e l'affitto è sempre più alto...

La donna chinò il capo e sospirò. — È inevitabile, vero? — chiese.

— Temo di sì — rispose il sicario. Attese qualche altro istante, poi sparò il dardo narcotizzante. Con calma si sedette, estrasse dalla tasca del giubbotto il kit chirurgico e il pugnale rituale, una lama in ossidiana con il manico in terracotta smaltata. Ancora una volta si preparò ad assumere il ruolo del sacerdote per compiere il sacrificio rituale.

Con il pugnale portò la donna in un altro regno, poi le aprì il petto con cura. Provò un brivido alla vista del cuore ancora caldo, l'organo grazie al quale la ragazza sarebbe rinata, migliore di prima, destinata a un futuro di splendore.

SECONDA PARTE

QUESTIONE DI CUORE

18-19 MARZO 2028

5

> I mostri sono reali, e anche i fantasmi sono reali.
> Vivono dentro di noi, e a volte vincono.
> *Stephen King*

Amanda e l'uomo che era con lei furono svegliati bruscamente dal suono del cercapersone.

— Lynn? — chiese la donna, strascicando il nome tra gli sbadigli.

— *Trasmetto l'audio della chiamata, Amanda* — rispose prontamente l'IA.

Il capitano chiese di aspettare mentre si vestiva in fretta, poi diede il via libera. La voce dell'operatore automatico della sede dei carabinieri risuonò fredda e impersonale: — *È stato commesso un altro delitto, capitano* — avvertì l'olo-operatore, comunicando subito l'indirizzo.

— Mi reco immediatamente sul posto — disse Amanda, prima di chiudere il contatto.

L'uomo che aveva accanto si scrollò di dosso il sonno, l'abbracciò e le diede un bacio. Chiese piano: — Che succede? Hanno ammazzato qualcun altro?

— Esatto.

— Così si corre al lavoro, eh?

— Quando il dovere chiama...

Venti minuti più tardi, Amanda e il tenente Giusti giunsero sul luogo del delitto. Salirono al sedicesimo piano senza badare ai particolari dell'edificio di periferia. Amanda era preoccupata. Nel corridoio incontrarono il carabiniere scelto Binda che consultava un tablet.

— Capitano, ben arrivata. Anche a lei tenente. A quanto pare, per una volta vi abbiamo preceduti — esordì l'uomo.

— Vada al sodo, Binda! Chi era la vittima?

— Il suo nome era Nora Germain, di origine francese. Era una escort da mille euro a prestazione.

— L'appartamento lo pagava lei?

— No. Appartiene a una società che fa capo a un'altra società, e così via.
— Contatta Chen e digli che scopra tutto quello che c'è da sapere — ordinò Amanda.
Nell'appartamento, il gruppo del RIS era già al lavoro. — Capitano Lupi... — la salutò sornione il capitano Teseo.
— Buongiorno — ricambiò la donna. — Trovato qualcosa?
— Come la volta scorsa non ci sono impronte, né altre tracce, ma l'esame non è ancora terminato.
— D'accordo, grazie.
Amanda si avvicinò al dottor Pieri, chino sul corpo della vittima, intento a scansionarla con l'e-plex. Il medico legale la salutò distrattamente, alzando appena lo sguardo, per poi riportarlo subito sul cadavere orribilmente mutilato, totalmente immerso nel suo lavoro. Il capitano non resistette. — Allora dottore? Ha qualcosa da dirmi, o vuole che torni più tardi? Faccia con comodo... — gli domandò, facendolo bruscamente uscire dalla sua trance professionale.
— Eh? Ah, capitano! Certo, certo... Ho qualcosa per lei. Come nel caso di Carlini, la vittima è stata narcotizzata e poi uccisa da una pugnalata. Il cuore è stato asportato con precisione chirurgica...
— ... e sul pavimento è tracciato il simbolo maya di Buluc Chabtan — aggiunse il tenente Giusti. — Temo che si profili l'ombra di un assassino seriale...
— Sì, è plausibile — ammise Amanda. — Consulteremo la squadra crimini seriali, ma qualcosa non mi torna, sento che c'è altro.
— Mmm — brontolò Giusti, stringendosi il mento tra le dita con aria preoccupata e meditabonda.
— Per l'autopsia farà presto, vero dottore? — sollecitò Amanda.
— È sempre la solita storia! — si adirò il medico legale. — Lo sa che ho altri casi aperti, capitano... Faccio anch'io quello che posso!
— Siamo di buon umore oggi, eh?
— Lasci perdere, capitano! Ieri sera ho litigato con mia moglie e così ho dormito sul divano. Era furibonda!
— Le passerà, dottore, lo sa come siamo noi donne...

— Non me ne parli! — tagliò corto il dottor Pieri. — Avrà i risultati dell'autopsia quando saranno pronti. E non mi metta fretta...

— D'accordo, ho capito — lo fermò Amanda, prima che ricominciasse a lamentarsi.

— Abbiamo altro da vedere? Vuole esaminare ancora la scena, capitano? — chiese Giusti. — Mi sembra tutto piuttosto chiaro.

— Giusto, sembra. C'è qualcosa che non mi torna, qualcosa di... incongruo. Comunque no, non abbiamo altro da verificare. Aspettiamo i riscontri.

Dopo il sopralluogo all'abitazione della vittima dell'ultimo, efferato delitto, il capitano Lupi e il tenente Giusti rientrarono in sede. Non appena attraversarono la soglia dell'ingresso, il colonnello Righi, comandante della caserma, aggredì verbalmente Amanda. — Si rende conto di quello che ha fatto?

— Scusi, colonnello, cosa avrei fatto di così grave? Non mi risulta...

— La sospettata, dottoressa Mary Ramjani, è stata trovata morta in cella! Come ha potuto essere così imprudente? L'ha mandata a sbattere contro un albero, l'ha portata qui e interrogata senza tanti complimenti e poi l'ha lasciata sola? Doveva portarla in ospedale!

— Innanzitutto, era illesa, e il dottor David l'ha visitata sia prima, sia dopo l'interrogatorio. Stava bene, colonnello! — rispose Amanda, furiosa per quelle accuse per di più mossele, poco correttamente, in pubblico.

— Il dottor David pensa si sia trattato di un aneurisma. Potrebbe essere stato causato dall'incidente, non crede?

— Questo lo crede lei, colonnello. Le scansioni mediche non indicavano la presenza di alcun aneurisma, la sospettata era perfettamente sana — replicò Amanda.

— Confermo che le cose stavano così — intervenne Giusti, a suo sostegno.

— Voglio ispezionare la cella personalmente — affermò il capitano.

— Dovrà aspettare che portino via il corpo — disse, in tono tagliente, il colonnello Righi.

— No, preferisco che il cadavere rimanga dov'è.

Righi le lanciò uno sguardo sprezzante: — Già, per via delle sue

doti... extrasensoriali, eh?

— Con rispetto, colonnello, ho un'indagine da svolgere.

Amanda si allontanò lungo il corridoio dirigendosi verso le celle di detenzione. Giusti la seguì, mentre l'ufficiale superiore le gridava dietro di fare rapporto appena terminata l'ispezione. Quella donna aveva il potere di fargli saltare i nervi, tuttavia sapeva che era una straordinaria investigatrice, uno dei migliori elementi di cui disponeva. Purtroppo, il capitano Lupi non sapeva neppure cosa fosse la diplomazia.

Amanda e il tenente raggiunsero la cella della Ramjani e vi trovarono il dottor David. Quando li vide, il medico li salutò e li lasciò entrare, facendo cenno ai paramedici di attendere.

Il cadavere era riverso a terra in una posizione scomposta, un filo di sangue colava da un orecchio.

— La sua diagnosi è aneurisma, dottore?

— Esatto. Anche se non capisco come possa essersi prodotto. Dagli esami eseguiti prima dell'interrogatorio non risultava assolutamente nulla.

Amanda si chinò sul corpo e allungò una mano. La sensazione che provò fu più forte del solito, più distinta e le permise di percepire l'inquietante stranezza di ciò che aveva ucciso la donna. Le parve di udire chiaramente centinaia di voci, poi migliaia che pronunciavano in un aspro rimprovero verso la Ramjani. Le voci si trasformarono in urla che si dividevano, si sovrapponevano e si intrecciavano tra loro. Amanda percepì che la donna aveva gridato e chiesto pietà, come se qualcuno stesse agendo su di lei dall'esterno. La pressione sanguigna era aumentata e qualcosa nel suo cervello non aveva retto. Amanda si ritrasse di scatto. Alzandosi, barcollò fin quasi a cadere. Giusti fu pronto a sorreggerla: — Amanda! Capitano, che succede? È impallidita all'improvviso.

— Non lo so, non mi era mai capitata una cosa simile. I morti non mi hanno mai parlato.

— I morti... — sussurrò Giusti.

— Non posso provarlo, ma questa donna è stata uccisa — dichiarò Amanda.

— Nessuno è entrato nella cella. Il codice di sicurezza non è stato violato — spiegò il dottor David, che si era subito informato.

— Oh, lo so, nessuno ha toccato la vittima, tuttavia qualcuno, in modo misterioso, ha invaso la sua mente con migliaia di "voci" che l'hanno fatta impazzire e le hanno infine provocato l'aneurisma che l'ha uccisa.

Al termine dell'ispezione alle celle di detenzione, Amanda si recò nell'ufficio del colonnello Righi, per riferire, come le era stato richiesto. L'ufficiale era già stato informato dei risultati preliminari dal suo zelante segretario. Amanda aggiunse i particolari.

— Capitano Lupi, ho due cose da dirle — esordì Righi. — La prima è che vorrei scusarmi per averla aggredita in quel modo in pubblico; la seconda è che non sono affatto contento del suo comportamento.

— E dunque...?

— Lascerò che continui a indagare sul caso, ma se emergeranno evidenze che la morte della Ramjani è collegata al suo interrogatorio, passerà seri guai — affermò il colonnello.

— Andiamo, non l'ho mica torturata... — borbottò Amanda. Righi le lanciò un'occhiataccia che lei non poté vedere ma che percepì chiaramente.

— Se affioreranno tali evidenze — continuò il colonnello — sarà aperta un'inchiesta formale che...

— Non accadrà, l'interrogatorio non c'entra. Purtroppo la soluzione è molto più complessa.

— La sua teoria non è dimostrabile, capitano Lupi.

— Ma si può dimostrare che è *possibile*. Nel campo degli innesti neurali molte cose possono accadere.

— Già... lei ne è un esempio — ammise suo malgrado il colonnello.

— Non solo. Qualsiasi neurochirurgo cerebrale potrà testimoniare che è così e potrà individuarne le ragioni scientifiche — concluse Amanda, che subito approfittò per chiamare il dottor David e chiedergli di controllare se la donna avesse un innesto.

Appena chiuse la comunicazione, il colonnello Righi riprese: — Torni sul caso della prostituta uccisa e veda di cavarci qualcosa. Parlava di serial killer, mi pare...

— Potrebbe essere, anche se ho dei dubbi. Credo che il tenente Giusti abbia già allertato la squadra crimini seriali.

— D'accordo, può andare — disse Righi, poi decise di affibbiare proprio alla Lupi la grana che aveva tra le mani da qualche giorno. — Ah, dimenticavo... Voglio che stasera lei e il tenente Giusti vi troviate a Roma, in rappresentanza dell'Arma dei carabinieri, a una rappresentazione dell'Opera di Pechino, presso l'Italian and Chinese Theatre.

Amanda mugugnò, tentando di rifiutare, poi decise che dopotutto non era una cattiva idea, visto che adorava la tradizione cinese.

Tornata in ufficio, colse subito un certo fermento. Chen attirò la sua attenzione: — Ho scoperto qualcosa, capitano. Il nome Nora Germain non era presente in alcun database, tuttavia ho avuto un riscontro dal riconoscimento facciale dell'Interpol. Il vero nome è Nora Duval, arrestata otto anni fa in Francia per adescamento e spaccio di droga; patteggiò, trascorse due anni in carcere e, quando uscì, fece perdere le tracce.

— Bene, Chen. Noi sappiamo come: era in Italia con un nome falso. Si sa chi l'abbia fatta entrare e le abbia procurato i documenti?

— Non ho trovato riscontri, non ancora almeno. Ho delle informazioni sulla sua famiglia, se può essere di qualche interesse.

— Ormai dovresti saperlo: ogni traccia può essere utile.

— Dunque, la famiglia risiede nel nord della Francia. La Duval è figlia di un imprenditore francese e di una donna di nazionalità ceca, che risulta essere un'insegnante. Dopo il fallimento dell'azienda del padre e i conseguenti guai finanziari, Nora se ne andò e decise di diventare una... imprenditrice del sesso.

— Va bene; se trovi altri particolari chiamami subito — concluse Amanda. — Soprattutto su come è arrivata in Italia.

— Capitano — chiamò Giusti — ho trovato qualcosa di strano sull'uomo ripreso dalle videocamere di sicurezza nel caso Carlini. Un volto somigliante fu registrato dieci anni fa a Bombay, nella stessa zona in cui sembra fosse in corso un'operazione della CIA, un'operazione finita in modo discutibile.

— Già, come al solito — sentenziò Amanda. — Forse non c'entra

niente, ma indaghiamo anche in questa direzione.

— Ho il sospetto che non sarà affatto facile — commentò ironico Giusti — ma ci proveremo.

2018

Il capo della squadra CIA, un agente altamente qualificato, soprannominato Serpe per la rapidità con cui colpiva e la facilità nell'uccidere, si trovava alla finestra di un appartamento abbandonato, in un quartiere periferico di Bombay. Con il binocolo a raggi infrarossi teneva d'occhio, nel buio dell'alba imminente, una vecchia fabbrica di armi che l'Intelligence segnalava come covo di un gruppo di presunti terroristi; la missione consisteva nello spazzarli via, che lo fossero oppure no. Poco più a est, si nascondevano i suoi uomini con un paio di lanciagranate.

— State pronti a fare fuoco! — comunicò Serpe via auricolari.

— Bersaglio acquisito, siamo pronti — fu la risposta.

Serpe stava per dare l'ordine quando un portone si aprì e dalla fabbrica uscì una fila di operai.

— Un momento... il posto doveva essere deserto, a parte i terroristi, ma stanno uscendo degli operai — disse Serpe.

— Che facciamo? Abbandoniamo la missione?

— No, i terroristi sono dentro! Fate comunque fuoco!

— Ma, capo... sei sicuro?

— Non esitate. Ho sistemato le cose in modo che sembri che sia stata la fazione avversa a colpirli.

Serpe sapeva bene che in quel momento il governo indiano era alleato degli Stati Uniti e che c'erano certi accordi segreti. Le autorità si sarebbero accontentate di una verità sommaria, senza approfondire troppo. Se così non fosse stato, i servizi segreti sarebbero intervenuti per far cessare ogni indagine.

Non ricevette conferma dai suoi uomini, ma da est vide alzarsi due scie di fuoco. Qualche istante più tardi, le granate colpirono il bersaglio. La doppia esplosione fu tanto intensa da unirsi in un'unica

palla di fuoco; Serpe ne sentì il calore, chiuse le palpebre e lo assaporò come fosse il tepore di un caminetto d'inverno.

Quando riaprì gli occhi, sul terreno erano rimasti decine di corpi ustionati, con le membra dilaniate; il sangue inondava l'orribile scena, si udivano lamenti acuti e sommessi, mentre un'alta colonna di fumo nero e denso si alzava dai resti della fabbrica distrutta.

— Fatto, capo — disse uno degli agenti.

— Ho visto, ora filate, raggiungete l'aereo che vi aspetta! — ordinò Serpe. Lui aveva ancora un incarico da svolgere prima di sparire dalla circolazione. Una volta tornato a Langley, gli avrebbero affidato un'altra missione, poi un'altra, e così via: quella era la sua vita e avrebbe continuato a esserlo finché non avesse deciso di tirarsene fuori, e non sarebbe stato facile.

2028

Il capitano Gianna Tormini, della squadra crimini seriali, non si era fatta attendere. Dopo essere stata chiamata, era salita in auto e aveva raggiunto l'ufficio di Amanda Lupi, di cui aveva già sentito parlare. Se i saluti erano stati rapidi e formali, la conversazione aveva subito preso un tono più rilassato. La Lupi, la Tormini, Giusti e Chen erano nella sala riunioni, davanti al grande schermo collegato alla consolle del computer.

Wo Chen digitò i comandi e comparvero le foto dei corpi di Carlini e della Duval, le vittime del presunto assassino seriale.

— Stesso modus operandi, sembra effettivamente un serial killer — argomentò Amanda. — Però, ho una strana sensazione, c'è qualcosa che non mi torna. Questi delitti sono avvolti da un'aura ancora più minacciosa.

— Sto osservando i particolari che richiamano i Maya — commentò la Tormini, meditabonda. — Tutto questo mi ricorda un caso che ho seguito quattro anni fa, rimasto irrisolto, purtroppo. Chen, cerchi il caso denominato "il mietitore maya".

Chen obbedì. — Trovato, quattro delitti tra il 2024 e il 2026. Tre uomini e una donna.

— Già. E due avevano anche subito un trapianto di cuore. Quella coincidenza mi aveva colpito — commentò Tomini, ricordando.

— E lei crede che gli attuali omicidi siano collegati, capitano? — chiese Amanda. — Pensa che siano opera dello stesso assassino?

— Sì, ci sono tratti in comune: il simbolo di Buluc Chabtan tracciato sul pavimento, il cuore delle vittime asportato con precisione chirurgica... La mano dell'assassino è la stessa.

Amanda fu colpita da un'idea improvvisa.

— Anche Carlini, la prima delle nostre vittime, era un trapiantato. Che ci sia un collegamento con le altre persone assassinate? Non può essere una coincidenza — dichiarò Amanda. — Chen, fai una ricerca più approfondita sullo stato sanitario di tutte le vittime.

Presto l'appuntato ebbe la risposta: — Sono segnalati i due trapiantati che già il capitano Tormini ci ha indicato, nient'altro, tranne un referto di patologia cardiaca congenita in un quarto caso, quello di Marc Juliani, ma non risulta effettuato un trapianto.

— È possibile che si sia trattato di interventi illegali? — chiese Amanda.

— Può essere, direi di investigare anche su questo — suggerì Giusti.

— Un'altra indagine per il nostro Chen. Provveda al termine di questa riunione.

— D'accordo, capitano.

La Tormini riprese la parola. — Tutto farebbe pensare a un assassino seriale, ma c'è qualcosa di poco chiaro; non corrisponde ad alcun profilo usuale, è troppo perfetto e non lascia mai tracce. Oltretutto, sembra che sia protetto da un'organizzazione con agganci molto in alto.

— Lo sospetto fin dall'inizio. Non si tratta di semplici delitti, c'è dietro qualcosa di più inquietante — confermò Amanda. — Ha suggerimenti da darci, capitano?

— Chen, cerchi tutti i casi simili degli ultimi vent'anni, forse ce ne sono degli altri.

Chen eseguì con la solita solerzia. Amanda udì il segnale acustico di fine ricerca e fu investita dalle emozioni della Tormini, mescolate a

quelle di Giusti e del tecnico informatico. Sorpresa e sgomento erano i sentimenti prevalenti.

Giusti fu il primo a parlare. — Ci sono diciotto casi simili a partire dal 2012. Due delitti quell'anno, altri tre nel 2013, poi una strana pausa fino al 2019 e avanti fino a oggi.

— Capitano Tormini, quattro anni fa non avete esteso la ricerca a questi casi? — chiese Amanda.

— Ci provammo, ma eravamo appena passati ai computer quantistici e ci furono guasti e continui blocchi del sistema prima che entrasse a regime. Cercammo anche con i vecchi metodi, ma purtroppo gli omicidi erano avvenuti in diversi paesi e ci furono problemi di comunicazione tra le varie forze di polizia; anzi, i casi non furono proprio collegati.

— La ringrazio, capitano. Porteremo avanti l'indagine a trecentosessanta gradi. Ora... non vorrei abusare del suo tempo...

— È un modo carino per buttarmi fuori? — scherzò Gianna Tormini.

— Oh, non si preoccupi, se avremo bisogno la tireremo dentro di nuovo!

Una volta congedato il capitano Tormini, Amanda e Giusti si recarono nell'ufficio del tenente. La Lupi voleva assistere alla ricerca del presunto uomo della CIA che poteva essere il loro sospettato.

Riuscirono a mettersi in contatto con l'ufficio CIA di Langley. L'immagine dello schermo si aprì su un piccolo box. Il robot all'interno si animò. I suoi occhi si illuminarono di azzurro e rispose alla chiamata. Giusti chiese informazioni sul sospettato. L'automa rispose in modo sintetico e lo indirizzò a un altro robot, di classe superiore, che però, in sostanza, non fece altro che deviare la chiamata a una segretaria umana. La donna bionda parlò con un forte accento del New Jersey. Giusti lo riconobbe perché, da ragazzino, aveva vissuto per un anno in quei luoghi e per altri otto mesi tra Washington e Dallas.

— Prego, come posso esservi d'aiuto? — chiese la segretaria.

Amanda prese la parola, irritando un po' il suo tenente, che si aspettava di continuare lui la conversazione. — Sono il capitano Lupi,

dell'Arma dei carabinieri. Cerchiamo informazioni su una persona che potrebbe essere, o essere stato, uno dei vostri.

— Spiacente, non diamo informazioni sui nostri agenti, in servizio o no — tagliò corto l'impiegata.

— Senta, signorina — riprese Amanda in tono secco — si tratta di omicidio, diciotto delitti seriali negli ultimi vent'anni! Non è un caso che possiamo lasciare irrisolto. È un'indagine a livello europeo.

— Non posso...

— Senta — la interruppe Amanda, spazientita — mi passi qualcuno con un livello di sicurezza più alto del suo!

— D'accordo, vedo di metterla in contatto con il direttore di divisione Carmichael, attenda in linea...

Dopo lunghi minuti, sul monitor apparve l'immagine di un uomo sulla cinquantina, con una corona di capelli argentei a circondare la calvizie. Il volto affilato era illuminato da due occhi di ghiaccio.

— Buongiorno, sono il direttore Carmichael. Mi dica, signorina Lupi...

— Capitano, prego!

— Mi scusi, *capitano* Lupi. A quale periodo si riferisce?

— I delitti sono iniziati nel 2012, ma abbiamo una traccia che potrebbe riferirsi a un vostro uomo, durante una missione a Bombay nel 2018. Le invio l'immagine del sospetto.

Carmichael guardò il volto che apparve sui suoi schermi e aggrottò le sopracciglia: — Ah... — disse soltanto.

— Dunque? Lo conosce, vero?

— Mi spiace, non posso confermare. Non sono autorizzato a diffondere notizie su uomini che forse, e sottolineo forse, potrebbero aver lavorato per noi — insistette Carmichael. — Comunque... c'è qualcuno con cui potreste parlare.

Il direttore di divisione fornì, attraverso un sms criptato, gli estremi per contattare la persona in questione. — La vostra chiamata sarà cancellata da ogni nostro registro. Addio, capitano Lupi. E ricordi, noi non ci siamo mai sentiti.

Giusti non attese l'ordine, chiamò senza esitazione il misterioso contatto. Quando il collegamento si attivò, all'apparire dell'uomo

corpulento che li guardava da sopra un paio di sottili occhiali, lasciò la parola ad Amanda. — Che volete da me? — chiese il tizio, in tono seccato, togliendo gli occhiali posati sulla punta del naso.

— Lei era della CIA, giusto? Può darci informazioni sulla persona di cui le stiamo inviando una foto? — chiese la Lupi, senza giri di parole.

— Be', penso di poter rispondere, visto che è stato Carmichael a indirizzarvi a me... Ah, ecco la foto. Accidenti, è ancora vivo il bastardo? Questo qui era il capo della mia unità — confermò l'uomo.

— Che tipo era?

— Un esaltato, direi.

— Può dirci il suo nome?

— Oh, noi lo chiamavamo Serpe, ma... Colin Rani, così si chiama quel figlio di puttana!

— Ha una gran bella opinione di lui — commentò Giusti.

L'uomo fece un gesto di noncuranza.

— Può darci informazioni riguardanti la sua vita personale, prima che entrasse nella CIA?

— Di origine indiana, nato ad Atlanta e cresciuto in America. Ha vissuto in diversi luoghi, sempre negli USA.

— Bene, che altro?

— Addio, vi ho detto quello che volevate.

— Aspetti! Se potessimo avere il suo dossier...

— Non lo otterrete mai, capitano, e comunque sarebbe inutile, trovereste quasi soltanto *omissis*.

L'uomo chiuse il contatto.

Amanda si rivolse a Giusti: — Ora abbiamo un volto e un nome, vediamo di tirarci fuori qualcosa.

— Se il riconoscimento facciale non ci aiuta, anche avendo un nome non sarà affatto facile.

Amanda meditò un secondo. — Cerca tra gli studenti di medicina e dei corsi per infermieri di sala operatoria, grosso modo nel periodo tra il 2000 e il 2015.

— Certo, capitano, ha ragione! Come ho fatto a non pensarci? I cuori sono stati asportati con precisione chirurgica!

— Non farti queste domande, Giusti, lavoraci su e basta — lo

pungolò Amanda.
— Agli ordini. Controllerò anche eventuali re-matrix, avatar o siti ombra che possano far pensare a Rani, il cosiddetto Serpe.
— Molto bene, fammi sapere — disse Amanda, lasciando l'ufficio.
Qualche ora dopo, il capitano convocò una nuova riunione per fare il punto sulle indagini. Accanto a sé, come al solito, aveva il tenente Giusti. In collegamento sul maxischermo erano riuniti virtualmente il medico patologo Pieri, il capitano Teseo dei RIS e il dottor David.
— Ci sono novità dall'autopsia della Duval, dottor Pieri? — esordì Amanda.
— Niente di nuovo, capitano. La donna ha subito lo stesso trattamento di Carlini: è stata narcotizzata, poi uccisa e infine le è stato asportato il cuore. Il farmaco è lo stesso.
— Mmm... Le vittime hanno altro in comune? — s'informò Giusti.
— Be'... il gruppo sanguigno, zero RH negativo, ma potrebbe essere una coincidenza.
— Un momento! — intervenne il dottor David. — Anche la Ramjani ha lo stesso gruppo.
— Dottor Pieri? Le vittime precedenti? — chiese Amanda.
— Mi faccia controllare... potrebbe essere... Infatti, le analisi mi indicano lo stesso gruppo in entrambi i casi — confermò il medico legale.
— Uhm... Bene, abbiamo una traccia, ma non sono sicura che sia propriamente una buona cosa... Anch'io sono 0 negativo — affermò la Lupi.
— Vuole dire che l'assassino potrebbe prendersela anche con lei? — si preoccupò Giusti.
— Oh, non ho la minima intenzione di permetterglielo!
— Non c'è dubbio su questo, se la conosco anche solo un po' — commentò il capitano Teseo, prima di darle alcune preziose informazioni. — Il capitano Tormini, della squadra crimini seriali, ha fornito al nostro laboratorio i fascicoli e i reperti probatori dei delitti presi in esame dal 2012 a oggi. Sto facendo una ricerca tra i file delle vittime e... in effetti, tutti presentano le stesse anomalie.
— Scoperto altro?

— Sì, una cosa che ho notato prima di collegarmi per questa riunione. Ho scannerizzato i simboli tracciati sul pavimento sotto le vittime. Secondo il programma che ho utilizzato, nei primi cinque casi sono stati tracciati da una mano diversa.
— Vuol dire che ci sono due assassini? Che potremmo trovarci di fronte a un imitatore? — sbottò Amanda.
— Oppure i due killer lavorano per lo stesso mandante... — propose Giusti.
— Teoria interessante, tenente. Capitano Teseo, quanto ci vorrà per l'analisi delle prove?
— Per esaminarle tutte? Dovremo lavorarci fino a domani, credo.
— Allora ci aggiorniamo domani. Arrivederci.
— Arrivederci, capitano Lupi, buona giornata a tutti — si congedò Teseo.
— Dottor David, ha effettuato un esame più approfondito sul corpo della Ramjani? — riprese Amanda.
— L'ho fatto, naturalmente solo un'autopsia virtuale, non sono un patologo. Posso confermare la causa della morte: aneurisma.
— Aveva un impianto neurale?
— Sì, la procedura chirurgica fu eseguita quattro anni fa.
— D'accordo, stenda un rapporto preliminare e lo invii al colonnello Righi.
— Sarà fatto, capitano.
— Altro da aggiungere? — chiese ancora Amanda. — No? Bene allora, la riunione termina qui.
Il tenente Giusti chiuse il collegamento. Sullo schermo, l'immagine del dottor David implose in un puntino luminoso che scomparve immediatamente, lasciando il posto a uno sfondo nero. Giusti si stava congedando per tornare alla ricerca che aveva avviato, affidandola a Victor, e Amanda stava per recarsi da Chen, quando l'appuntato Terenzi spalancò le porte con urgenza. — Capitano! — esclamò. — Il nostro sospettato si è fatto rivedere. Una videocamera di sicurezza lo ha ripreso: entrava in un tunnel della metropolitana in disuso, a Milano vecchia.
L'appuntato mostrò l'immagine a Giusti, perché fosse lui a

descriverla al capitano. Quando la vide, il tenente non credette ai propri occhi: — Sta guardando nell'obiettivo! Vuole farsi vedere!

— Il bastardo ci sta sfidando, o forse sta sfidando *me*. Le videocamere, in quell'area, sono disattivate da tempo, ha trovato il modo di riattivarle solo per mostrarsi a noi. Questo avvalora l'ipotesi che abbia appoggi molto in alto.

— Se è così, ci lasceranno scoprire solo ciò che vorranno — commentò Giusti.

— Briciole di pane... Ci stanno lasciando briciole di pane.

— Già, ma per condurci dove?

— In trappola, temo. Però noi dobbiamo fare ugualmente il nostro lavoro. Organizziamo una squadra di intervento. Voglio un sopralluogo nel tunnel in cui Serpe si è fatto vedere. Dopo, andrò a far visita a qualcuno, gli parlerò di tutta questa storia, forse ne sa qualcosa.

— Tuo zio, Aman... ehm... suo zio, capitano?

— Già, proprio lui.

Nell'era delle Sette Città, Milano era ormai quasi spopolata, gli abitanti trasferiti forzatamente, per la quasi totalità, nella neonata Ambrosia. L'attuale popolazione milanese risiedeva principalmente in tre aree: nel quartiere ricavato dagli ex padiglioni dell'Expo 2015, in quelli più moderni della vecchia città, costruiti soltanto pochi anni prima, nel secondo decennio del Ventunesimo secolo, e infine in centro, dove una serie di maestosi grattacieli formavano una sorta di isola che in un recente passato era stata soprannominata "la Manhattan ambrosiana". Un altro migliaio di persone dimoravano ancora sparse qua e là, in quella che ormai era divenuta una desolata periferia. Non inutile tuttavia, ragionò Amanda, alle esigenze energetiche sino-indiane, considerando che la superficie di ogni singolo tetto era occupata da rivestimenti fotovoltaici. Ognuna delle città abbandonate era altresì disseminata di accumulatori che le rendevano enormi collettori di energia, poi trasportata attraverso un elettrodotto fino in Cina e nel continente indiano. Solo un decennio prima non sarebbe stato possibile, perché i sistemi di trasporto dell'energia elettrica ne avrebbero dispersa la maggior parte; ora,

anche su distanze di molte migliaia di chilometri, la perdita non superava il dieci percento.

Il tenente Giusti parcheggiò l'auto nell'area in cui Serpe si era fatto vedere. Dall'altra parte della strada si scorgevano il furgone delle forze di intervento e un'altra auto civetta dei carabinieri, con a bordo l'appuntato Terenzi e il carabiniere scelto 'Nguna.

Amanda scese dall'auto e attraversò il viale. Il carabiniere 'Nguna, una ragazza preparata e sempre molto gentile, la accolse, aggiornandola: — Salve, capitano, ben arrivata... Tenente... L'appuntato Terenzi si sta coordinando con il comandante Joong, della squadra di intervento.

— Bene, 'Nguna. Raggiungiamoli! — decise il capitano.

Mentre si avvicinavano, l'appuntato Terenzi andò loro incontro, consegnò gli auricolari per tenersi in contatto e li condusse dal capo della squadra dei ROS.

— Buongiorno, capitano Lupi. È un piacere conoscerla, ho sentito molto parlare di lei — esordì l'uomo.

— Bentrovato, comandante Joong — salutò Amanda. — Scendiamo nei tunnel della vecchia metro?

— Sì, siamo tutti pronti.

Il capitano Lupi estrasse l'arma di ordinanza dalla fondina: — Bene, vado io per prima — disse decisa.

— Mi spiace, non posso permetterglielo! — esclamò Joong. — Io e la mia squadra siamo addestrati appositamente per...

Amanda lo interruppe bruscamente: — Posso avvertire un eventuale pericolo prima di chiunque di voi.

Il comandante Joong si arrese: — D'accordo, scenderemo affiancati, allora.

— Non senza di me! — intervenne il tenente Giusti. — Io resto accanto al mio capitano.

— E avanti, dunque... andremo in tre — brontolò il comandante dei ROS. — Ragazzi, state in guardia — aggiunse, rivolgendosi alla sua squadra

Affrontarono con circospezione la rampa di gradini e quelle che un tempo furono le scale mobili di accesso alla stazione. Amanda si

concentrò per acuire le proprie capacità di percezione: non intendeva lasciarsi sfuggire nulla.

La doppia rampa della scala mobile, ormai fatiscente come tutto ciò che la circondava, era ferma da anni. L'ambiente era umido e buio, sgradevole. Il puzzo di urina di gatto colpiva i sensi come qualcosa di solido.

L'oscurità non fu un ostacolo; i fasci luminosi proiettati dalle piccole torce applicate alle armi consentivano una buona visuale. Sulla sinistra si intravedeva l'ingresso della centralina elettronica, mentre a destra si scorgeva il gabbiotto della biglietteria, inutilizzato da anni, da prima che la metropolitana chiudesse.

— Mazza, Miceli, Lotti... alla centralina! — ordinò il comandante Joong. — Turco, Garcia e Yang, controllate la biglietteria.

Le due squadre si allontanarono immediatamente, mentre Joong e il suo vice rimasero al centro con Amanda e Giusti.

Mazza aprì la porta della centralina, insieme a Miceli puntò le armi controllando ogni angolo: tutto era disattivato e avvolto dalle ragnatele, nessun pericolo.

L'altra squadra riportò informazioni del tutto simili: non era stato riscontrato nulla degno di nota.

Il comandante Joong decise di mantenere le due squadre appena formate. Ne avrebbe guidata una nel tunnel dei treni a sinistra della stazione, mentre l'altra avrebbe battuto la galleria nella direzione opposta.

— Tenente Giusti, vada con loro — ordinò la Lupi. — Vada anche lei, 'Nguna.

— E lei, capitano, viene con me? — chiese Joong.

— Ci può scommettere la divisa!

— Bene, andiamo allora.

— Appuntato Terenzi, resti fuori e ci avverta se ci dovessero essere movimenti sospetti — aggiunse Amanda.

— Agli ordini, capitano!

Scesero dalla banchina e procedettero sui binari. Avanzarono nella galleria per un centinaio di metri. Amanda avvertiva la tensione degli uomini e delle donne dei ROS, imbrigliata dalla disciplina. Sentiva la

loro forza, la prontezza di riflessi e l'intensa concentrazione; erano pronti a scattare come felini nella savana, una volta avvistata la preda.

Andarono avanti un altro po', sempre in allerta, finché il capitano Lupi fermò il gruppo. — Comandante Joong! — chiamò. Allungò una mano alla sua destra: percepiva le tracce residue di una presenza ormai svanita. E però... — Comandante, su quella parete c'è qualcosa?

— Sì! C'è una specie di grafito! Direi un cobra... Eretto, pronto all'attacco — rispose Joong. — Stilizzato, ma decisamente impressionante.

— Questo è un messaggio per me, da parte di Serpe — mormorò il capitano Lupi. Poi, indicando la porta in acciaio sulla parete, ordinò: — Entriamo!

Mentre il comandante Joong disponeva i membri della sua squadra davanti alla porta, pronti a sfondarla, Amanda chiamò Giusti.

— A che punto siete, tenente?

— Siamo penetrati nel tunnel per circa ottanta metri — rispose l'uomo nella ricetrasmittente — e abbiamo perlustrato un condotto per la manutenzione...

— Dunque? Vieni al sodo!

— Non abbiamo rilevato nulla di sospetto.

— Bene, raggiungeteci!

— Sì capitano, arriviamo.

Alcuni minuti più tardi i due gruppi si riunirono. Joong e i suoi avevano già spalancato l'uscio e si erano disposti all'interno del tunnel laterale, muovendosi con la massima professionalità. Il tenente Giusti era di nuovo accanto al capitano.

La galleria era stretta, le pareti in mattoni sbrecciati e anneriti dalla muffa. L'odore di umido e stantio era quasi insopportabile. Amanda percepì chiaramente la brulicante presenza di topi nelle condutture.

Avevano percorso una decina di metri, quando la Lupi iniziò ad avvertire qualcosa di strano, simile a una vibrazione che a ogni passo si faceva più intensa, la pervadeva totalmente, le scuoteva le ossa. Era come un battito regolare, ritmico e pulsante, eppure innocuo. Certa di non correre pericoli, Amanda superò la squadra dei ROS.

— Capitano, che sta facendo? — si preoccupò il comandante Joong.

— Non è consigliabile...
— Mi lasci fare, ho una traccia! — intimò la Lupi, quasi con rabbia. — E non si impensierisca, comandante, non ho avvertito minacce.
— Se lo dice lei... — commentò Joong, poco convinto.
Amanda procedette, mentre Giusti si affrettò a raggiungerla. Forse appariva troppo ansioso e protettivo nei suoi confronti, ma non poteva evitarlo. La conosceva bene e conosceva le sue doti particolari; nessun altro avrebbe potuto proteggerla meglio.
Il capitano Lupi allargò le braccia, protese le dita, quasi ad accarezzare le pareti. D'un tratto si bloccò. Lentamente, posò una mano sul muro alla sua destra. Non appena lo fece, avvertì più intensa e definita la pulsazione che l'aveva tormentata per tutto il tunnel; era il battito di un cuore umano.
Amanda distinse anche altri segnali, che le suggerivano una sorta di fragilità in quell'area della parete. Afferrò l'estremità di un mattone e, tirando, venne via, così come gli altri che lo circondavano. Il tenente Giusti la aiutò e in breve tempo liberarono una nicchia nel muro. Il comandante Joong illuminò l'interno: — C'è un biglietto. Non sembra esserci altro.
— Aspetti — replicò il capitano. Infilò la mano nell'apertura e fu investita da un'onda palpitante: il cuore prese a batterle violentemente; le parve quasi di averne un secondo che le martellava in gola. La sua mente prese a galoppare in tutte le direzioni, tuttavia nella confusione che la stava pervadendo riconobbe una traccia energetica. Era tutto chiaro: quello era il luogo in cui l'assassino nascondeva i cuori delle sue vittime. Evidentemente, anche quello dell'ultima persona uccisa era già stato prelevato.
Giusti infilò un guanto, afferrò il biglietto e ne lesse il contenuto:

> Toccherà anche a te,
> ma non pensare che sia una minaccia,
> è una benedizione.

— Vai al diavolo, figlio di puttana! — si infuriò Amanda. — Si sta divertendo con me! Vorrei almeno capire a che gioco sta giocando!
— Un gioco che non mi piace — commentò Giusti.

— Nemmeno a me... Affatto! Andiamocene di qui — ordinò Amanda. Joong fu d'accordo.

La squadra dei ROS seguì il capitano Lupi fuori dal tunnel. La donna ordinò di mettere i sigilli alla porta e di lasciare le videocamere puntate verso l'ingresso. Richiese anche, in caso fosse stato rilevato qualcosa, di organizzare una ricerca tramite l'utilizzo di un drone.

— Ah, Giusti, mandi quel biglietto al laboratorio dei RIS!

— Naturalmente. Speriamo che ci fornisca qualche indizio.

— Bene. E adesso è ora io che vada da mio zio.

— Vuole che l'accompagni? — si premurò il tenente.

— No, torna in ufficio con Terenzi e 'Nguna e continua il tuo lavoro. In fondo l'auto si guida da sola...

6

> Non sempre le cose sono quello che sembrano. La prima impressione inganna molti. L'intelligenza di pochi percepisce quello che è stato accuratamente nascosto.
>
> *Fedro*

Il treno viaggiava rapido nel tunnel depressurizzato. Era partito un'ora prima dalla stazione di Ambrosia sud. Al terminal non si era fatto vedere, né riconoscere dalle videocamere di sicurezza. Il "gioco" con il capitano Lupi sarebbe ripreso dopo che avesse portato a termine il suo compito. Aveva una nuova destinazione e un nuovo obiettivo e poi, archiviata la pratica avrebbe ripreso a divertirsi con Amanda. Lo avrebbe fatto anche se le persone per cui lavorava non approvavano, considerato il rischio che quella donna caparbia arrivasse fino a loro. Era già troppo vicina. In realtà, il Maestro voleva che accadesse, ma soltanto quando l'avesse deciso lui; era certo di poter convincere la Lupi a entrare nei Degni. Tuttavia, Serpe ne aveva bisogno per completare il suo incarico, per non cedere alle ombre. Anche lì, a bordo di quel treno, proprio in quel momento, sentiva incombere su di sé le anime oscure degli altri passeggeri, gente perduta, senza certezze, terrorizzata e schiacciata dai dubbi su se stessa e sul futuro, soltanto uno sciame di formiche che correvano affannate cercando di non mostrare la paura.

Le ombre e le voci lo accompagnavano sempre, lo circondavano, gli strisciavano addosso. Erano fredde come il ghiaccio; si insinuavano in lui e gli gelavano l'anima. In genere, Serpe si isolava e non se ne preoccupava troppo, ma in alcuni frangenti, come in quel momento sul treno, tra persone di ogni tipo, italiani, cinesi, indiani e magrebini, desiderava ardentemente che il regno dell'oscurità crollasse, lasciando il posto a un mondo nuovo dove ognuno, al contrario delle amebe della società moderna, possedesse in sé il fuoco sacro della vita. Anche lui ne avrebbe fatto parte, ovviamente. Gli era stato assicurato da coloro che lo avevano reclutato. Quando gli avevano esposto le loro

teorie metafisiche e il loro progetto, li aveva presi per dei pazzi fanatici, ma aveva accettato l'incarico, perché, in fondo, era l'unica speranza che aveva per liberarsi del freddo e dello schifo da cui si sentiva contagiato.

D'improvviso, la voce irruppe nella sua testa. Era sempre la stessa, un'unica voce che comunicava con lui, mentre le innumerevoli altre che sentiva facevano solo chiasso. A fatica, con un duro allenamento, era riuscito a ridurle a un sommesso brusio. Aveva imparato che ciò che percepiva derivava dalle capacità del suo cervello di captare le onde elettromagnetiche degli apparecchi di comunicazione, abilità acquisita dopo l'intervento di innesto neurale.

La voce richiamò la sua attenzione: — *Serpe, hai capito quello che ho detto*?

Il killer si alzò e andò in fondo alla carrozza, nella zona più isolata. Finse di premersi nell'orecchio un inesistente auricolare telefonico, poi rispose: — Eccomi! Sono sul treno, c'è gente.

— *Sì, d'accordo. Intendevo solo ricordarti che per il prossimo "sacrificio" non hai molto tempo.*

— Non doveva disturbarsi, è tutto chiaro. Entro un'ora dal mio arrivo ad Apulia Maxima il rito dovrà essere compiuto.

— *Esatto, altrimenti il cuore non sarà più utilizzabile. La finestra di intervento è ristretta.*

— Non dubiti, il lavoro sarà eseguito a regola d'arte! — esclamò Serpe, con arroganza.

— *Non commettere errori proprio adesso che siamo alla svolta. Vedi di non incasinare il lavoro di anni, o per te saranno guai!* — lo redarguì la voce. *— E lascia perdere i tuoi giochetti con il capitano Lupi!*

— Sì mamma, farò come dici tu — ironizzò Serpe. Il suo misterioso interlocutore non rispose, aveva già chiuso il contatto.

— Vai all'inferno! — lo insultò Serpe, a voce alta. Un paio di signore, una italiana, l'altra di origine africana, sedute in prima fila si voltarono, lanciandogli uno sguardo di indignazione per quello che, a quanto ne sapevano, era un insulto che l'uomo rivolgeva alla madre. Serpe indirizzò loro un gestaccio e tornò a sedersi al proprio posto a

metà carrozza, di fronte al ragazzetto cinese che cincischiava con l'e-plex.

L'auto rallentò dolcemente, infilandosi nel parcheggio del Museo culturale d'Oriente, prevalentemente dedicato all'arte cinese e indiana, ma non solo, ospitava anche altri Paesi orientali. Il museo svolgeva pure la funzione di centro per l'integrazione e l'armoniosa convivenza tra le culture e i popoli. Un intero piano era riservato all'arte italiana ed europea in genere, uno a quella delle civiltà precolombiane, un altro era diviso tra arte africana e australiana. Il centro organizzava convegni, corsi di formazione, stage lavorativi in Cina, India o Europa e scambi culturali, tutto mirato alla migliore conoscenza e comprensione reciproca tra Est e Ovest. Suo zio era il curatore della parte cinese del museo.

Amanda si spostò dal posto guida, scivolando sul sedile del passeggero e uscendo dalla vettura sul quel lato. Entrò e si incamminò attraverso la sala d'ingresso che offriva un'anticipazione dei contenuti del museo. Passò tra antichi dipinti orientali, dal tipico stile delicato ed elegante, maschere del teatro cinese, statue di divinità indù o buddiste e rappresentazioni virtuali di danze indiane. Raggiunse l'ascensore e, grazie alla proiezione olografica, fu come entrare in un tempio con un Buddha serafico ricoperto di foglie d'oro assiso su un piedistallo a forma di roccia. Salì al decimo piano, dove suo zio aveva l'ufficio, in fondo al corridoio principale. Fu accolta dalla segretaria, con la solita cordialità: — Signorina Amanda, è da molto che non la vediamo da queste parti. — La donna dai capelli corti e dai tratti vagamente asiatici le sorrise. Amanda la conosceva da molto tempo, da almeno quindici anni e le rispose con altrettanta cortesia.

— Sì, è vero, ha ragione.

— Suo zio sarà felice della visita. Lo avverto. — La segretaria bussò all'ufficio e l'annunciò personalmente.

— Ah, magnifico! La faccia passare, grazie.

Come entrò, Amanda percepì subito l'entusiasmo e la felicità che lo zio emanava nel vederla. Se ne sarebbe accorta anche senza le sue doti particolari.

— Amanda! È un tale piacere vederti... Dovresti venire più spesso!

Anche a casa; da bambina ti piaceva tanto! — L’uomo viveva ancora nella stessa villetta fuori città, costruita trent’anni prima in perfetto stile cinese, piccola ma straordinaria. Figlio di cinesi immigrati, amava molto l’Oriente, ma si sentiva anche italiano. Era nato e cresciuto nel Bel Paese e ne aveva la cittadinanza.

— Ciao zio, hai ragione, ma sai com’è, il lavoro...

— Sì, sì, le solite scuse — la rimproverò bonariamente. I due si abbracciarono.

— Allora, come stai?

— Non c’è male. E tu, zio? Mi pare che hai messo su qualche chiletto...

— Sono i dolci che mi fregano! — sospirò l’uomo.

Jin Wei la fece accomodare su una delle eleganti poltroncine dell’ufficio e le si sedette di fronte.

— Vorrei essere qui solo per una visita... ma c’è dell’altro — esordì Amanda.

— Già, ci vorrebbe un intervento chirurgico per separare te e il lavoro!

Amanda sorrise alla battuta dello zio. Incontrarlo le faceva sempre piacere. Ogni volta, la sua mente tornava ai ricordi del passato. Ripensò all’amicizia che aveva nutrito per suo padre, e a come si fosse preso cura di lei e di sua madre quando colui che l’aveva generata le aveva abbandonate. Jin Wei era sempre stato il suo punto di riferimento, la figura paterna che aveva sostituito quella venuta a mancare. Restava indimenticabile il viaggio fatto con lui in Cina. Oltre alle spettacolari, seppur caotiche e tentacolari, città di Pechino e Shangai, l’aveva accompagnata nelle più suggestive zone naturali del paese e nei maggiori luoghi dell’arte e della cultura tradizionali.

Impossibile scordare la bellezza delle Pearl Falls e del lago dei Cinque Fiori, siti incastonati tra i monti di quasi cinquemila metri, nella provincia di Jiuzhaigou; o ignorare l’emozione provata alla vista dei tremila pinnacoli di roccia, alti fino a trecento metri, a Wulingyuan, nello Hunan.

Le era rimasta impresso il fascino evocativo del tempio di Shaolin, dove lo zio le aveva mostrato la stele che narrava la storia del tempio

stesso.

Era grazie a lui, e non a suo padre, che le era nato il desiderio di entrare nell'Arma, seguendo il suo esempio. Pilotò il discorso in modo da riportare Jin Wei al tempo in cui era un carabiniere. Intendeva sfruttare lo spirito di corpo tra colleghi per farsi rivelare le informazioni che era certa lo zio possedesse.

— Ricordi il caso del "mietitore maya"? A suo tempo fece scalpore.

— Certo che lo ricordo.

— E avrai sentito i notiziari di questi giorni...

— L'assassino non fu mai arrestato, giusto? Sparì nel nulla. Pensate che sia tornato?

— Oh, non fingere di cadere dalle nuvole! Non hai fiutato l'aria, orecchiato voci...

— Fui il primo figlio di immigrati a entrare nell'Arma e tu sai quanto onestamente lavorai, dunque... Perché ti aspetti che io sappia qualcosa di questa storia?

— Sai com'è... contatti, informatori... Si tende a mantenerli nel tempo. E tu ne avevi di importanti.

— Pensi che qualche mio contatto ne sappia qualcosa?

— Le voci circolano...

— Allora perché non le raccogli tu stessa?

— Siamo in vena polemica oggi, zio Wei? So come vanno queste cose. Oltretutto conosco ogni virgola della tua carriera e...

— ... e a volte mi sono sporcato le mani, d'accordo! — ammise Wei, infastidito. — Tuttavia l'ho fatto sempre per raggiungere importanti obiettivi investigativi, lo sai.

— Certo, certo — glissò Amanda. — Adesso dimmi qualcosa, però! Conosci gente abbastanza introdotta da avere qualche informazioni non ufficiale.

— Mmm... Sì, tra i miei contatti c'è chi ha sentito qualcosa. Dietro a questa storia, Amanda, ci sono persone molto, molto in alto ed estremamente pericolose. Se non conoscessi la tua dedizione, la tua onestà e la lealtà che nutri nei confronti dell'Arma, ti consiglierei di lasciar perdere.

— Che tipo di persone?

— Politici, magistrati, imprenditori, alti prelati... ecco che tipo di gente! — esclamò Wei.
— Puoi dirmi qualche nome?
— Purtroppo le mie informazioni non arrivano a tanto, mi dispiace.
— E non sai darmi altre indizi? — insistette Amanda. — Cosa stanno preparando?
— So solo che sono molto potenti, hanno enormi mezzi e un'infinità di soldi. Hanno senz'altro uno scopo, ma su quale sia, posso fare soltanto supposizioni. E varrebbero quanto le tue.
— Ti ringrazio — concluse Amanda. I due si abbracciarono e scambiarono ancora qualche battuta, poi si salutarono.
— Bene, alla prossima, zio Wei.
— Alla prossima visita di cortesia, non alla prossima questione di lavoro, mi auguro...
Amanda sorrise e uscì con un ultimo cenno di saluto. Fuori dall'ufficio la segretaria era efficientemente impegnata nel suo lavoro. Le due donne si salutarono.
Un robopulitore si avvicinava, percorrendo in senso inverso il corridoio. Amanda lo evitò, come se lo avesse visto, ancor prima che i sensori di prossimità indicassero al robot di spostarsi.
Uscendo all'aperto, la Lupi avvertì il lieve solletico alla base della nuca procuratole dall'onda elettromagnetica di luce che scendeva dal cielo. Un bizzarro colore giallo colava sulla realtà, tingendo ogni cosa.
Mentre Amanda era dallo zio, il tenente Giusti era tornato in ufficio per controllare i progressi del proprio avatar nelle indagini su Colin Rani. Sullo schermo era in svolgimento la ricerca nei database delle università che avevano sede nelle tre città statunitensi in cui Rani aveva risieduto: Atlanta, Seattle e San Francisco.
— *Sto controllando parallelamente altri atenei con minori probabilità* — lo aggiornò Victor. — *Prendo in esame tutte le facoltà di medicina e i corsi per infermieri specializzati.*
— Si tratta di una mole enorme di dati! — esclamò Giusti. — Meno male che esistono i computer quantistici.
— *Se non ci fossimo, bisognerebbe inventarci...*
— Fai anche lo spiritoso, adesso? — disse Giusti, sorridendo.

— *Sono plasmato su di te.* — La risposta dell'IA fu sagace. Giusti non seppe cosa replicare.

— Ah, be'... mi hai fregato — balbettò il carabiniere, poi ebbe un'ispirazione, si riprese dal knock out tecnico e rivoltò la frittata. — Anche se... ciò vuol dire che la tua arguzia deriva da me!

— *Ah, alla fine sei stato tu a fregarmi!*

— Sì, ma c'è una cosa che non mi va giù: mi batti sempre a scacchi!

Un allarme acustico avvertì che la ricerca si era conclusa positivamente. — *Il nostro sospettato ha frequentato la facoltà di Medicina all'università del Maryland, una di quelle a minore probabilità.*

— Hai fatto bene a prenderle in considerazione.

— *Dovresti sapere che, malgrado la mia intelligenza sia simile a quella distratta e superficiale di voi umani, non trascuro mai nulla!* — Be', Victor l'aveva presa sul personale.

— Continua, dai...

— *Colin Rani interruppe gli studi quando entrò nella CIA. Forse li ha completati all'interno dell'Agenzia.*

— È possibile. Molto bene. Trovato altro?

— *Nulla di particolare rilevanza per il caso.*

— D'accordo, controlliamo eventuali re-matrix — suggerì Giusti.

— *Non risultano siti legali a nome di Colin Rani. Ho controllato tutti quelli con nickname che richiamasse in qualche modo la CIA. Ho preso in considerazione anche i siti sui Maya.*

— Il nuovo programma per l'individuazione dei siti ombra ti ha aiutato? — Giusti si riferiva al programma più avanzato e sofisticato in questo campo, che i carabinieri potevano orgogliosamente vantare di avere sperimentato per primi in Europa. Negli ultimi due mesi erano stati chiusi decine di migliaia di siti pirata neonazisti, pedopornografici o pensati per la compravendita di droga, armi, medicinali, che se ne stavano nascosti tra le pieghe dei siti ufficiali.

— *Si è dimostrato molto efficace e infine... ho trovato il nostro Serpe! Non ci sono dubbi che il sito sia suo.*

— Fammi dare un'occhiata. — Giusti andò a sedersi e indossò i visori di realtà aumentata. Si ritrovò sbalzato dentro a un incubo. Era buio, due file divergenti di palazzi mostravano solo poche finestre

illuminate. Nel cielo color pece stava appeso un sole vermiglio troppo piccolo per rischiarare davvero, creava soltanto lugubri parvenze di riflessi. Giusti si incamminò nell'ampio spazio vuoto che aveva davanti. Sulla destra, in lontananza, apparvero quelle che sembravano lucciole. Il tenente si avvicinò e ne toccò alcune. La conseguenza fu l'aprirsi di una serie di immagini che mostravano gli omicidi degli ultimi giorni, gli stessi immortalati nelle foto dei RIS. Tuttavia, questo non aggiungeva nulla alle informazioni che già possedevano, se non confermare che Serpe era davvero l'assassino che cercavano.

Giusti andò avanti. Scorse sulla sinistra un magazzino che esplodeva colpito da un razzo. L'ordigno impattò su un lato dell'edificio, che fu inghiottito da una turbinosa palla di fuoco. L'onda esplosiva si propagò al resto del magazzino, le finestre saltarono in aria una dopo l'altra, seguite dal crollo delle mura in una scia di calcinacci in fiamme. Alla fine non rimase nulla, tranne la cenere.

Più avanti, gli apparve l'immagine spettrale di un uomo che sembrava uscire dalle tenebre, materializzandosi dall'ombra incorporea in una persona concreta. Fu subito colpito da un proiettile in piena fronte; un rivolo di sangue gli scese lungo il volto mentre si afflosciava a terra. Il tenente riuscì a vedere il cecchino sul tetto del palazzo di fronte: sapeva che gli avvenimenti che stava vivendo erano virtuali, eppure i suoi riflessi lo fecero gettare a terra. Portò la mano alla fondina, ma non aveva con sé alcuna arma. In ogni caso non gli sarebbe servita, considerando che il cecchino scomparve in una vampata di vapore rossastro che pareva provenire direttamente dagli inferi.

Giusti si rialzò e continuò ad avanzare. Mentre camminava, intorno a lui comparivano e scomparivano, tra urla e sussurri da mettere i brividi, centinaia di ombre, anime perse, pallidi spettri delle persone che erano state. Ognuna di esse gli passava insistentemente accanto, sfiorandolo e mormorandogli frasi sconnesse, nomi di persone, citazioni dall'*Inferno* della *Divina Commedia*, nomi di città vecchie e nuove.

— Apulia... — gli soffiò in un orecchio una delle ombre.

— Apulia Maxima... — mormorò un altro spettro.

Il tenente non comprese bene se volessero comunicargli qualcosa, oppure pronunciassero parole senza alcuna logica. Si trattava forse di un messaggio, di una traccia che Serpe era così arrogante da lasciarsi dietro?

Davanti a sé, Giusti vide alcuni uomini incappucciati, con lunghe tuniche, riuniti in circolo, che salmodiavano un mantra incomprensibile; erano gli stessi che aveva incontrato nel re-matrix della Ramjani, non c'era dubbio.

L'attenzione del tenente fu attratta da una visione che lo fece inorridire: un ammasso di corpi nudi, maschili e femminili, insanguinati e accatastati scompostamente gli uni sugli altri. Portavano i segni di indicibili torture, ferite profonde, ematomi, tracce di bruciature da elettrocuzione.

Giusti si strappò i visori: — Mio Dio, quel posto è una follia! Mai visto nulla del genere!

In quel momento, Amanda entrò in ufficio, di ritorno dalla visita allo zio. Salutò la sua squadra, poi si affacciò all'ufficio di Giusti: — Emerso qualcosa dalla sua ricerca, tenente?

— Oh, capitano, bentornata! — salutò il tenente. — Quello che ho scoperto è la conferma che Colin Rani ha frequentato la facoltà di Medicina del Maryland. Prima di terminare il corso di laurea è stato reclutato dalla CIA; ipotizzo che possa avere concluso gli studi in qualche struttura dell'Agenzia.

— È possibile, lo credo anch'io — commentò il capitano.

— Questo confermerebbe il legame di Serpe con gli omicidi e con l'asportazione chirurgica degli organi cardiaci.

— Già... — mormorò Amanda, meditabonda.

— E lei, capitano, ha saputo qualcosa di utile da suo zio?

— In un certo senso... Mi ha confermato che è attiva un'organizzazione con appoggi nel mondo della politica, dell'imprenditoria, della magistratura e così via — confermò la Lupi. — Però... ho come l'impressione che Jin Wei mi nasconda qualcosa. Non sono riuscita a intuire che cosa.

— Ma... come può tenerle nascosto qualcosa mentre Serpe fa strani giochetti con lei?

— Forse è solo una mia suggestione — tagliò corto Amanda.
— Ah... Comunque ho scoperto altro sul sospettato — riprese Giusti.
— D'accordo, tenente. In sala riunioni tra cinque minuti — dispose il capitano, mentre usciva dalla stanza. — Vicebrigadiere Wo Chen, viene con noi?
— Arrivo, capitano! — rispose l'esperto informatico.
In sala riunioni, si raccolsero intorno al tavolo elettronico, davanti al maxischermo.
— Che dicevi, Giusti, dell'altra traccia che hai su Serpe? — chiese il capitano Lupi.
— Ho scoperto il suo re-matrix, un sito ombra nascosto tra le pieghe di un altro sito. Il nuovo programma per l'individuazione dei siti ombra si è dimostrato molto efficace. È una ricostruzione da incubo, di un uomo fissato con la morte; mi ha confermato che Colin Rani non ha tutte le rotelle a posto.
— Un buon lavoro, tenente — lo elogiò il capitano Lupi. — Purtroppo, questo non ci aiuta a comprendere dove Serpe si trovi fisicamente, in quale tana si nasconda.
— E soprattutto quale sarà la sua prossima mossa — intervenne Wo Chen.
— Forse ho un indizio — replicò Giusti prontamente. — Nel mondo virtuale di Serpe c'erano delle presenze che mormoravano frasi sconnesse, tuttavia insistevano sul nome di Apulia Maxima.
— Ciò significa che l'assassino potrebbe spostarsi in quella città, forse il suo prossimo obiettivo si trova lì — meditò Amanda. — Giusti, invia subito un messaggio alle forze dell'ordine di Apulia.
Il tenente obbedì, srotolò il suo e-plex e digitò l'avviso di allerta.
Intanto il capitano si rivolse a Chen: — Cosa mi dici delle tue ricerche? Che hai scoperto?
— Posso confermare che esiste realmente un traffico di organi cardiaci intorno a questi omicidi. Per molte delle vittime non segnalate come pazienti trapiantati, ho potuto verificare l'esecuzione di interventi illegali.
— Hanno reperito i cuori al mercato nero?
— Stranamente no — riferì Chen. — Si sono rivolti tutti a un'azienda

denominata Staminal MediTech, fondata nel 2010.

— Non capisco — fece Giusti. — Cosa c'è di illegale? La Staminal ha una solida reputazione in campo medico.

— Sì, ma io ho approfondito. Ho dovuto incrociare molti dati e fare minuziosi confronti. Stavo per rinunciare quando è saltata fuori una irregolarità. In sostanza, in questi anni, la società ha guadagnato più di quanto abbia venduto.

— Vuoi dire che hai controllato tutte le vendite fatte in diciotto anni? — si stupì il capitano.

— Lo ha fatto il computer. Fino a qualche anno fa, senza un server quantistico in griglia, non sarebbe stato possibile, forse solo un genio con molto tempo a disposizione e infinita pazienza avrebbe potuto...

— Ma oggi il risultato è abbastanza sicuro?

— Al novantanove virgola nove percento. E non sto esagerando.

— E a quanto ammonterebbe l'eccedenza nei conti della Staminal? — chiese ancora Amanda.

— Cinque milioni di euro, poco in realtà, rispetto al fatturato totale che realizza ogni anno.

— Chiederò al magistrato un mandato per controllare i loro hard-disk. Grazie, Chen.

Il capitano attivò il collegamento con il medico legale.

Il dottor Pieri arrivò ansimando dopo qualche istante, evidentemente trafelato.

— La sento maluccio, dottore. Non si faccia venire un infarto, mi raccomando! — commentò Amanda.

— Torno adesso dall'ufficio del medico legale capo. È al piano superiore, in fondo al corridoio, e gli ascensori erano tutti occupati!

— Dovrebbe fare un po' di ginnastica per tenersi in forma, Pieri.

— Bah, non è roba per me, anche se lei ha ragione, dovrei farne.

— Come vuole. Piuttosto, ha terminato il suo lavoro sulla Duval?

— Sì, capitano, ma non ho grosse novità, a parte il fatto che ho trovato una traccia biologica estranea; l'ho già inviata al laboratorio dei RIS.

— D'accordo, dottore, arrivederci.

— No, aspetti! Ho un aggiornamento sulla morte in cella della

vostra sospettata, la Ramjani. Il colonnello Righi mi ha fatto lavorare tutta la notte per completare entrambe le autopsie, voleva assolutamente una risposta.

— Ah, il colonnello fa le cose senza dircelo. Ottimo! — commentò ironicamente Amanda.

— Come vi ha già anticipato il mio collega David, la donna aveva un impianto neurale, il quale, a giudicare dalla degenerazione del tessuto, ha sostenuto una intensa attività concentrata in pochi secondi.

— Le voci... Il cervello della Ramjani era come un ricevitore sintonizzato su tutte le frequenze.

— Solo che ha ricevuto troppe informazioni, e non è una cosa naturale; l'effetto è stato causato di proposito.

— È una sua deduzione, oppure un dato di fatto? Sarebbe probante in caso di un procedimento contro di me?

— Si tratta di una prova assolutamente attendibile — asserì Pieri. — Non c'è interrogatorio duro, né stress di alcun tipo che avrebbe potuto cagionare un simile danno. Nessuno potrà accusarla.

— Bene. Ha finito, dottore?

— Finito. Arrivederci. Le auguro di risolvere al più presto il caso; è così inquietante...

— Farò del mio meglio — concluse il capitano.

Per alcuni istanti nessuno parlò. Il primo a rompere il silenzio fu il tenente Giusti: — Non ci resta che sentire cosa ha da riferirci il capitano Teseo.

Sullo schermo non apparve immediatamente Teseo, ma la giovane donna già incontrata sulla scena del delitto Carlini, un carabiniere scelto: — Il capitano arriva subito, vi prego di attendere.

— Sì, sono qui, eccomi! — si annunciò Teseo, comparendo alle spalle della ragazza.

— Buongiorno, capitano. Avete ricevuto il campione inviato dal medico legale? — esordì Amanda, andando subito al sodo.

— È già stato esaminato. Ha rivelato la presenza di DNA umano, ma io partirei dal biglietto che lei ha rinvenuto nella vecchia metropolitana.

— D'accordo, come vuole.

— Abbiamo trovato delle impronte digitali, che riconducono direttamente a Colin Rani; sospetto che le abbia lasciate di proposito. In ogni caso ha lasciato anche del sudore...
— Avete confrontato i due DNA e... scommetto che combaciano!
— E vincerebbe, capitano Lupi.
— Prove valide in tribunale, fantastico! — si entusiasmò Amanda.
— Esatto; e non è tutto qui — continuò Teseo. — Siamo riusciti a determinare il momento in cui le impronte sono state impresse.
— Ovvero?
— Circa un'ora prima del suo sopralluogo con i ROS. Tra l'una e le tre ore prima, per meglio dire. Coincide con i video di sicurezza.
— Tutto sembra confermare l'identità di Serpe — meditò Giusti. — Eppure è stato lui stesso a esporsi. Non capisco perché lo abbia fatto.
— A volte gli assassini seriali sfidano le forze dell'ordine — spiegò Amanda — perché in realtà vogliono essere fermati. Stavolta però, non credo sia così, visto che Serpe si rivolge direttamente a me, e considerando gli appoggi di cui gode.
— Si comincia a intravedere uno schema che prevede la presenza di sangue 0 negativo, di un innesto neurale e di un trapianto cardiaco. Il quadro finale, però, pare trascendere tutti questi fattori. Forse i riferimenti ai Maya... — rifletté Teseo, per poi aggiungere: — Sento che mi sfugge ancora qualcosa.
— Speriamo di darle una mano dopo i controlli alla Staminal MediTech, capitano — si augurò la Lupi, congedandosi.
Le auto grigie con la striscia gialla brillante della guardia di finanza e quelle scure dei carabinieri si fermarono davanti alla sede della Staminal MediTech, nel terzo anello.
Gli agenti entrarono nella torre di vetro e notificarono il mandato del giudice, scaricandolo nella memoria del robot che li accolse.
— *La notifica è stata comunicata all'ufficio del direttore amministrativo, al decimo piano. Potete salire* — ronzò il robot.
I finanzieri occuparono i tre ascensori e si recarono al piano indicato. Il tenete colonnello Mancuso strinse la mano al direttore Orlandi, che li accolse cordialmente.
— Cosa posso fare per voi? — chiese il dirigente.

— Si tratta di un accertamento fiscale. Sono state riscontrare irregolarità nei vostri bilanci — lo informò Mancuso.
— Prego, accomodatevi. Sono sicuro che si tratti di un malinteso; i nostri bilanci sono in perfetta regola.
— Allora non dovete preoccuparvi, sarà una semplice verifica.
— Venite, vi accompagno al terminale da cui potrete controllare i nostri hard-disk — disse il dirigente, consultando sull'e-plex il mandato. — Vedo che è piuttosto esteso... D'accordo, fate pure quello che dovete.
Li accompagnò in una stanza ampia e luminosa, arredata con una scrivania e un pannello touchscreen di notevoli dimensioni. Su insistenza del capitano Lupi, assieme ai finanzieri, c'era anche Wo Chen. La Lupi e il tenente Giusti, per il momento, si tennero in disparte, lasciando condurre l'operazione al tenente colonnello Mancuso, che dimostrava di sapere il fatto suo. Chen e il tecnico informatico della finanza si sedettero davanti allo schermo. Furono accolti dalla voce di una IA, che dichiarò di chiamarsi Stam.
— Bene, Stam, penso tu sappia perché siamo qui — disse Chen.
— *Sono al vostro servizio. Cercherò di agevolarvi in ogni modo possibile.*
— Mostraci i bilanci della società e confrontali con i registri delle vendite. — Wo Chen andava a colpo sicuro. Sperava solo di essere stato sufficientemente abile da non lasciare tracce, di essere passato inosservato all'attenzione di Stam. O quantomeno di aver lasciato tracce così remote da non permettere all'IA di scovarle troppo in fretta. In caso contrario, avrebbe perso il lavoro e avrebbe subito un procedimento penale per essere entrato illegalmente negli hard-disk della Staminal.
— *Ecco i dati richiesti. Vi accerterete che sono perfettamente in regola* — asserì Stam.
Chen non replicò e chiese al computer di evidenziare il capitolo 3 del bilancio e di confrontarlo con la sezione 5.2 del registro delle vendite.
— *Ecco fatto. C'è una lieve discrepanza, tuttavia...*
— Trova altre discrepanze simili per tutti gli anni di attività dell'azienda.

— *Ce ne sono alcune.*

— Complessivamente, risultano vendite maggiori rispetto alla produzione.

— *Si tratta di materiali poco sofisticati: set di tubi, siringhe, cateteri, garze sterili...*

— Il profitto mi sembra molto elevato... troppo, per prodotti di questo tipo! — esclamò Chen.

— *Ne vendiamo in grande quantità*

— Certo, ma i quantitativi non sono specificati.

— *Io mi limito a registrare le vendite secondo le indicazioni dell'azienda...*

— Esatto, è questo che fai, ma se le informazioni immesse nel sistema sono alterate all'origine... — replicò il finanziere che lavorava con Chen. — Un abile hacker può manipolare la mente di una IA.

— *Con me è impossibile. Ho un sistema di protezione estremamente sofisticato!*

— Sei sicuro di non ospitare a tua insaputa una sezione nascosta?

— Wow, ottima idea! — esclamò Chen, rivolto al collega della finanza.

— *Eseguo un controllo* — disse prontamente Stam, poi esclamò, quasi balbettando: — *N-no, non è possibile! Un file nascosto c'è realmente, non me ne ero mai accorto...*

— Perché non hai mai considerato l'idea. Voi IA non avete la tendenza a sospettare di noi umani — rispose Chen.

Mentre il carabiniere e il funzionario della guardia di finanza continuavano il lavoro con Stam, il tenente colonnello Mancuso si rivolse al direttore amministrativo, chiedendo chi si occupasse del settore vendite.

— Quella sezione è gestita da Guglielmo Spanu, il direttore, e da tre impiegati — rispose Orlandi.

— Può chiamarlo, per favore? Vorrei parlargli.

— Certamente.

Qualche minuto più tardi un uomo non molto alto, con la pelle olivastra e i capelli neri portati un po' lunghi si presentò, qualificandosi come il direttore vendite Spanu.

— Nel reparto che dirige, chi si occupa materialmente di registrare i

dati? — chiese Mancuso.
— Lo facciamo tutti. Io li elaboro con l'aiuto di Stam, poi li passo al mio gruppo di lavoro. Potevate domandarlo direttamente all'IA!
— È sicuro che nessuno dei suoi collaboratori manometta le informazioni?
— Certo, sono tutte persone fidate! E poi ricevo un feedback dal sistema che mi conferma la correttezza dei dati.
— Sa che la programmazione di Stam è stata aggirata e manipolata in più occasioni? — continuò Mancuso.
— Cosa? Non ne sapevo nulla. Ma... non credo che qualcuno nella mia sezione possegga le conoscenze tecniche necessarie per fare una cosa del genere — balbettò Spanu.
Alcuni passi più indietro, Amanda, che fino ad allora si era tenuta in disparte, percepì un'ondata di vibrazioni stridenti, come di metallo su metallo. — Non dice la verità — sussurrò a Giusti.
— Sui suoi collaboratori, o su di sé?
— Se stesso.
Amanda si avvicinò all'ufficiale della guardia di finanza: — Tenente colonnello Mancuso? — lo chiamò, facendogli cenno di seguirla in un angolo più appartato.
— Sì, capitano Lupi? Mi dica.
— Quell'uomo mente! Gli altri collaboratori sono realmente fidati, ma non il nostro signor Spanu.
— Lo porterò immediatamente al comando — rispose subito l'uomo, che si fidava ciecamente delle intuizioni della collega.
— Aspetti... — lo fermò lei. — Così metteremmo in allerta quelli per cui lavora, gli stessi mandanti di Serpe.
— D'accordo, allora lo terremo sotto sorveglianza. Gli metterò a fianco uno dei miei uomini.
— Credo sia il modo migliore di procedere — confermò Amanda.
Il tenente colonnello Mancuso tornò dal direttore amministrativo, e gli ordinò di assumere un suo agente come impiegato nel settore vendite.
— Va bene — acconsentì il dirigente.
— Creeremo un'identità di copertura, poi lo inserirete nel vostro

organico.

Amanda, nel frattempo, si rivolse a Wo Chen — Sei riuscito a visualizzare il file occulto?

— No capitano, tuttavia l'ho isolato dal sistema e sono riuscito a scaricarlo. Dovrei essere in grado di esaminarlo dal computer del nostro ufficio.

— Fallo in fretta, Chen. Dobbiamo sapere assolutamente cosa contiene — lo esortò il capitano Lupi.

I controlli durarono in tutto un paio d'ore, poi, dopo che Mancuso ebbe scelto quale dei suoi agenti far "assumere", le forze dell'ordine lasciarono la sede della Staminal.

Una volta in auto, il capitano interloquì con Giusti: — Torniamo in ufficio, poi ci prepareremo per andare a Roma.

— Opera di Pechino, arriviamo! — esclamò il tenente, fingendo un entusiasmo che non provava affatto.

7

> Tra tutti gli animali l'uomo è il più crudele. È l'unico a infliggere dolore per il piacere di farlo.
> *Mark Twain*

Giusti e la Lupi entrarono nella stazione principale di Ambrosia per prendere il MagLev delle sedici e trenta diretto alla capitale. Amanda spingeva caparbiamente il carrello dei bagagli, senza accettare l'aiuto dell'uomo. Il carrello sfrecciava tra la gente, senza urtare nessuno, a una velocità che Giusti sapeva che lui non avrebbe potuto tenere senza stendere tutti come birilli.

Attraverso uno degli innumerevoli ascensori, raggiunsero il piano sotterraneo dove si trovava il terminal di imbarco dei treni. Amanda fermò il carrello davanti allo sportello della loro carrozza senza che nessuno glielo indicasse.

— Posso portare almeno il mio bagaglio, se non quello di entrambi? — chiese ironicamente Giusti.

— Ah, con il tuo fai pure — rispose lei, mentre afferrava la propria valigia e la custodia appendiabiti che proteggeva l'uniforme di gala, accuratamente avvolta nel cellophane.

Il tenente la seguì nella carrozza, dove raggiunsero i posti prenotati e si rilassarono sulle comode poltroncine di panno verde.

— Certo che questo viaggio non ci voleva, proprio adesso — commentò Giusti.

— Già, è capitato nel momento meno opportuno, ma vedrai che ci divertiremo, te lo assicuro.

— Amanda Lupi che si diverte? E quando mai?

— Che fai, sfotti, Giusti? — replicò la donna. — È vero, sono sempre scontrosa e autoritaria, ma se si tratta di cultura cinese, be'... Mi ha conquistata durante il primo viaggio in Cina che ho fatto con mio zio.

— Io non ne vado pazzo; è che il teatro cinese non lo capisco...

— Non preoccuparti, Giusti, te lo spiego io. Una volta individuati i personaggi, la storia la comprendi da solo.

— La ringrazio, capitano.
— Lascia perdere i formalismi, Vittorio, non siamo in servizio.
— Ah, già; scusami, non avevo ancora resettato il cervello.

Mentre parlavano, il treno si mosse. Entrò lentamente in galleria. Quando l'ultima carrozza fu sfilata, le paratie all'entrata si chiusero. Il primo tratto del tunnel venne depressurizzato. Il MagLev superò le seconde "chiuse", come venivano chiamate in gergo, poi iniziò a prendere velocità.

Le pareti della galleria erano rivestite con pannelli a led che, mediante un complesso computer di mixaggio, creavano un'immagine fluida, un paesaggio estremamente realistico che scorreva, mentre il convoglio viaggiava verso Roma Urbe.

L'arte e il teatro cinesi, ma anche quelli provenienti dall'India, si stavano imponendo all'attenzione del pubblico italiano. La grande arte orientale, accanto alle opere di Verdi, di Puccini e dei più noti compositori italiani ed europei, veniva ormai rappresentata nei maggiori teatri della penisola, la Scala di Milano, la Fenice di Venezia o il San Carlo di Napoli, tra le poche istituzioni ad aver conservato i vecchi nomi delle città. Era un paese strano, l'Italia. Si era svenduto alla Cina e all'India in cambio di energia, infrastrutture, palazzi e città, eppure era riuscito a conservare il proprio patrimonio artistico e culturale. Era stato possibile grazie all'alleanza e alla complicità con il governo indiano, più sensibile al valore della tradizione dell'ultramodernista amministrazione cinese.

Erano questi i pensieri di Amanda mentre, con il tenente Giusti, affrontava il viaggio verso Roma Urbe, sul treno che sfrecciava attraverso le verdi praterie ricreate dall'illuminazione a led della galleria. Lo scenario cambiava progressivamente: si trasformò in una savana africana, distesa sotto un cielo infuocato nel tramonto, poi prese l'aspetto della pampa argentina, rischiarata appena da una pallida luna.

Una volta arrivati a destinazione, scesero dal convoglio MagLev in una stazione praticamente identica a quella di Ambrosia e ugualmente affollata.

Saliti su una delle auto a noleggio parcheggiate davanti alla

stazione, raggiunsero il loro albergo. Sistemarono i pochi bagagli nelle stanze, poi la fame si fece sentire e scesero a cena, nel salone principale.

Il menu proponeva specialità italiane e cinesi. Amanda, per rimanere in tema con la serata, ordinò anatra laccata alla pechinese, che adorava. Giusti, invece, optò per un classico piatto mediterraneo.

Più tardi, tornarono in camera per prepararsi alla serata a teatro. La loro partecipazione come rappresentanti dell'Arma – Amanda aveva una certa notorietà – era stata loro imposta dal colonnello Righi, tuttavia si rivelava una pausa gradita dal complicato caso di quei giorni, sebbene lei sapesse che non sarebbe riuscita ad allontanarsi troppo da Serpe e dai suoi feroci delitti. E poi indossare l'uniforme di gala era un onore. Amanda lo fece davanti allo specchio, pur non potendo vedersi.

Il tenente Giusti bussò alla porta comunicante ed entrò solo quando fu invitato a farlo.

— Stai davvero bene — commentò.

— Grazie Vittorio. Aiutami con gli ultimi dettagli, per favore.

— Sì, lo so che vuoi essere perfetta...

— È doveroso. Anche tu, controlla di non avere niente fuori posto — gli intimò.

— Signorsì, signor capitano! — ribatté Giusti scattando sull'attenti.

— Non fare dell'ironia — brontolò la donna.

— A volte ti prendi troppo sul serio. Sembri un marine. — Amanda sorrise a quel commento.

Quando infine furono pronti, scesero nell'atrio dell'albergo e attesero finché un giovane carabiniere entrò dalle ampie porte a vetri.

— Capitano Lupi? Tenente Giusti? Sono il brigadiere Vinci. Se volete seguirmi, saremo presto a teatro.

— La ringrazio, brigadiere — risposero i due. Poco dopo, erano a bordo di una vettura dei carabinieri del comando centrale di Roma. Durante il viaggio, Amanda tenne a Giusti una breve lezione sull'opera di Pechino: era nata alla fine del XVIII secolo ed ebbe il suo pieno riconoscimento a metà dell'Ottocento; fu estremamente

popolare alla corte della dinastia Qing e oggi veniva considerata parte importante del patrimonio ora cinese.

L'opera si esprimeva attraverso la recitazione, la danza, il canto, le arti marziali e l'acrobazia; una serie di movimenti codificati che, col passare del tempo, erano divenuti sempre più simbolici e meno realistici.

Entrando in sala rimasero stupiti dalla grandiosità architettonica, dagli stucchi e dai fregi creati dai migliori artisti. In alto, un enorme dragone pendeva dal soffitto. La testa e la coda, ben ancorati, erano dorati, le scaglie erano petali di cristallo incastonati attorno a un corpo luminoso che rischiarava ogni angolo del teatro. Sul capo del gigante alato spiccavano due grandi occhi di giada che sembravano scrutare – benignamente, secondo la tradizione cinese – il pubblico in sala. Le zanne del mostro mitologico erano modellate in finissima porcellana.

La platea era gremita, come i quattro ordini di palchi e il loggione. Erano presenti, oltre alle autorità cittadine e ai rappresentanti dei diversi corpi militari, persone di ogni estrazione sociale ed etnia, sebbene per la maggior parte si trattasse, come sempre, di ricchi e influenti italiani, cinesi e indiani.

Il capitano Lupi e il tenente salutarono le autorità e si accomodarono. Poco dopo si spensero le luci e si aprì il sipario, nell'imminenza dell'inizio dello spettacolo. Solo il palco risultava illuminato in modo suggestivo. Dietro il fondale che fungeva da scenografia, si celavano i musicisti con i tipici strumenti cinesi, dai quali salivano note basse di percussioni accompagnate da una melodia che trascinava lo spettatore nelle affascinanti atmosfere orientali.

Entrarono in scena gli attori, danzando e cantando in mandarino arcaico. Tra i personaggi principali c'erano quello maschile, Shēng, qui nella versione hóngshēng, con il volto dipinto di rosso, ovvero il dio cinese della guerra; quello femminile, Dàn, in questo caso nel ruolo della giovane guerriera dāomădàn e, infine, l'eroico generale Jìng, con il volto dipinto di colori simbolici e gli abiti particolarmente elaborati che denotavano l'importanza della persona. Gli acrobati e gli interpreti dei ruoli minori completavano la scena. Sul palco gli artisti

si esibivano in spettacolari combattimenti senza che Giusti riuscisse ad afferrare la storia malgrado le dritte di Amanda. La donna non poteva vedere lo spettacolo come gli altri spettatori, ma riusciva a seguirlo avendo già assistito a Pechino alla stessa opera ed era aiutata dalle musiche e dai canti percepiti attraverso le sue doti particolari di percezione.

Al termine della rappresentazione, il pubblico si alzò e iniziò a lasciare i posti. Un brusio di voci si levò in sala. Una parte degli spettatori defluì lentamente fuori dal teatro, mentre altri si spostarono nello splendido salone dove si sarebbe tenuto il rinfresco organizzato dalla direzione artistica. Il capitano Lupi e il tenente Giusti non si trattennero a lungo e, per quel poco che rimasero, non fecero altro che salutare autorità e colleghi militari, stringere mani e far tintinnare i bicchieri nei brindisi proposti. Con sommo dispiacere di Amanda non fu possibile, come si era augurata, conoscere gli attori e gli artisti, venuti apposta da Pechino.

La donna mal sopportava le occasioni mondane e i salamelecchi richiesti da quegli eventi sociali. Non faticò a convincere Giusti che era il momento di tornare in albergo e di andarsene a dormire.

Amanda considerava il suo dono come qualcosa di meraviglioso, visto che le rendeva possibili traguardi impensabili per una non vedente, tuttavia, anche se non lo avrebbe mai ammesso, la spossava. Suo malgrado, poiché non riusciva a liberarsi dagli incubi, ancora una volta cedette all'abbraccio di Morfeo, precipitando nel calderone ribollente della sua anima tormentata. Non riusciva a darsi pace per quell'evento catalizzante che aveva sconvolto la sua vita più ancora della sparatoria in cui aveva perso la vista.

Questa volta si ritrovò in un'aula di tribunale completamente bianca e illuminata in modo eccessivo, molto diversa da quella dove la commissione militare l'aveva giudicata per i fatti avvenuti in Darfur.

Il giudice la guardava con occhio inespressivo, mentre gli avvocati riordinavano gli appunti e i documenti. La sala si tinse di rosso, quello del sangue del bimbo innocente a cui aveva tolto la vita, non appena il pubblico ministero iniziò la sua feroce requisitoria, con la quale,

tuttavia, Amanda si trovava pienamente d’accordo; lei stessa era il suo primo accusatore.

Poi toccò all’avvocato della difesa ricostruire fedelmente i fatti, però le sue conclusioni furono completamente diverse ed evidenziarono le circostanze particolari e le terribili coincidenze che avevano portato alla tragedia.

Il processo durò poche settimane. Amanda fu interrogata e controinterrogata. Ascoltò e rispose alle serrate domande dell’accusa, le stesse che avrebbe posto anche lei. I suoi commilitoni vennero chiamati al banco dei testimoni.

Quando si arrivò all’assoluzione, che accoglieva in pieno la tesi dell’incidente causato da infauste contingenze, mentre i genitori del bimbo ucciso gridavano e protestavano per una sentenza secondo loro ingiusta, la donna rivisse tutto in pochi istanti: l’attacco dei Janjawid, i colleghi che cadevano sotto il fuoco nemico, la sua lotta con uno degli aggressori per salvare il bambino rapito e la sparatoria con le sue tremende conseguenze...

Schiacciata dal senso di colpa, si alzò per urlare contro la Corte: — No, non potete assolvermi! Devo pagare per quello che ho fatto!

Mentre si agitava nel sonno, Amanda conservava in parte la consapevolezza di non aver mai gridato contro il collegio giudicante, ma che l’urlo aveva echeggiato nel chiuso della sua mente e vibrato in ogni sua fibra. Eppure, nel tribunale dell’incubo, continuava a opporsi alla sentenza e a dimenarsi tra le braccia del suo avvocato che tentava di calmarla.

Si quietò solo quando l’aula scomparve in una nuvola di luce e l’uomo che amava, ma che al tempo dei fatti ancora non conosceva, le andò incontro prendendole le mani tra le sue per trasmetterle forza e sostegno.

Quando si svegliò, Vittorio le stava davvero tenendo le mani. Lo trovò lì, accanto a lei, con i capelli biondi spettinati e un’espressione calma sul volto.

Lui sapeva sempre trasmetterle la serenità e la sicurezza di cui aveva bisogno, persino dopo uno di quegli orribili sogni ricorrenti.

— Cos’hai sognato, questa volta?

— Il processo al tribunale militare. Ogni volta, essere assolta è come una pugnalata — raccontò Amanda, ancora un po' scossa.

Vittorio la abbracciò, accarezzandole la schiena nuda, e le posò un lieve bacio sulle labbra: — Calma, è tutto passato.

— Tranquillo, sto bene... adesso.

— Mi chiedo quando perdonerai te stessa, Amanda. Non puoi continuare a colpevolizzarti in questo modo. Quello che è accaduto è stato una drammatica fatalità, alla quale non avresti potuto opporti in alcun modo.

— È morto un bambino!

— Lo so, amore, ma purtroppo tra le tue doti particolari non c'è quella di tornare indietro nel tempo. I fatti non si possono cambiare.

— Lo so. Posso scendere a patti con il mio senso di colpa, ma non posso dimenticare, non sarebbe giusto — commentò Amanda e poi ammise: — Certo, da quando è cominciata la nostra storia, il tuo sostegno ha contribuito più di anni di terapia al mio processo di guarigione.

Poi, abbracciata a Vittorio, meditò a lungo su quella conversazione. Sapeva che lui aveva ragione. Prima o poi avrebbe dovuto imparare a essere più clemente con se stessa. Alla fine, scivolarono entrambi in un sonno più sereno.

La serra idroponica era ampia, si estendeva per decine di metri quadrati. Assieme a centinaia di altre strutture simili, disposte su tre file, andava a costituire una sorta di anello che circondava l'intera città, interrompendosi soltanto sulla linea della costa pugliese.

Serpe entrò deciso, senza titubanze. Le voci, quelle che lui definiva "sintonie", gli avevano assicurato che i sistemi di sorveglianza erano stati disattivati. L'ora di chiusura era passata da molto, ma il killer sapeva che quella notte vi avrebbe trovato una persona che amava lavorare fino a tardi. Si trattava della vittima sacrificale: un'occasione da non sprecare.

L'ex agente della CIA, scivolando tra i chiaroscuri della scarsa illuminazione del vivaio, si incamminò in mezzo ai filari; ortaggi, verdure e frutta in quantità tale da sfamare l'intera popolazione della

città. La vittima, voltata di spalle, era china su una pianta, forse per verificare la presenza di parassiti.

— Giulio La Palma? — chiese l'assassino.

L'uomo si alzò, voltandosi per rispondere: — Sì, sono io.

— Sai chi sono? Perché sono qui?

— Mi dispiace, non la conosco. Immagino intenda acquistare dei prodotti, ma siamo chiusi. È meglio se torna domani.

— Non voglio comprare niente — puntualizzò Serpe. Con un ampio movimento del braccio indicò la serra intorno a loro: — Per restare in tema — continuò — sono venuto a cogliere il frutto.

— Ah, ho capito — disse La Palma, in tono rassegnato. — Un bel frutto rosso e maturo, eh?

— Per così dire.

— Quindi sono pronti?

— È tutto pronto. I Degni stanno per agire e tu farai parte del cambiamento. Quando sarà tutto finito, il mondo sarà diverso, migliore.

— È quello che ci auguriamo. Per il resto... be'... Ho ricevuto, è il momento di restituire.

— Hai avuto dodici anni in più.

— Infatti, e sono grato per questo; non li avrei vissuti senza il trapianto.

— Adesso basta parlare — disse seccamente Serpe. — È ora di agire!

— Ti chiedo solo di non farmi soffrire — ansimò La Palma. La tentazione di darsi alla fuga era grande, ma non lo avrebbe fatto.

— No, non soffrirai — gli assicurò l'assassino. "Non molto" pensò. Quindi gli puntò contro la sua arma e sparò il dardo narcotizzante.

La vittima si sentì stordita, barcollò, cadde sulle ginocchia, poi all'indietro. Serpe posò a terra il contenitore sanitario del ghiaccio, preparò gli strumenti chirurgici e infine afferrò il pugnale rituale.

La Palma, ancora non completamente addormentato, tentò di sollevarsi su un gomito. L'assassino gli abbracciò le spalle, sostenendogli la testa. Con precisione, sicuro di uccidere, infilò il pugnale nelle carni della vittima. La Palma emise un gemito di dolore, i suoi occhi si fecero grandi e liquidi.

— Mi spiace, non ho potuto evitarlo; non ho molto tempo — si scusò Serpe, mentre la vita scivolava via dall'uomo steso a terra.

L'assassino passò ai ferri chirurgici. Infilò il bisturi nel petto di La Palma, poi attaccò lo sterno con la piccola sega elettrica, infine aprì il costato.

Clampò le arterie dell'organo cardiaco, cambiò bisturi e terminò il lavoro. Qualche istante più tardi si ritrovò tra le mani un bel cuore rosso, ancora caldo. Lo mise subito sotto ghiaccio nel contenitore sanitario, che chiuse accuratamente.

Non gli rimaneva che una cosa da fare: tracciare sul pavimento le linee del simbolo di Buluc Chabtan, ma ci fu un problema. Meno di due minuti prima era passata in zona una pattuglia della polizia, senza che gli agenti a bordo, complice il buio, si accorgessero di quanto stava accadendo. Solo uno dei due, con la coda dell'occhio, aveva registrato una scena che si era depositata nel suo cervello, rimanendo a livello inconscio. La sequenza di immagini era quella di due uomini in piedi – si vedevano le loro ombre in controluce, attraverso il rivestimento semitrasparente della serra – uno dei quali, a un tratto, si era accasciato a terra. Ci volle qualche istante perché l'evento fosse elaborato dal cervello dell'agente.

— Ferma la macchina! Torna indietro! — esclamò l'agente Mori.

Il collega inchiodò. — Che cavolo ti è preso? Così mi fai venire un infarto! — lo rimproverò.

— Torna indietro di duecento metri. Ho visto dei movimenti sospetti!

— Secondo me hai le allucinazioni — brontolò il collega, invertendo la marcia e ripercorrendo la strada all'indietro.

— Entriamo nella serra — disse Mori, scendendo lentamente dall'auto. — Con circospezione — aggiunse, estraendo la pistola.

Serpe li sentì arrivare, afferrò il contenitore che custodiva il cuore e si diede alla fuga. Nella concitazione, sentì cadere a terra il pugnale rituale. Mosse qualche passo indietro per recuperarlo, ma non ne ebbe il tempo.

— Fermo dove sei! — gli intimarono i poliziotti, puntandogli contro le armi.

Serpe lasciò perdere il pugnale e si lanciò tra i filari.

L'agente Mori lo seguì, ma passando per il marciapiedi centrale, ampio abbastanza da permettergli di correre più veloce. Avrebbe intercettato il fuggiasco più avanti.

Serpe, però, era pur sempre stato un agente della CIA, comprese la situazione e si preparò di conseguenza. Quando uscì dalle intricate ramificazioni delle piante i suoi riflessi furono pronti. Si gettò contro il poliziotto, lo disarmò in un lampo e lo colpì, gettandolo a terra. Poi riprese la fuga, uscì dalla serra, raggiunse la strada e la attraversò.

L'agente Mori cercò di riprendersi in fretta, lottando contro il dolore lancinante al setto nasale spaccato. Si accorse che la pistola si trovava a pochi metri da lui; il fuggitivo non si era preoccupato di tenerla con sé. Mori l'afferrò e riprese l'inseguimento.

Nel frattempo, il collega chiamava i rinforzi e un'ambulanza. — C'è un uomo a terra — spiegò. Soltanto pochi istanti più tardi si rese conto dell'orrore che aveva sotto gli occhi. Vide il petto squarciato e si accorse che il cuore era stato asportato. Nella sua carriera di poliziotto, si era trovato più volte sulla scena di un delitto, ma questo era troppo anche per il suo stomaco. Faticò molto a non vomitare, ma non volle cedere.

Serpe, intanto, distanziato l'inseguitore, fu costretto a rallentare dalla folla che andava infittendosi. L'agente Mori, nonostante tutto, non l'aveva perso, pur avendo difficoltà a vedere il suo obiettivo a causa della vista appannata per il dolore. Riuscì solo a scorgere, sotto la luce arancione dei lampioni, la sagoma dell'assassino che si scontrava con un flusso di persone. Serpe incespicò e andò a sbattere contro la balaustra della scala d'accesso alla metropolitana. Non aveva tempo di tornare indietro, perciò, cambiando i suoi piani, decise di prendere quella via di fuga, anziché quella prevista.

Procedette a grandi passi sulla scala mobile sgomitando tra la gente e spingendo via chiunque gli si parasse davanti.

Raggiunta la banchina, ebbe un gesto di stizza; il convoglio stava partendo. Rimase sorpreso quando il treno tornò a fermarsi e le porte si aprirono davanti a lui.

— *Sali, presto!* — lo esortò la voce.

Serpe fece come gli veniva detto. Subito dopo arrivarono i rimproveri. — *Hai perso il pugnale, la lama rituale! È una cosa grave*.

— Che importa? Era l'ultimo rito sacrificale, no? — replicò Serpe.

— *Tu non ne capisci l'importanza.*

— Devo recuperarlo?

— *No, lascia perdere, ormai è fatta. Deposita il cuore dove sai.*

— D'accordo, e non dimentichi il compenso che mi ha promesso, chiunque lei sia.

Quando l'agente Mori arrivò all'area d'imbarco del terminal si piegò in due per lo sforzo, ansimando. Era stanco e deluso; il treno era ripartito, vanificando l'inseguimento.

Le menti elettroniche delle IA possedevano una sezione dedicata esclusivamente alle telecomunicazioni, per mezzo delle quali potevano tenersi in contatto tra loro. Fu così che Lynn, tramite il sistema intelligente dell'albergo, riuscì a contattare direttamente Amanda.

Il segnale acustico della chiamata echeggiò nella camera, prima più debolmente, poi gradualmente con più forza, risvegliando il capitano e il tenente Giusti dalle poche ore di sonno che si erano potuti concedere.

— Sì? — biascicò la donna, con voce ancora assonnata.

— *Amanda? Scusa se ho dovuto svegliarti. Purtroppo c'è stato un nuovo omicidio riconducibile alle indagini di questi giorni* — riferì l'IA.

— Cosa? Dove? — Amanda balzò a sedere.

— *Nella città di Apulia Maxima, proprio come temevi. Precisamente nell'area agricola.*

— All'interno delle serre idroponiche?

— *Esattamente. Il colonnello Righi è stato contattato dalla polizia del posto – il caso è sotto la loro giurisdizione – e gli è stato chiesto di inviarvi ad Apulia.*

— D'accordo, ci prepariamo e saltiamo sul primo treno. Intanto mettici in contatto con Wo Chen, solo audio.

— *Ecco fatto* — avvertì Lynn, una volta attivato. — *Il vicebrigadiere è in linea. È già aggiornato sul nuovo delitto.*

— Capitano? Una levataccia, eh?

— Sì Chen, ma andiamo al sodo — replicò sbrigativamente la donna. — Metti in allerta la squadra. Iniziate a prendere informazioni sul caso. Io e il tenente Giusti saremo ad Apulia tra poche ore.

— Bene, capitano. Studieremo le informative della polizia.

8

Altre cose possono cambiarci, ma cominciamo e finiamo con la famiglia.
Anthony Brandt

Jin Wei, lo zio di Amanda, scelse, per la terza o quarta volta nella sua vita, di utilizzare un internet caffè. Voleva che la sua chiamata dall'altra parte dell'Italia si confondesse tra i milioni di altre connessioni. La persona che intendeva contattare era dotata di un canale criptato, ma chi chiamava restava allo scoperto; se avesse effettuato il collegamento da casa o dall'ufficio, in caso di controlli sarebbero subito risaliti a lui. Inoltre, il proprietario del locale gli consentiva di connettersi con un chip prepagato che era riuscito a rendere anonimo.

Wei entrò nell'ampia cabina di connessione 3D. Digitò i dati che desiderava sullo schermo a parete. Il monitor visualizzò una finestra d'attesa. Quando il collegamento si attivò, la cabina sembrò raddoppiare di dimensioni e davanti a lui apparve l'uomo che cercava, giovane, alto e robusto.

— Ti ho detto di non chiamarmi! Cos'è che non capisci delle parole "non chiamarmi"?

— Cosa c'è, non posso più contattare un vecchio amico, adesso?

L'uomo scosse la testa. — Non siamo più amici da molto, molto tempo, ormai...

— Questo è amaramente vero — commentò l'ex carabiniere.

— Che accidenti vuoi? Ti rendi conto, Wei, che è un momento delicato? Lo sai quello che c'è in ballo!

— Non me ne frega niente di quello che hai in ballo! — replicò Jin Wei. — Voglio una promessa da te. Lascia stare Amanda, o giuro che ti ammazzerò con le mie stesse mani!

— Non intendo fare del male ad Amanda, ma è lei che si sta avvicinando. Lo sai meglio di me che non si fermerà.

— Il tuo uomo l'ha minacciata.

— Sì, Serpe tende a esagerare e a essere teatrale... Comunque, non

erano minacce.
— Certo che no... erano benedizioni — ironizzò Jin Wei.
— Smettila di piagnucolare, le cose andranno come dovranno! — esclamò l'uomo, chiudendo il collegamento senza tanti complimenti.
Jin Wei lo mandò al diavolo. Quando, molti anni prima, l'amico gli aveva parlato del suo progetto, gli era sembrata una cosa buona, che avrebbe migliorato il mondo, ma gli erano venuti presto dei dubbi, soprattutto perché non era mai stato messo al corrente dei dettagli del piano. Molto più tardi, aveva scoperto che prevedeva anche alcuni omicidi. A caldo, avrebbe voluto denunciare tutto, ma era stato costretto a desistere; aveva ricevuto minacce non alla sua vita, bensì a quella delle persone che amava. A distanza di anni, una di quelle persone era forse in grado di proteggersi da sola, ma lui doveva comunque metterla in guardia.
Malgrado fossero stati interpellati dalla polizia di Apulia Maxima, al loro arrivo in città, Amanda aveva contattato i carabinieri. Così, lei e il tenente giunsero sulla scena del delitto a bordo di una vettura del comando di zona. Scesero dall'auto e attraversarono la strada. Il carabiniere in divisa che li accompagnava li presentò al poliziotto di piantone, il quale, una volta conosciute le loro qualifiche, li lasciò passare. Superarono il nastro che delimitava l'area e raggiunsero l'ingresso della serra. Quando si inoltrarono tra i filari non ci fu bisogno di presentazioni; il commissario incaricato del caso si erse in tutta la sua notevole altezza e, appena la vide, esclamò divertito: — Capitano Lupi! Allora esiste davvero, credevo fosse una creatura mitologica...
— Commissario Sorgi, non mi prenda in giro. Si rende conto di cosa mi tocca? Lavorare con la polizia! — replicò Amanda
— Carabiniere fino al midollo! — commentò il commissario, facendo scintillare gli occhi azzurri. — Non sei cambiata, eh, Amanda? Anche dopo tanti anni.
— Ti sbagli, Luca, in realtà sono peggiorata!
— Ancora più acida di come ti ricordo? È umanamente possibile?
— Mi pare di capire che voi due vi conoscete già... — intervenne Giusti.

— È una lunga storia; un caso condotto insieme qualche anno fa — rispose evasivamente Amanda. — Veniamo alle cose serie. Cosa abbiamo qui?

— Un uomo, prima narcotizzato e poi pugnalato — spiegò il poliziotto, indicando alle sue spalle il medico legale. — Alla vittima è stato asportato il cuore... Vi ricorda niente?

Fu Giusti a rispondere: — Questi dettagli coincidono con quelli dei delitti a cui stiamo lavorando, ma...

— ... non è presente alcun simbolo maya, giusto? — concluse la frase il commissario.

— Già, proprio così.

— Aspettate... — intervenne Amanda, chinandosi sul cadavere e allungando una mano. Un'onda d'urto impattò contro la sua mente, un brivido la scosse e fu colpita da uno spasmo di nausea. Infine, avvertì con chiarezza l'aura di orrore che legava quell'omicidio agli altri su cui stavano indagando. — Si tratta certamente di un delitto perpetuato dalla stessa mano, non ho dubbi — affermò.

— Il problema è che dobbiamo provarlo in tribunale.

— Lo faremo, stanne certo.

— Be', in questo ci aiuterà il ritrovamento dell'arma del delitto. L'assassino deve averla persa nella fretta, quando è stato scoperto da due nostri agenti.

— Avete trovato l'arma? Perché non me l'hai detto subito?

— Non ne ho avuto l'occasione, ma adesso lo sai — rispose Sorgi, vagamente irritato.

— La vittima è stata identificata, vero? — chiese il tenente Giusti. — Un certo Carli, se non sbaglio...

— Identificarlo non è stato un problema, aveva i documenti addosso. Il suo nome è Marco Carli, trentasei anni, botanico. Lavorava nella serra idroponica da cinque.

All'improvviso udirono una voce maschile che li chiamava da un punto a qualche metro di distanza, davanti a loro: — Scusate, qui c'è un ramo spezzato; l'assassino può essere fuggito da questa parte. C'è anche del sangue... scommetto che vi servirà.

— Sì, lo faremo analizzare. Quando arresteremo il killer

confronteremo il DNA — rispose Amanda allo sconosciuto.

L'uomo mosse qualche passo verso di loro. Il commissario lo fermò subito: — Non avvicinarti, Fabio. Non dovresti nemmeno essere qui.

— Scusa, ho superato il nastro, lo so, ma volevo farvi notare una traccia trascurata dalla scientifica.

— Ehi — si lamentò il capo della squadra scientifica — il nostro lavoro non è ancora terminato! Avremmo senz'altro visto anche noi quel ramo.

— Mi perdoni, non volevo sminuire il vostro lavoro — si scusò l'uomo.

— Be', devo ammettere che ci ha fatto risparmiare tempo... e non è la prima volta.

Visto che i poliziotti sembravano conoscere l'uomo misterioso e che nessuno lo aveva presentato, Amanda gli si avvicinò. Percepì una strana aura mistica e l'eco di alcuni ricordi dal riverbero inquieto, tipici di qualcuno che ne ha viste tante.

— Salve, sono il capitano Amanda Lupi dell'Arma dei carabinieri.

— Piacere. Don Fabio — si presentò l'uomo, mentre le stringeva la mano.

— *Don?*

— Sì, sono un sacerdote.

— E cosa ci fa sul luogo di un assassinio? — chiese bruscamente Amanda.

— Marco Carli, la vittima, era un mio parrocchiano...

— Lei come sapeva che è morto?

— Mi ha chiamato lui stesso, questa sera, chiedendomi di ricordare che "non è come sembra" e pregandomi di perdonarlo. Un'ora fa il commissario — continuò, indicando Sorgi — mi ha avvertito dell'omicidio. — Questi gli lanciò un'occhiataccia, mentre Amanda si voltava verso il poliziotto.

Con espressione seria e un formale "lei", lo apostrofò: — Ha avvertito il prete, commissario? Lo sa che non è regolare.

— Certo che lo so, ma...

— Lasci perdere, non importa — lo interruppe la Lupi, sbrigativa. Si voltò ancora verso il sacerdote: — Ha idea di cosa volesse dire la

vittima quando l’ha chiamata? Le sue parole le dicono qualcosa? E perché avrebbe dovuto perdonarlo?

— Quante domande, capitano. La risposta è no a tutte, il senso di quel messaggio non mi è chiaro e, soprattutto, non ho idea del perché dovrei perdonarlo.

— Mmm...

— Percepisco un animo inquieto in lei, capitano Lupi. — All’espressione sorpresa della donna e alla sguardo interrogativo del tenente Giusti, che nel frattempo si era avvicinato, rispose: — Oh, no, non ho alcun impianto neurale, ma conosco le persone.

— L’analisi del mio animo non è pertinente con il caso. Adesso si allontani, ritorni alla sua chiesa, don Fabio — lo invitò poco gentilmente Amanda.

— E se vi aspettassi fuori?

— Faccia come crede.

Amanda e Giusti tornarono verso il commissario. Il medico legale si era alzato dal cadavere che aveva scansionato.

— Cosa può dirci, dottore? — chiese il capitano Lupi.

— L’asportazione dell’organo cardiaco è avvenuta in modo chirurgico, con solo qualche imperfezione. Per i risultati conclusivi dovrete attendere l’autopsia — spiegò il medico.

A quelle parole il tenente Giusti estrasse senza esitazione l’e-plex dalla tasca della giacca. — Che ne dite di una autopsia condivisa in via telematica? Il dottor Pieri sarà d’accordo?

— Oh, farà un po’ il burbero, come al solito — rispose Amanda — ma non si lascerà sfuggire l’occasione.

— Per me va bene lavorare con un collega, quattro occhi vedono meglio di due — acconsentì il medico legale di Apulia.

— Bene, lo chiamo per avvertirlo — disse Giusti, uscendo dalla serra.

— Aspetta! — lo fermò Amanda. — Chiama anche il capitano Teseo, vorrei che la nostra squadra dei RIS lavorasse all’arma del delitto assieme alla scientifica di Apulia. — Si voltò verso il commissario: — Sei d’accordo, Sorgi?

— Per me va bene, è una buona idea.

— Ok, vado! — concluse Giusti.

Il commissario Sorgi lanciò un ultimo sguardo al cadavere, poi si rivolse ad Amanda: — Qui abbiamo finito, mi pare. Sei d'accordo? Vuoi cercare altri elementi?

— No, possiamo andare — confermò la Lupi.

Si allontanarono mentre sopraggiungeva la cassa zincata, spinta dall'assistente patologo.

Una volta usciti dalla serra, videro che la folla che si era radunata per curiosare era andata via, tranne i giornalisti. Mentre Amanda, avendo avvertito una presenza in particolare, si allontanava, il commissario dovette rispondere ad alcune domande. Una mezza dozzina di e-plex si protesero verso di lui, insieme a tablet trasparenti sulla funzione registrazione audio e un paio persino video.

— Commissario, cosa può dirci di questo omicidio? — iniziarono a tempestarlo i reporter.

— Siamo appena arrivati, signori, lasciateci lavorare — replicò subito Sorgi.

— Ci sono collegamenti con i delitti avvenuti nei giorni scorsi ad Ambrosia? È vero che il mietitore maya è tornato a colpire? — chiese una giovane giornalista bionda, pallida e dall'aria stanca.

— O si tratta piuttosto di un imitatore? — speculò un altro.

— In questo momento non posso confermare alcuna connessione con altri delitto — dichiarò il commissario.

— Può fornirci qualche dettaglio su quest'ultimo assassinio, allora?

— Le indagini sono appena iniziate. Il segreto istruttorio mi impedisce di comunicarvi particolari. Non ho altro da dire — concluse Sorgi.

— Ma... un momento... commissario, aspetti!

— Arrivederci, signori.

Mentre il commissario si barcamenava tra le domande dei giornalisti, Amanda raggiunse la persona che aveva individuato, superando il nastro di delimitazione e camminando in una direzione precisa.

— Lei è ancora qui, don Fabio? — chiese.

Il sacerdote la vide venirgli incontro a passo deciso, senza che la

cecità le fosse di ostacolo.

— Non sono andato via, no. Ci tengo troppo a sapere chi si è accanito con tanta ferocia contro Marco.

— Era più di un parrocchiano per lei, giusto?

— È vero, capitano, eravamo... non dico amici, ma ci conoscevamo già prima che diventassi il suo parroco, addirittura prima che fossi ordinato sacerdote.

— Lo conosceva abbastanza da sapere se è stato sottoposto a trapianto cardiaco?

— Sì, otto anni fa.

— È importante, Amanda? — chiese il commissario Sorgi, che nel frattempo li aveva raggiunti.

— Ci sono alcuni particolari di cui tu e i tuoi colleghi non siete a conoscenza.

— Mi aggiornerai, spero...

— Lo farò, ma non davanti a una persona estranea alle indagini — replicò Amanda, facendo un cenno verso don Fabio.

— D'accordo, mi tolgo dai piedi — accondiscese il sacerdote. — Tuttavia, capitano Lupi, la prego gentilmente di tenermi aggiornato.

— Non mancherò. Può soddisfare una mia curiosità? Lei ha avuto accesso alla scena del crimine, ha indicato la presenza di un indizio, ma non ha toccato nulla e indossava dei copriscarpe... Ha occhio e non sembrano cose nuove per lei, o sbaglio?

— Lei ha un buon intuito, capitano. In effetti, fino a una dozzina di anni fa ero un agente di polizia. Il qui presente commissario Sorgi era mio compagno all'accademia.

— E poi ha mollato tutto per diventare prete? Una bella svolta, direi.

— È arrivata la "convocazione"... Potevo opporre un rifiuto al Signore?

— Certo che no — commentò Amanda, accennando un sorriso. — La terremo informata. Arrivederci.

Allontanandosi, la Lupi cercò intorno a sé usando la percezione: — Vorrei sapere dove si è cacciato Giusti... Ah, eccolo!

— Scusi, capitano, il dottor Pieri mi ha trattenuto più del previsto. Ha fatto più storie del solito.

— Come sei riuscito a convincerlo?
— L'ho imitata, capitano: non gli ho dato scelta. Non sono sicuro di essere stato sferzante come lei, però.
Il commissario Sorgi ghignò sotto i baffi: — Sferzante come Amanda? Difficile...
— Chiudi quella boccaccia, Sorgi! — esclamò la donna, ridacchiando a sua volta.
— Che cosa? — si meravigliò il commissario Sorgi, appoggiandosi alla scrivania. — Gli omicidi sono collegati ai trapianti di cuore? Cosa c'entra?
— Ah, vorrei saperlo — ribatté Amanda.
Si trovavano nell'ufficio del commissario, in questura. La stanza ospitava una serie di scrivanie allineate, schermi di computer e agenti in divisa affaccendati. Dalla finestra panoramica filtrava un pallido raggio di luna, che si scioglieva nell'illuminazione dell'ufficio.
— Il mio istinto — intervenne Giusti — mi porta a pensare che in quegli organi ci sia qualcosa di particolare.
— Qualcosa che va di pari passo con il gruppo sanguigno 0 negativo — gli fece eco Amanda.
— Esatto.
Sorgi guardò prima l'uno, poi l'altra. — Ehi, voi due siete un meccanismo perfetto!
— Sì, Giusti è un'ottima spalla — disse Amanda, con noncuranza.
Il tenente restò un po' deluso da quel complimento pronunciato senza trasporto, ma sorvolò, concentrandosi sul caso. Nella sua mente sorse presto una domanda: — C'è una cosa che non capisco, capitano. Lei ha lo stesso gruppo sanguigno, ha un innesto neurale e Serpe l'ha minacciata, tuttavia lei non ha subito trapianti cardiaci.
— Avranno escogitato un modo diverso di farmi la festa.
— Un momento, fate capire anche a me? — intervenne Sorgi.
— Tutte le vittime sono 0 negativo e hanno un innesto neurale — spiegò il tenente Giusti. — Sembrano essere condizioni necessarie perché queste persone trapiantate vengano uccise. Credo che siano donne e uomini scelti per uno scopo, anche se non ho idea di quale possa essere.

— Temo che abbia ragione. Oltretutto, dobbiamo ancora capire se i cuori provenissero davvero dai donatori indicati sui documenti — aggiunse Amanda.

Il commissario Sorgi intervenne: — Vogliamo informarci su ciò che il nostro medico legale e il vostro dottor Pieri hanno scoperto in queste prime ore? Verifichiamo se le caratteristiche dell'ultima vittima corrispondono.

Il capitano Lupi si limitò a fare un cenno a Giusti, che attivò subito il collegamento. Un robot centralinista deviò la chiamata alla sala autopsie. Accanto al tavolo autoptico, con guanti, mascherina e una visiera trasparente, si trovava il medico che esaminava il cadavere. Salutò con poche parole. Sulla parete dietro al tavolo sembrava aprirsi un'altra stanza, arredata diversamente, dove troneggiava l'immagine tridimensionale del dottor Pieri, del tutto realistica.

— Buonasera, dottori — li salutò Amanda. — Avete delle novità per noi?

— Salve, capitano Lupi. Buonasera anche a lei, Giusti, e grazie per avermi buttato giù dal letto, eh?

Giusti sorrise e gli indirizzò un gesto di saluto. Il medico salutò anche il commissario Sorgi.

— Finiti i convenevoli? Aggiornateci sugli elementi del caso — li incitò Amanda, spazientita.

— Sì, certo. Il mio collega ha svolto un ottimo lavoro — disse Pieri. — Con la mia consulenza, siamo riusciti a ottenere alcune conferme. I particolari coincidono con quelli degli altri delitti: il narcotico è lo stesso, la ferita corrisponde alla stessa arma e il cuore è stato asportato con la stessa precisione chirurgica.

— E il gruppo sanguigno?

— 0 negativo anche in questo caso.

— La vittima aveva subito un trapianto cardiaco. Ne avete riscontri? — chiese il capitano.

— Posso confermarlo, abbiamo consultato gli archivi medici, tuttavia nutro qualche dubbio sulla provenienza dell'organo.

— Già, lo sospettavo. Dobbiamo arrivare più a fondo su questo aspetto, se vogliamo capire realmente il caso — disse il capitano.

— Abbiamo già passato tutti i dati al comando e ai RIS — riferì il medico. — Penso che la sua squadra, Wo Chen in testa, sia già all'opera. E anche il capitano Teseo.

— Bravo il dottor Pieri, grazie! Arrivederci.

Le luci dell'ufficio si spensero automaticamente mentre il bagliore dorato dell'alba filtrava attraverso le fessure delle veneziane. Le lame di luce divennero intermittenti quando le tendine cominciarono a risalire lungo la finestra panoramica, scorrendo nelle guide, poi il chiarore del giorno irruppe nella stanza.

— Capitano, la metto subito in contatto con il suo pari grado Teseo? — le chiese Giusti.

— Sì, vai!

Il tenente attivò rapidamente la connessione, indicando gli estremi del destinatario della chiamata. Sul monitor comparve il capitano Teseo: passeggiava su e giù analizzando alcuni documenti. Udendo il segnale sonoro che lo avvertiva della chiamata, sollevò distrattamente lo sguardo, poi si riscosse: — Ah, capitano Lupi, salve. Vado subito al punto, come piace a lei. Il lavoro con i colleghi della scientifica è stato proficuo, abbiamo appurato che l'arma del delitto è la stessa usata negli altri casi; su di essa è stato identificato il sangue di almeno due delle vittime precedenti. Per quanto riguarda il sangue trovato sul rametto spezzato, indicato dal vostro amico sacerdote, non appartiene certamente ad alcuna delle vittime.

— C'è altro?

— Sì, una cosa importante che non le ho mai comunicato finora.

— E perché non lo ha fatto? — si stizzì Amanda.

— Perché ho eseguito delle analisi per conto mio e non volevo dirvi niente prima di essere certo dei risultati — spiegò Teseo. — Tempo fa, scoprimmo alcuni delitti non attribuibili a Serpe. Nelle ferite delle vittime, però, secondo i rapporti, erano presenti tracce di ossidiana. Ho avuto difficoltà a ottenere i campioni, poi ho dovuto analizzarli...

— Adesso ha i risultati? Cosa ne è venuto fuori? — chiese Amanda, molto interessata.

— Ora che ho potuto confrontarne la composizione con quella dell'arma dei delitti, posso affermare con certezza che provengono da

quello stesso pugnale — concluse Teseo.
— Ottimo lavoro, capitano! La ringrazio.
— Non c'è di che. Ho già comunicato tutto al vicebrigadiere Wo Chen. Dovrebbe chiamarlo, ha delle informazioni interessanti — concluse Teseo.
— Lo farò subito, grazie.
Amanda borbottò subito contro Chen, perché non l'aveva contattata lui stesso se doveva informarla di qualcosa? Giusti colse l'imbeccata e digitò il numero del tecnico.
— Ehm... salve capitano, io... — balbettò il vicebrigadiere quando il contatto fu stabilito.
— Non abbiamo tutto il giorno, Chen! Se ha delle informazioni da comunicarmi, lo faccia, e se non sa da dove cominciare, vada in ordine cronologico.
— Sì, capitano. Grazie all'aiuto degli agenti della finanza, ho potuto penetrare il file occulto della Staminal — spiegò l'esperto informatico. — Ebbene, celava dati sulla produzione e la vendita illegale di cuori artificiali, generati con avanzatissime tecniche di bioingegneria.
— E questi organi cardiaci presentano qualche particolarità?
— Eccome! Posseggono la peculiarità di registrare informazioni e dati come la memoria di un elaboratore. È l'ultima frontiera dei computer biologici.
— A cosa serve una simile proprietà in un cuore? Hai qualche spiegazione? — intervenne il tenente Giusti.
— Probabilmente per registrare i segni vitali e le informazioni biometriche del "proprietario". O forse è utilizzato come un'estensione del cervello per aumentare le capacità mnemoniche.
— Gran colpo, Chen! — esultò Amanda. — Ecco perché tutte le vittime avevano subito un trapianto e perché i cuori vengono rimossi: recuperano le memorie.
— Sì, ma chi le recupera? E per quale scopo? — chiese Giusti.
— Questo resta da scoprire... Ma penso che il pugnale ci aiuterà! — sorrise Amanda.
— Capisco, bisognerà scoprire quando, dove e chi l'ha forgiato e parlare con il professor Benuzzi per capire se è un pugnale rituale e

per quale scopo potrebbe usarlo un patito dei Maya.
— Vedi perché lavori con me? Perché afferri le cose al volo, Giusti! — commentò Amanda.
— Ce ne occuperemo — assicurò Chen, poi si fece più incerto. — C'è altro che devo comunicarle, capitano. Sono saltati fuori altri tre delitti con le stesse caratteristiche, prima del 2011 e...
— Abbiamo già appurato che gli omicidi più antichi non li ha compiuti Serpe, ma un altro assassino — intervenne Giusti. — Tuttavia le analisi del capitano Teseo legano tutte le uccisioni alla stessa arma.
— Dunque, probabilmente, anche allo stesso mandante — rifletté Amanda, parlando a voce alta. — Grazie, Chen.
— Un momento, capitano, non chiuda! Non so come dirglielo... Tra le ultime vittime scoperte c'è anche, purtroppo... suo padre, Giorgio Lupi. I fatti sono avvenuti nel 2007 a Lampedusa — la informò, con qualche difficoltà, il vicebrigadiere Chen.
Amanda rimase impietrita e Giusti la vide sbiancare in volto. La donna indietreggiò lentamente, andando a sedersi sulla poltroncina del commissario, puntò i gomiti sulla scrivania e affondò il volto tra le mani. Anche se il padre aveva abbandonato lei e sua madre cinque anni prima di quella data, sapere che era stato ucciso fu come perderlo di nuovo. In effetti, alcuni dati coincidevano: suo padre era stato sottoposto a trapianto cardiaco – per questo era stato costretto a lasciare i carabinieri ed era caduto in depressione, fino a decidere di abbandonare anche la famiglia – e il suo gruppo sanguigno era 0 negativo. Non aveva un innesto neurale, ma probabilmente solo perché a quei tempi non ne esistevano ancora.
Amanda non si mosse per alcuni minuti, malgrado i tentativi di riscuoterla del tenente Giusti e del commissario Sorgi. Alla fine riprese il controllo, si alzò e disse, in tono piatto: — Devo parlare con mia madre.
— In privato, naturalmente — suggerì il commissario, con delicatezza. — Ti accompagno in una saletta dove potrai chiamare in tutta tranquillità.
La accompagnarono a pochi metri di distanza, in una piccola stanza

luminosa riservata alle frequenti videoconferenze. Amanda si lasciò cadere su una delle poltroncine di fronte al vetro panoramico, sul quale Sorgi attivò la funzione braille touchscreen.

— Ora faccio da sola, grazie — disse lei.

Prima di chiamare la madre, contattò lo zio, che a quell'ora doveva essere ancora a casa.

— *Amanda, buongiorno! Cosa posso fare per te?* — chiese la IA domestica.

— Wei è in casa? Vorrei parlargli.

— *Sì, è qui. Te lo passo subito.*

— Ciao, Amanda, cosa...? Oh, hai una brutta cera... Non ti senti bene? Sei così seria... È successo qualcosa? — chiese lo zio.

— Ho bisogno di parlare con mia madre, zio Wei, ma vorrei che ci fosse qualcuno con lei quando lo farò. Potresti passare tu?

— Certo. Tra meno di dieci minuti sarò lì — confermò Jin Wei.

Mentre attendeva, Amanda si accasciò sulla poltroncina, sprofondata nei suoi pensieri. Pensò alla madre, a come avrebbe reagito alla notizia della morte del marito. Ne sarebbe rimasta turbata? Aveva mai davvero dimenticato quell'uomo? Provava ancora qualcosa per lui? Elisa Lupi non aveva mai lasciato trasparire la sofferenza per l'abbandono, Amanda però gliela aveva letto sul volto da piccoli particolari: lo sguardo un po' spento, un leggero tic, una piccola ruga. Poi, nel giro di un paio d'anni, gli occhi della donna erano tornati vivaci e il sorriso aveva ripreso a illuminarle il viso.

Quando ritenne che fosse trascorso abbastanza tempo, Amanda si riavvicinò allo schermo e chiamò la madre, che rispose subito. Elisa era una bella donna, somigliava alla figlia e non dimostrava i suoi cinquantasei anni. Portava i capelli lunghi e curati, la chioma castana dalle sfumature ramate era sempre in ordine.

— Ciao, Amy — salutò la donna, rivolta alla figlia. — Indovina chi c'è qui con me? — aggiunse, riferendosi a Jin Wei.

— Ciao mamma. C'è lo zio Wei, lo so. Gli ho chiesto io di passare a trovarti.

— Davvero? E perché? — si stupì Elisa, che poi osservò meglio la figlia: — Stai bene, Amanda? Non mi sembri molto in forma.

— Sì, sto bene. È meglio che vi sediate, ho una notizia da comunicarvi.
— Che succede, Amanda? — chiese Wei.
— Ho scoperto cosa ne è stato di papà. — Si meravigliò lei stessa di averlo chiamato in quel modo; in genere, le rare volte in cui lo nominava, si riferiva a lui come "mio padre", con un tono dispregiativo nemmeno tanto velato.
— Cosa hai scoperto, esattamente? — chiese Jin Wei. Amanda percepì tensione e preoccupazione nella sua voce. Forse era vero, come le suggeriva il suo istinto, che lo zio nascondeva qualcosa.
— Papà è stato ucciso nel 2007 a Lampedusa. Mi dispiace, mamma.
Elisa sussultò, pallida e sgomenta, mentre Wei, stranamente, emise un quasi impercettibile sospiro di sollievo. Quasi. Ad Amanda non sfuggì e ricostruì alla perfezione la scena nella sua mente.
La donna reagì per prima e si interessò della figlia: — Tu come stai, Amy? Come l'hai presa? — chiese, piena di tenerezza.
— Be'... mi ha turbato più di quanto immaginassi — ammise Amanda con difficoltà. — E tu, invece?
— Sono scioccata. Era da molto tempo che non pensavo più a tuo padre, ma, certo, sapere che è stato ucciso...
— Scusa, Amanda, che ci faceva tuo padre a Lampedusa? — intervenne lo zio, ansioso.
— Non è stato ancora possibile stabilirlo.
— Sapete già chi l'ha ucciso? — Wei sembrava non riuscire a controllare le emozioni. Era per il dolore di aver perso un amico che forse era rimasto in contatto con lui dopo avere abbandonato la famiglia? Dopo così tanto tempo? Oppure temeva per un suo possibile coinvolgimento nella vicenda?
— Abbiamo una mezza idea... — rispose Amanda, insinuante.
A Elisa non sfuggì il tono della figlia e i suoi nervi si tesero. Tacque e sentì improvvisamente l'esigenza di allontanare Wei da sé.
Amanda intuì i sentimenti della madre e intervenne: — Mamma, ti senti meglio, mi pare. Lo zio, invece, mi pare più scosso, possiamo lasciarlo andare?
Elisa prese la palla al balzo: — Sì, io sto bene. Penso di potermela

cavare.

— Allora... vado — si congedò l'uomo, salutando Elisa con un abbraccio e allontanandosi con una fretta tale da sorprendere entrambe le donne.

Quando Jin Wei se ne fu andato, Elisa si rivolse, inquieta, alla figlia: — Che succede, Amanda? Sospetti dello zio?

— Al momento, sospetto solo che fosse in contatto con papà anche dopo che ci abbandonò, e forse nasconde qualcosa di più grave. Però, non farti strane idee, è compito mio dare fondamento alle ipotesi.

— Va bene, ma...

— Comportati normalmente con lui — consigliò Amanda alla madre. — Adesso scusami, ma devo salutarti, ho un impegno urgente.

— Ciao, Amy. Ci risentiamo.

Amanda voleva chiamare lo zio prima che avesse il tempo di allontanarsi dal palazzo dove viveva sua madre. Si informò se ci fossero pattuglie in zona e, alla risposta affermativa, ordinò che gli uomini a bordo della gazzella si tenessero pronti a una sua eventuale chiamata.

Quando Wei le rispose, dall'auto ancora ferma dove era stata parcheggiata, le sembrò molto turbato e preoccupato, come svuotato di ogni energia.

— Colpito e affondato, vero? — esordì Amanda.

— Cosa...? No... Mi sono ricordato che avevo un appuntamento importante. Sono uscito di corsa per tentare di recuperarlo. Purtroppo non ce l'ho fatta e così il museo perderà una grande occasione.

— Non inventare scuse. Non ci casco. Mi nascondi qualcosa, zio, ed è ora che tu mi dica di cosa si tratta.

Wei sospirò, ma non disse niente.

— Sei rimasto in contatto con mio padre dopo che se ne andò, è così? — lo pungolò Amanda.

— D'accordo, sì, ho mantenuto i contatti — si arrese l'uomo. — Mi dispiace di non avertelo mai detto, ma...

— Non è il momento di scusarsi, adesso. Non è questo che mi interessa. Sento che c'è dell'altro; qualcosa che non vuoi dirmi su mio padre?

— Sei implacabile, eh? — capitolò Wei. — Hai ragione anche stavolta. Giorgio aveva in mente qualcosa, una specie di piano folle... Ho cercato di dissuaderlo, ma non mi ha dato retta.

— Sai dirmi qualcosa di più?

— Non conosco i particolari, mi spiace.

— Mmm... Ho il sospetto che tu non voglia rivelarmi tutto — commentò la nipote, pensosa. — Ma, in fondo, ognuno ha diritto a qualche segreto, no?

— Be', ti ho indicato una pista.

— E io intendo percorrerla fino in fondo!

— È proprio questo che mi preoccupa, Amy... — concluse Jin Wei.

Una volta chiusa la comunicazione, Amanda tornò nell'ufficio del commissario. Sorgi e il tenente Giusti sollevarono lo sguardo quando entrò; non fecero in tempo a dire una parola, che il capitano già stava impartendo ordini: — Voglio una ricerca completa sulle attività, lecite o illecite che siano, nelle quali era coinvolto mio padre da quando ha lasciato la famiglia fino al momento della sua morte.

Giusti rimase perplesso, ma rispose: — Va bene... chiamo subito il vicebrigadiere Chen.

— Anche i nostri uomini possono dare una mano nelle ricerche — propose il commissario Sorgi.

— Certo, li faccia coordinare con Chen.

— Per quale ragione compiere una tale indagine? Cosa pensa di scoprire su suo padre?

— Ancora non lo so — ammise Amanda — ma mio zio Wei, che era il suo migliore amico, ha ammesso che avesse un non meglio precisato piano segreto. Vorrei capire di cosa si tratta e se il progetto sia rimasto attivo dopo la sua morte.

— E soprattutto se sia legato alla nostra indagine — concluse Giusti. — Dico bene?

TERZA PARTE
LA CONFRATERNITA
20-21 MARZO 2028

9

> Chi controlla gli altri può anche essere potente,
> ma chi controlla se stesso è ancora più potente.
>
> *Lao Tzu*

L'uomo si allontanava dal laboratorio camminando nel corridoio sotterraneo ben illuminato. Quando raggiunse il suo studio, si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona e si rilassò con un sospiro.

— Amy... — chiamò. — Ho bisogno di te.

La stanza sembrò diventare più grande e apparve, come fosse lì, una donna dai capelli scuri, gli occhi luminosi e vivaci, come l'uomo avrebbe voluto che fossero.

— *Eccomi, Maestro*! — esclamò l'avatar della IA.

— Quante volte ti ho detto di non chiamarmi così?

— *È come ti chiamano tutti...*

— Che ci posso fare? Non la smettono! Ma cosa distingue una IA da un normale computer?

— *Il fatto di poter pensare con la propria testa, se mi passi il gioco di parole* — rispose Amy.

— E allora, come caspita ti è venuto in testa di cominciare a chiamarmi in quel modo? — sbottò l'uomo.

— *Ehm... Il senso dell'umorismo?* — azzardò l'IA. Il suo interlocutore ridacchiò. — *Era per questo che avevi bisogno di me?*

— No, ovviamente. Connettiti alle mie onde cerebrali e fammi entrare in contatto con Serpe — ordinò l'uomo.

— *Contatto... avvenuto!*

— Eri impegnato, Serpe? — esordì l'uomo, percependo la presenza del sicario come se fosse lì accanto.

— Credo che non te ne fregherebbe comunque. In ogni caso no, non lo ero. Anzi, aspettavo la tua chiamata.

— Meglio così, allora. Sembra che tu abbia terminato il tuo compito.

— Infatti. Vorrei essere pagato!

— In verità, ci sarebbe un altro lavoretto, qualcosa che ti divertirà.

Qui siamo pronti, mancano pochi dettagli. Adesso puoi riprendere a giocare con Amanda, ma non troppo. Fai in modo di portarla da noi.

— Ah, questa è una bella novità! — esultò l'ex agente della CIA. — Credo proprio che sarà divertente condurla passo passo fin lì e sapere che sarà consapevole di non esserci arrivata con le sue capacità investigative. Le darà molto fastidio.

— Sei un uomo perverso, Serpe. Come al solito, devo ricordarti di non farle del male. Sai... sarebbe peggio per te.

— Tranquillo, non le torcerò un capello. Sarà una sfida intellettuale.

— Attento, però, potrebbe dimostrarsi più acuta di te... — concluse il Maestro, con una vena di divertita ironia.

Jin Wei comunicò all'IA la password criptata e chiese di essere messo in contatto con la persona che voleva raggiungere. Un crepitio si diffuse dal canale audio e lo schermo fu riempito da un fastidioso "effetto neve". Poco dopo, il collegamento si attivò.

Il cosiddetto Maestro apparve a pochi metri da Wei: — Che vuoi, Jin? La smetti di chiamarmi?

— Ascolta... Quante volte ti ho chiesto di fermare tutto? Quanto spesso ho cercato di dissuaderti da ciò che stai facendo?

— Se non ti va bene, perché non mi hai denunciato?

— Perché, purtroppo, ti ho fatto un giuramento in nome della nostra amicizia. È ora che tu mi dia retta! Ferma tutto!

— No, Wei, non lo farò. È troppo importante — dichiarò il Maestro, con un sospiro quasi sconsolato.

— Almeno lascia fuori Amanda da questa storia! — insistette Jin Wei.

— Non lo capisci? Che tu lo voglia o no, Amanda è coinvolta comunque.

— Allora non lasciare che sia quel folle di Serpe a occuparsi della questione! — si spazientì Wei.

— Riponi davvero così poca fiducia in tua nipote? — si stupì il Maestro. — Credi che non saprebbe difendersi benissimo da sola? E poi, al suo fianco c'è quel tenente... come si chiama?

— Giusti. Tenente Vittorio Giusti.

— Sta tranquillo, Wei, se la caveranno!

— Sì, può darsi — commentò sgarbatamente Jin Wei, poi cambiò il suo tono, che si fece più grave. — Mi dispiace, ma nonostante il mio giuramento, non posso più tacere; sei andato troppo oltre. Questa volta sarò costretto a denunciarti!

— Non azzardarti, Wei! Altrimenti dovrò fermarti, e non ti piacerebbe affatto! — reagì duramente il Maestro.

— Credi che abbia paura di te? Adesso mi preme avvertire Amanda del pericolo.

— Certo, dille tutto, avvisala, e diventerà un fatto privato tra me e lei! Non pensarci nemmeno, però, a denunciarmi o mi vedrò costretto a impedirtelo.

— Te lo ripeto ancora una volta: non ho paura di te. Amanda saprà la verità, le è stata taciuta per troppo tempo — ribadì Jin Wei.

— E io confermo che le cose procederanno come ho stabilito: i Degni vinceranno la follia del mondo. Per quanto riguarda Amanda, sarà Serpe a occuparsi di lei. La condurrà da me prima di quanto ti aspetti — concluse il Maestro.

— Fanatico... — mormorò Wei, mentre chiudeva il contatto.

Amanda e il tenente Giusti si recarono al loro albergo per rinfrescarsi un po' e concedersi un paio d'ore di sonno. Erano arrivati ad Apulia Maxima in piena notte, convocati in un orario assurdo, poco dopo essersi coricati, molto tardi, dopo aver assistito allo spettacolo dell'Opera di Pechino.

Il viaggio in treno era stato confortevole, come sempre, ma certo non avevano riposato, tormentati dalla nuova vittima, che aveva incrociato i passi insanguinati di Serpe.

Eppure, una volta in albergo, Amanda non dormì un granché. Pensava al padre, al padre che era morto, e non sapeva esattamente che cosa provava. C'erano ancora molte domande senza risposta. Per chi lavorava Serpe? Qual era lo scopo di quel misterioso piano? Lo zio Wei ne sapeva qualcosa? Forse, ma non se l'era sentita di insistere e questo non era da lei; di solito andava dritta al punto. Faticava ad ammettere che questo caso la coinvolgeva in modo profondo.

Pochi minuti più tardi si alzò cercando di non fare rumore per non disturbare Vittorio, ma il tenente era già sveglio. Socchiuse

cautamente la porta tra le due camere comunicanti e vi infilò la testa.
— Torniamo in questura, Amanda?
— Certo, è ora di chiudere questa storia, prima che quell'assassino uccida ancora. Dobbiamo fermarlo.
— Ah... E non è prevista una colazione?
— C'è un kebab qui sotto. Possiamo mangiare un panino mentre andiamo — decise Amanda.
Poco più tardi, il commissario Sorgi li accolse con una buona notizia: — I miei uomini hanno trovato qualcosa di interessante su tuo padre.
— D'accordo, parlerò con loro.
— Se vuoi, puoi contattare direttamente il vicebrigadiere Chen. Le ricerche sono state condotte congiuntamente, come avevi suggerito.
— Sì, va bene.
Giusti aveva già attivato l'e-plex per contattare il comando ad Ambrosia e poco dopo sullo schermo apparve Wo Chen.
— Vicebrigadiere... — lo accolse Giusti.
— Salve, tenente. Capitano Lupi... buongiorno. Immagino che vogliate essere aggiornati sulle ultime scoperte.
— Bravo Chen, dimmi tutto — lo incoraggiò Amanda.
— Ora sappiamo che suo padre, Giorgio Lupi, dopo aver lasciato la famiglia nel 2003, fondò a Lampedusa una società, sotto falsa identità. La società si occupava di aste di reperti archeologici, in particolare di origine maya o pseudo tale.
Chen fece una pausa per riordinare le idee, poi riprese: — L'azienda non ha mai fatto grossi affari, ma abbiamo scoperto conti cifrati con fondi neri per cinquanta milioni di euro, che certamente non provenivano dall'attività dichiarata. Dopo l'omicidio di Lupi, la società fu trasferita in Puglia, in quella che oggi è Apulia Maxima, per poi chiudere un paio di anni dopo, nel 2009.
— Interessante — commentò Amanda. — Ci sono collegamenti con persone ancora in vita?
— Sì, c'è il vicedirettore, Mirko Chiani. Dopo la chiusura della società, ha svolto diversi lavori di basso profilo. Da qualche tempo è impiegato al Collettore cinese di energia.
— Credo che dovremmo interrogarlo, potrebbe rivelarci

informazioni importanti.
— E Serpe? Cosa facciamo con lui? Purtroppo non abbiamo indizi — intervenne il tenente Giusti.
— Sto aspettando che mi chiami. Sono sicura che vorrà stuzzicarmi. L'ultima volta ho percepito qualcosa di lui, malgrado la distanza; questo potrà tornarci utile — rispose Amanda. — Il biglietto che ha lasciato per me nel tunnel della metro, a Milano Vecchia, parla chiaro. Mi cercherà senz'altro.
— Sì, ma sarà un pericolo per te, non un vantaggio — si preoccupò Sorgi.
— È vero, sarà rischioso, ma è l'unico modo per avvicinarci a lui — dichiarò con decisione la donna.
Giusti avvicinò le mani e fece schioccare le nocche delle dita, affermando: — Io sarò con lei fino in fondo, capitano. Vorrà dire che dovrò preparami a difenderla, in caso di necessità.
Il commissario Sorgi ridacchiò: — Sempre che non sappia difendersi meglio da sola, tenente. Senza offesa...
Giusti rise. — È una dura.
— L'avete finita, voi due? — li rimproverò bonariamente il capitano. — Vogliamo andare a interrogare questo Chiani, al Collettore di energia?
— Agli ordini! — esclamarono all'unisono i due uomini, tornando seri.
Il commissario avvertì in ufficio che si sarebbe allontanato, poi si avviò verso l'ascensore accanto al capitano Lupi e al tenente. Meno di un minuto dopo stavano attraversando l'atrio e uscivano nel parcheggio.
Raggiunsero una delle pensiline dotate di pannelli fotovoltaici, sotto alle quali erano ricoverate le auto di servizio per ricaricare le batterie del motore elettrico. Sorgi staccò il cavo di carica, salì dal lato guida di una vettura grigia metallizzata. Amanda si accomodò al suo fianco, Giusti sul sedile posteriore.
Il commissario avviò l'auto, che si sollevò per effetto dell'azione magnetica e ritrasse le ruote, poi attivò e programmò il sistema di navigazione per raggiungere la loro meta.

L’auto uscì dal parcheggio e intraprese il percorso programmato.

La città di Apulia era quasi del tutto identica ad Ambrosia. Le Sette Città erano tutte belle, ordinate, con molto verde, ma non avevano un’anima, sembravano fatte con lo stampo, costruite secondo lo stesso progetto architettonico. Le vie urbane e quelle della metro ricalcavano lo stesso schema, seguendo unicamente un criterio di funzionalità senza alcun tocco di personalità, senza fantasia. “Come la logica senza emozione dei Vulcaniani” meditò Amanda, ripensando a un vecchio, leggendario telefilm.

In tutto questo c’erano però alcuni vantaggi: i trasporti erano molto più efficienti, sicuri e rapidi, il verde pubblico era più rigoglioso rispetto a prima e nel centro delle città la fantasia dei progettisti e degli artisti poteva sbizzarrirsi, creando zone ad alto valore architettonico, in un contesto che assomigliava a una galleria d’arte a cielo aperto.

Un altro dei vantaggi era che in qualsiasi città italiana tra le Sette ci si trovasse, non si perdeva l’orientamento. In auto, poi, il navigatore e la guida automatica risolvevano ogni problema. Per questo la strada percorsa non sorprese nessuno: l’auto della polizia attraversò il secondo anello e il terzo, ovvero il settore produttivo, poi si immise sulla circonvallazione dove Sorgi disattivò il controllo di guida e prese i comandi. Infine uscì dalla città, in direzione ovest, percorse la sopraelevata sulle serre idroponiche e proseguì su un lungo rettilineo. All’orizzonte si stagliava la sagoma delle strutture appartenenti al collettore energetico, mentre ai lati della strada si sviluppavano ettari ed ettari di pannelli fotovoltaici.

Avvicinandosi al complesso, la sua architettura divenne più visibile. La facciata ricordava quella del Tempio dei Lama di Pechino, con un susseguirsi di colonne rosse, intervallate da cancellate decorate e archi ricoperti di fregi blu e gialli; l’architrave centrale era dipinto di rosso e riportava un’iscrizione in ideogrammi cinesi color oro, una massima di Confucio: “C’è bellezza ovunque, ma non tutti riescono a vederla”.

All’ingresso, Sorgi fermò la macchina e abbassò il finestrino. Uno degli uomini della sicurezza, in completo scuro e decisamente alto per

essere un cinese, si avvicinò all'auto. — Identificatevi, prego — ordinò, abbassandosi per ovviare all'alta statura.

Il commissario mostrò il distintivo e il tesserino e al contempo rispose alla richiesta di identificazione: — Sono il commissario Sorgi, polizia di Apulia Maxima; con me ci sono il capitano Lupi e il tenente Giusti dei carabinieri. Siamo qui per vedere il direttore.

— Avete un appuntamento? — chiese freddamente il cinese.

— No, non l'abbiamo. Tuttavia la nostra indagine riguarda un vostro dipendente, non la società che amministra il collettore — ribatté Sorgi, con un tono che non ammetteva repliche.

— Aspettate — disse la guardia, allontanandosi per comunicare con gli uffici, presumibilmente con il direttore stesso, passando attraverso un'IA di segreteria.

— Perché sorridi? — chiese Sorgi, rivolto ad Amanda.

— Dicono di me e dei miei modi pungenti... Certo però che il tuo tono non ha lasciato scampo a quel poveretto; non ha nemmeno tentato di inventare una scusa.

— Ma come? Non sono stato gentile?

— Oh, gentile senza dubbio, ma implacabile! — ghignò lei.

L'uomo della sicurezza, intanto, era tornato: — Prego, il direttore vi aspetta. Ricordate che oltre quel cancello è territorio cinese, come un'ambasciata, perciò siate discreti.

Amanda si lasciò sfuggire un gesto di stizza: ormai le aree di territorio cinese erano sempre più numerose e più estese, anzi, l'Italia stessa era in pratica sotto il dominio della Cina e dell'India. Lei amava follemente la Cina, le sue bellezze naturali, la sua gente, le sue arti e le sue tradizioni, ma non poteva condividere la politica espansionistica, quasi coloniale, del grande paese, né quella di sudditanza dell'Italia. Preferiva l'atteggiamento del governo indiano, che si teneva un passo indietro e non faceva tanto parlare di sé. "O forse è un modo più subdolo di esercitare il loro dominio?" si chiese all'improvviso, lasciando subito perdere: il cancello si stava aprendo.

Il commissario Sorgi accelerò, superando l'ingresso. Si trovarono su un ampio viale che attraversava un giardino perfettamente curato.

Poco più avanti, c'erano le piazzole dove erano parcheggiati i minibus che trasportavano gli operai a inizio e fine turno.

In fondo alla strada d'accesso, si trovava un grande edificio chiaro, non molto alto, di forma leggermente concava, tanto che pareva abbracciare chi vi si avvicinava. In alto, la costruzione era coperta da due tetti sovrapposti, quello superiore più piccolo, come in un tempio orientale, entrambi avevano le falde dalla forma ricurva. Il doppio tetto era di colore verde, arricchito ai bordi da decorazioni giallo-oro, che si estendevano anche agli angoli dell'edificio sottostante, lungo false colonne rosse. L'insieme non appariva pesante e pacchiano, come ci si sarebbe potuti aspettare; anzi, i colori e le decorazioni gli conferivano un particolare slancio.

Sorgi parcheggiò in una delle piazzole. I tre tutori dell'ordine scesero dalla vettura e si incamminarono a passo spedito in direzione dell'ingresso. Nell'atrio apparve l'immagine di un'IA all'avanguardia proiettata in forma olografica, che diede loro il benvenuto con molta gentilezza. Non se ne vedevano molti di ologrammi di tale qualità.

— *Il mio nome è Persefone, vi accompagnerò dal nostro direttore, la signora Tai Ling, che vi attende nel suo ufficio* — spiegò l'IA, cordialmente. — *Potete salire con la scala mobile alle mie spalle, prego. Ci vediamo al piano di sopra.*

Persefone svanì, ma un istante più tardi la sua immagine ricomparve in cima alla scala. Il commissario e il capitano Lupi si mossero insieme, il tenente Giusti dietro di loro.

Al secondo piano, Sorgi e gli altri si trovarono in un largo corridoio, dove Persefone indicò loro la direzione da seguire e li invitò a procedere: — *Alla vostra destra, prego. Oltre la porta a vetri ci sono gli uffici. Avviatevi, vi aspetto di là.*

L'IA scomparve di nuovo, tuttavia mentre percorrevano il corridoio nella direzione indicata, era già riapparsa oltre la vetrata e sembrava parlare con qualcuno nell'ufficio.

La porta scorrevole, azionata da un'impiegata, si aprì ed essi entrarono. Giusti notò subito la bella segretaria indiana, sui venticinque anni, capelli neri e occhi intensi. Lei gli sorrise. Il tenente ricambiò, ringraziandola per l'apertura della porta, e poi riprese a

guardarsi attorno. L'ufficio era molto esteso, suddiviso in un alveare di box, ognuno dei quali era separato dagli altri da pareti divisorie basse e sottili; vi lavoravano decine di impiegati di ogni nazionalità.

Persefone invitò Sorgi e i suoi compagni a proseguire sino agli uffici dei dirigenti. Camminarono tra postazioni di lavoro condivise, dove gruppi di progettisti si affannavano intorno a grandi monitor touchscreen, che riproducevano intricati schemi tecnici, probabilmente occupati a sviluppare tecnologie e componenti sempre nuovi per il collettore.

Tutto l'ambiente era a misura d'uomo, ampio e luminoso. I box per i dipendenti erano modulari, spaziosi e confortevoli, anche questi ben illuminati da luce naturale proveniente da ampie finestre e da numerosi lucernari a forma di oblò posti sul tetto. In diversi punti dell'ufficio erano posizionati piante e fiori per rendere più gradevole la permanenza sul posto di lavoro. In una nicchia più grande faceva bella mostra di sé una rigogliosa e stupenda felce, di notevoli dimensioni, ospitata in un grosso vaso cinese sapientemente decorato.

Giunsero quasi in fondo al corridoio, dove Persefone apparve loro nuovamente, indicando una porta a doppio battente alla sua sinistra: *— Questo è l'ufficio del direttore Tai. Come dicevo, vi sta aspettando. Se volete annunciarvi...*

Il commissario notò l'IA scambiare un cenno con il giovane segretario seduto alla scrivania di fronte all'ufficio, che subito suonò un campanello.

La porta si aprì con un ronzio. — Avanti! — li invitò, in tono deciso, una voce morbida.

Il poliziotto si affacciò, mostrando il tesserino per presentarsi: — Buongiorno, direttore Tai. Sono il commissario Sorgi, con due colleghi dei carabinieri che collaborano al caso.

— Entrate pure, prego.

— Piacere, direttore — esordì Amanda. — Sono il capitano Lupi. Questo è il tenente Giusti.

Tai Ling si alzò dalla poltrona, fece un lieve inchino e strinse la mano ai suoi ospiti.

L'ufficio era arredato all'occidentale, tranne per qualche piccola

concessione all'arte cinese, soprattutto nei quadri appesi alle pareti, magnifici esempi di raffinatezza orientale. Per il resto era ben illuminato, dipinto con vernice cromatica fotosensibile, che cambiava tonalità a seconda della luce. In quel momento era di un caldo arancione, ma sfumature di azzurro stavano già facendosi strada.

— Accomodatevi, prego — disse il direttore Tai, indicando alcune poltroncine disposte di fronte alla scrivania. — Gradite del tè? È della migliore qualità.

— No, va bene così, grazie. Non occorre... — cominciò il commissario Sorgi, ma Amanda lo fermò subito con un gesto.

— Commissario, non è cortese rifiutare un invito così premuroso. Rispettiamo l'ospitalità — gli disse.

Il tè venne servito da una giovane cinese che indossava il tradizionale abito di seta, finemente ricamato con fili d'argento, lungo e chiuso fino al collo. La ragazza eseguì una breve ma accurata cerimonia del tè, con movimenti precisi e aggraziati.

Amanda sorseggiò con piacere la bevanda calda. — Grazie, signora Tai. È ottimo — commentò.

— Davvero! — fece eco il tenente Giusti.

Il commissario Sorgi approvò: era il miglior tè che avesse mai bevuto. Non che ci volesse molto: di solito lo acquistava distrattamente al supermercato.

— Ora veniamo al motivo della nostra visita, direttore — disse Amanda dopo i convenevoli. — Siamo qui per parlare con un vostro dipendente. Il suo nome è Mirko Chiani. Non è con voi da molto.

— Non c'è alcun problema, siamo a vostra disposizione — asserì il direttore Tai Ling, mentre premeva il tasto dell'interfono. Chiese al suo segretario di cercare i dati riguardanti la persona in questione.

Solo qualche istante più tardi, il segretario riferì che Chiani lavorava al settore due, sezione C.

— Bene — riprese la signora Tai, rivolgendosi agli ospiti. — Potete parlargli. La nostra Persefone vi accompagnerà.

— Grazie per la disponibilità, direttore — disse il commissario. — Se vuole scusarci...

La segretaria indiana dell'ingresso li salutò cordialmente, con un

ampio sorriso e aprì la porta a vetri, oltre la quale li attendeva Persefone, che li invitò a seguirla.

Mentre attendevano gli ascensori, guardando dalle vetrate che davano sul retro, per la prima volta compresero quale fosse la struttura del collettore, un'appendice dell'edificio principale, caratterizzata dalla stessa architettura, si allungava verso ovest. Divideva in due settori il corpo centrale, ognuno ospitava tre file di accumulatori di energia e ciascuna fila era formata da dieci elementi. L'intero complesso era disposto a ventaglio. L'energia proveniente dagli impianti fotovoltaici distribuiti sul territorio italiano veniva portata lì attraverso elettrodotti sotterranei per essere stoccata negli accumulatori. La rete di collettori dell'Italia faceva confluire l'energia in un nuovo elettrodotto che la convogliava verso oriente, fino ad arrivare in Cina e in India, dove l'elettricità riusciva ad alimentare rispettivamente il quarantacinque percento del territorio di un paese e il trentotto di quello dell'altro.

L'ascensore li trasportò in un'area sotterranea, perfettamente rischiarata da una luminosità simile a quella di una giornata di sole.

— *Da questa parte, prego* — li invitò Persefone, indicando il corridoio alla loro sinistra. — *Il settore 2 è quasi in fondo. Vi accoglierò lì, basta che proseguiate dritto.*

Pochi istanti e ritrovarono Persefone che parlava con un uomo, un cinese di mezza età, sovrappeso, con il ventre prominente e una leggera calvizie; l'IA lo presentò come il direttore operativo del reparto. — *Questi sono il commissario Sorgi e gli ufficiali dei carabinieri, il capitano Lupi e il tenente Giusti. Devono parlare con il signor Mirko Chiani.*

Amanda percepì l'essenza di un uomo dedito al lavoro, con pochi vizi, sensibile però ai piaceri della gola, indifferente alle autorità italiane, ma non ostile; infatti non frappose ostacoli. — Sì, signori, vado a chiamarlo — rispose subito.

Qualche minuto più tardi si avvicinò un altro uomo; era sulla cinquantina, aveva qualche sfumatura di grigio tra i capelli e teneva le sopracciglia aggrottate sopra due occhi piccoli, di un colore indefinito. Amanda ne avvertì chiaramente la preoccupazione.

— Signor Chiani, buongiorno. Sono il commissario Sorgi, loro...

— So chi siete! — lo interruppe l'uomo. — Che volete?
— Dobbiamo farle qualche domanda.
— Fate pure — rispose Chiani controvoglia.
— Lei ha lavorato per la società di Giorgio Lupi fino al 2007, giusto? — chiese Amanda.
— La Archeodreams, esatto. Ero il vicepresidente. Pessima scelta investire in quell'affare! Abbiamo avuto solo perdite.
— Davvero? E i cinquanta milioni di fondi neri? — chiosò il capitano.
— Fondi neri? Cosa? Oh, andiamo! Crede davvero che se ne avessi saputo qualcosa sarei finito in rovina e lavorerei in questa pidocchiosa centrale? — sbraitò Chiani. Amanda capì che non era del tutto vero.
— Non le credo, ma per il momento lasciamo perdere — commentò il capitano. — Piuttosto, sa qualcosa dell'omicidio di Giorgio Lupi?
— Assolutamente no! — rispose Chiani, con decisione. — Restammo tutti sconvolti quando sapemmo del suo brutale assassinio. Quello fu anche il colpo di grazia per l'azienda, tra l'altro.
— Andavate d'accordo?
— Certo! Eravamo amici, malgrado la differenza di età.
A quel tempo Chiani doveva avere avuto poco più di vent'anni, calcolò Amanda, mentre suo padre ne aveva quarantatré.
— Conosceva qualcuno che potesse avercela con lui, tanto da ucciderlo? O si è trattato, magari, di un omicidio rituale? — insinuò Amanda.
L'uomo sospirò, cominciò a dire qualcosa, ma si interruppe; rimase titubante per qualche secondo, poi tenne le labbra sigillate.
— Risponda alla domanda del capitano Lupi — lo esortò il tenente Giusti.
— Lupi? — si sorprese Chiani. — Ma certo, lei è la figlia di Giorgio!
— Questo non è affar suo — ribatté Amanda. — Allora, cosa sa dirmi dell'omicidio di Giorgio Lupi? Le viene in mente qualcuno che potesse avere conti in sospeso con lui?
— Nessuno, a parte lei, capitano, e sua madre... — insinuò sarcasticamente Mirko Chiani.
— Commissario Sorgi, non le pare che il signor Chiani sia reticente?

Tu che ne dici, Giusti? — chiese Amanda.
— Non ci sta dicendo tutto, mi pare chiaro.
— Già, temo che dovremo trattenerlo in questura — aggiunse Sorgi.
— Ehi, un momento, non posso assentarmi dal lavoro!
— Sono sicuro che sarà giustificato. Avanti, venga con noi senza fare storie, o sarò costretto ad ammanettarla.
— D'accordo, verrò — si arrese l'uomo. — Ma vi ripeto che non so nulla di ciò che desiderate sapere.
— Sì, certo — ironizzò Amanda, sorridendo soddisfatta. Ormai aveva capito in quale direzione indagare. Chiani mentiva, aveva percepito in lui il desiderio di proteggere qualcuno, e pensava anche di sapere chi.
Mentre il commissario Sorgi portava via l'indagato, il capitano Lupi e il tenente Giusti rimasero un po' indietro. Amanda si rivolse al tenente: — Giusti, contatta Chen al comando e fammi parlare con lui.
Il tenente non ci mise molto a estrarre l'e-plex e a digitare quanto necessario al collegamento: — Ecco fatto, signora. Chen in linea.
— Salve capitano — salutò il vicebrigadiere. — Cosa posso fare per lei?
— Non per me, Chen, per l'indagine! — replicò seccamente Amanda. — Fammi una ricerca più approfondita su Mirko Chiani ed estendila a tutta la sua famiglia. Voglio sapere tutto di tutti, soprattutto se qualcun altro aveva rapporti con mio padre.
— Mi dia venti minuti e le farò un rapporto completo — affermò Chen.
— Va bene, giusto il tempo di tornare in questura. Grazie, ci risentiamo.
Nemmeno mezz'ora più tardi, Giusti, Amanda e il commissario Sorgi erano di nuovo in questura. Registrarono il fermo di Mirko Chiani e lo fecero accomodare in una stanza sicura, con un agente a sorvegliarlo; lo avrebbero interrogato più tardi, una volta che il capitano Lupi avesse trovato dei riscontri alle sue percezioni.
Nell'attesa, salirono nell'ufficio di Sorgi. Giusti si attardò in corridoio per rispondere a una chiamata, quindi entrò nella stanza

soddisfatto e si rivolse al suo capo: — Abbiamo il professor Benuzzi in linea.

— Oh, salve professore! — salutò con enfasi Amanda. — Ha già parlato con i miei, vedo. Abbiamo ancora bisogno della sua consulenza.

— Sempre a disposizione, capitano. Voleva un'opinione sul pugnale rituale che avete rinvenuto, giusto?

— Sì, ci sarebbe utile un parere professionale.

— Dunque, ho visto le foto da ogni angolazione e il mio assistente ne ha ricavato una rappresentazione 3D. È in effetti un pugnale rituale utilizzato dai Maya per i sacrifici, ne possiede tutte le caratteristiche. Ho potuto datarlo in un'epoca che si colloca tra il 1500 a.C. e il 1000 d.C., che coincide con l'età storica di quel popolo precolombiano.

— Ha utilizzato la tecnica del carbonio 14, professore? — chiese Amanda.

— No, quella funziona soltanto con il materiale organico — spiegò Benuzzi. — Mi sono permesso di chiedere ai RIS un esame spettrografico che mi ha dato questo risultato. Non è un esame conclusivo, ma fornisce un'indicazione affidabile. L'analisi prova anche che il pugnale è autentico, in quanto la terracotta con cui è realizzato il manico, nonché il tipo di ossidiana di cui è costituita la lama, sono peculiari delle aree abitate dai Maya.

— Ed è rimasto in così buone condizioni?

— In effetti, è incredibilmente ben conservato, malgrado alcune scheggiature e l'apice del manico spezzato. Deve essersi trovato in un ambiente sufficientemente protetto e, una volta ritrovato, conservato con cura.

— C'è altro?

— No, niente, non da me, almeno. Ma so che il capitano Teseo ha qualcosa da comunicarle.

— La ringrazio, professor Benuzzi, il suo intervento è stato molto utile; mi ha chiarito alcuni punti — concesse Amanda, prima di salutare.

— A presto, capitano Lupi. Buona giornata anche a lei, tenente Giusti — concluse il professore, lieto di essere stato d'aiuto.

Non passò molto prima che un messaggio del capitano dei RIS li raggiungesse. Teseo li informava che sul pugnale maya erano state rinvenute tracce di sangue che, secondo gli esami del DNA, appartenevano a due delle ultime tre vittime.

Il commissario Sorgi, che nel frattempo aveva comunicato con il laboratorio, si avvicinò, soddisfatto: — La scientifica ha trovato tracce di sangue sul pugn... Ah, ma vedo che il capitano Teseo vi ha già informati.

— Infatti, questo lega senza ombra di dubbio gli omicidi a quella specifica arma — commentò Amanda. — Lo sapevamo già, ma sarà una prova utile in tribunale.

— D'accordo, sembra che stiamo facendo dei passi avanti — commentò il commissario. — E adesso, che si fa?

Amanda si accomodò sulla sedia di Sorgi e sembrò rilassarsi, quindi disse tranquillamente: — Non ci resta che attendere la chiamata di Chen.

Il vicebrigadiere chiamò alcuni minuti dopo, in ritardo rispetto a quanto stabilito, forse aveva trovato la linea occupata dal professor Benuzzi.

— Bene, raccontaci tutto, Chen. Pendiamo dalle tue labbra — lo incalzò subito Amanda.

Chen non perse tempo: — Il nucleo familiare di Chiani era in origine composto dai genitori, da una sorella e da un fratello di poco più grandi. Il padre è morto d'infarto diciotto anni fa, nel 2011; dopo la sua scomparsa risulta una rottura tra la famiglia e i figli maschi: la madre e la sorella di Chiani si trasferirono in Sudafrica, dove aprirono una piccola attività turistica, che esiste tutt'oggi.

— D'accordo, allora dobbiamo puntare sul fratello! — affermò Amanda, certissima di avere trovato la giusta chiave di lettura.

Chen riprese la sua esposizione: — Matteo Chiani, nato nel 1980, fu assunto nel 2006 alla Archeodreams di Giorgio Lupi; ecco il collegamento con suo padre, capitano. Matteo era un ex militare dei Corpi Speciali, due missioni in Afghanistan, addestramento ai massimi livelli. È morto di cancro nel 2015. Questo è tutto, anzi... le sto inviando il dossier audio completo.

— Dunque, capitano — intervenne Giusti — lei crede, se ho ben capito, che Matteo Chiani sia coinvolto con gli omicidi e che il fratello ne protegga la memoria.

— Ottimo, tenente, hai imparato a ragionare come me. Ora andiamo a interrogare Mirko Chiani e vediamo cosa ne tiriamo fuori.

10

> Nessun mortale sa mantenere un segreto: se le sue labbra sono serrate parlerà con la punta delle dita, il suo tradirsi trasuderà da ogni poro.
> *Sigmund Freud*

Il capitano Lupi e il tenente Giusti entrarono nella sala interrogatori, dove Chiani era stato trasferito. Era una saletta cupa, sebbene le pareti bianche amplificassero, riflettendola, la poca luce che entrava dalle bocche di lupo. Il commissario Sorgi prese posto nella stanza accanto, da dove poteva osservare l'interrogatorio attraverso il vetro polarizzato.

— Perché mi avete portato qui? — chiese Mirko Chiani, a disagio. — È un fermo, no? Non è un arresto.

Il capitano non rispose. Non lo fece nemmeno Giusti; avrebbe parlato solo una volta compreso quale tattica intendesse adottare il suo superiore. Si limitarono entrambi a fissare a lungo l'inquisito. Gli occhi di Amanda, ormai da quasi dieci anni, non possedevano la vista, ma sapevano simulare uno sguardo di estrema intensità, mentre la donna "vedeva" attraverso la percezione.

Con tutta calma, dopo aver ascoltato il file audio inviatole da Chen, il capitano si tolse l'auricolare e lo infilò in tasca, poi d'improvviso esordì: — Signor Chiani, lei è dotato di un impianto neurale? — Conosceva già la risposta, ma voleva un'ulteriore conferma, non intendeva rischiare di ritrovarsi con un altro cadavere, come nel caso della Ramjani.

— No, niente del genere — rispose Chiani. — Sa, non mi attrae molto l'idea di far giocare l'allegro chirurgo con il mio cervello.

— D'accordo, andiamo avanti. Signor Chiani, lei aveva un fratello, giusto?

— Come lo sa?

— Non sia sciocco e risponda alla domanda.

— Sì, avevo un fratello — fece l'uomo a denti stretti.

— E, come lei, Matteo lavorava alla Archeodreams... — Amanda

utilizzò volutamente il nome proprio del fratello. La reazione emotiva di Mirko Chiani fu intensa, ma si controllò.

— Mio fratello ha sempre amato l'arte. Gli è bastato studiare un po' per essere assunto come esperto di oggetti provenienti dall'Afghanistan, dove era stato quand'era militare.

— Ma noi sappiamo bene che l'azienda di Giorgio Lupi non è nata per questo scopo, era solo una copertura... — lo incalzò il capitano.

— Cosa? Ancora quella storia dei fondi neri? Non so chi abbia indagato, ma è tutta una menzogna! — si adirò Chiani.

— Se ne occupò la guardia di finanza e io ho molta stima dei miei colleghi. Dica la verità — lo esortò Amanda. — Il signor Lupi ha messo in moto un meccanismo che prevedeva una serie di omicidi e gli ingranaggi hanno continuato a girare anche dopo la sua morte, non è così?

— Ascolti, io...

Lei non gli diede tregua, fu implacabile: — Era suo fratello a compiere gli omicidi, non lo neghi! Matteo ha portato avanti il suo compito fino all'ultimo giorno.

La reazione di Chiani fu violenta, la sua mente fu invasa da un flashback, da un vivido sussulto della memoria che la stessa Amanda avvertì come se i ricordi fossero stati i suoi. Ne rimase turbata.

Matteo camminava sul pontile di cemento, con la chioma di capelli rossi incendiata dal sole. Mirko udì i passi alle sue spalle, lo scricchiolio delle vecchie scarpe di tela, poi il fratello comparve al suo fianco e sedette con lui sul bordo del molo. Gli passò la granita acquistata al chiosco e affondò il cucchiaino nella sua. Il mare di Lampedusa, stupendo in quella stagione, era trasparente e calmo, soltanto qualche increspatura ne turbava la superficie. In lontananza le vele colorate di due windsurf erano gonfie nel vento. Un aereo pubblicitario volava a bassa quota. I due fratelli avevano finalmente un po' di tempo da trascorrere insieme. Matteo sentiva di potersi finalmente liberare del suo segreto.

— Ci voleva un pomeriggio così — commentò Mirko.

— Lupi ti fa sgobbare, eh?

— A dire il vero, non c'è molto lavoro. In sede potremmo vederci di più, io e te, ma tu sei sempre impegnato. Ogni tanto, poi sparisci per giorni. Si può

sapere dove vai?

— A volte il capo mi assegna dei compiti particolari; ci sono viaggi di lavoro da fare ogni tanto — spiegò Matteo.

— Scusa, io sono il vicepresidente della società, com'è che non ne so niente di tutti questi lavori? — replicò Mirko, un po' seccato.

— Perché Lupi riteneva fosse troppo presto per metterti a conoscenza del suo piano. Non ti ha mai accennato a un progetto speciale, nemmeno per ipotesi?

— Be', una volta mi parlò di un programma ipotetico... Un'ideologia, più che altro: una specie di utopia per creare un mondo nuovo... migliore.

— Questo progetto è già in atto. Tra pochi anni il mondo saprà tutto e si imporrà un nuovo ordine sociale, più giusto di quello attuale. Io faccio parte del gruppo dei Degni, potrai farne parte anche tu! — spiegò con eccitazione Matteo Chiani.

— E cosa comporta entrare nei Degni? — chiese Mirko, piuttosto scettico.

— Io, per esempio, mi occupo dei sacrifici rituali...

Mirko balzò improvvisamente in piedi, inorridito: — Oh, mio Dio! Tu... tu sei il mietitore maya, maledetto pazzo!

Mirko non poteva credere che quel pazzo maniaco fosse proprio suo fratello. Era molto agitato, ma Matteo lo prese per le spalle, cercando di calmarlo: — Vai da Giorgio Lupi e lui ti spiegherà tutto! Perché le cose non sono come sembrano...

Mirko Chiani non ne volle sapere niente di quelle assurde giustificazioni e se ne andò sconvolto.

Amanda tornò alla realtà insieme a Chiani e riprese l'interrogatorio con più energia.

— Quindi suo fratello le ha confessato i delitti!

— Lei come fa a saperlo? — sbottò Mirko, poi comprese quanto doveva essere avvenuto. — Oh, questi maledetti impianti neurali! — commentò.

— Esatto — confermò il tenente Giusti, avendo compreso a sua volta. — Il nostro capitano possiede chiavi che possono aprire porte inaspettate. Questa volta la porta si è spalancata sugli omicidi compiuti da suo fratello.

L'interrogato si chiuse in un mutismo assoluto e distolse lo sguardo

dai carabinieri, ostentando un atteggiamento indifferente.

— Se non vuole parlare, posso usare un'altra tattica — affermò Amanda. — Per esempio, potrei chiederle della sua famiglia. Perché lei e Matteo avete rotto con vostra madre e vostra sorella? Cosa ha provocato l'infarto di suo padre? Non avrà scoperto che i suoi figli...

— La smetta! Stia zitta, maledizione! — si infuriò Mirko Chiani. — Lei non sa di cosa parla.

Amanda lo aveva portato proprio dove voleva, quindi accadde ciò che si augurava: nella mente di Chiani si verificò un nuovo salto indietro nel tempo.

Ludovico Chiani, un omone, ma non grasso, ispirava mitezza fin dall'espressione degli occhi verdi. Era seduto a tavola, felicemente circondato dalla sua famiglia. La moglie Marta, alta e slanciata, dal portamento elegante, sorrideva e si divertiva scherzando con i tre figli. Tuttavia, quello stato d'animo non sarebbe durato a lungo. Mirko non era affatto certo che quanto stava per dire il fratello sarebbe stato accettato, anzi temeva che le cose sarebbero andate decisamente male. Lui stesso aveva impiegato settimane per comprendere la visione di Giorgio Lupi e accettare il ruolo di Matteo.

— Scusate, io... avrei una confessione da fare — esordì Matteo in un momento propizio. — Dovrei anche introdurre un discorso piuttosto delicato.

Il fratello Mirko gli lanciò un'occhiata severa, quasi volesse intimargli di non proseguire, sebbene avessero deciso insieme, dopo settimane di riflessione, di raccontare tutto alla famiglia.

— Cos'è che avresti da confessare? — chiese il padre.

Matteo iniziò esponendo la visione di Lupi, il suo grande progetto per una società meglio organizzata, per un mondo più giusto; raccontò della predilezione del suo capo, che lui chiamava Maestro, per la cultura maya, alcuni aspetti della quale sarebbero stati modificati in seguito. I Degni sarebbero stati gli araldi e gli artefici del cambiamento, i sacerdoti della rinascita.

E, parlando di sacerdoti, confessò il suo ruolo, di come egli fosse il cerimoniere dei sacrifici, colui che offriva i cuori sull'altare della nuova civiltà. Mirko si accorse che il fratello parlava come un invasato, tuttavia conosceva bene il particolare segreto che si celava dietro quegli stessi "sacrifici".

— Ci sono io dietro ai cosiddetti delitti del mietitore maya — dichiarò Matteo, ormai senza remore.

— Mio... mio figlio... è un assassino! — rantolò Ludovico, che era sbiancato in volto e si era portato una mano al petto. Crollò sul tavolo, mandando all'aria le posate e urtando un bicchiere che andò rumorosamente in frantumi sul pavimento.

La figlia Erica si precipitò su di lui, sollevandolo: — Papà! — chiamò.

Tutti si radunarono intorno all'uomo, spaventati e preoccupati. Erica li allontanò: — Lasciatelo respirare! Ha un attacco di cuore, chiamate un'ambulanza, presto!

Mirko Chiani si riprese dal flashback e mormorò in tono sommesso: — Quella volta mio padre se la cavò, capitano, ma la sua salute ne uscì compromessa in modo irrimediabile; morì meno di un anno dopo. Fu a causa di ciò che gli rivelammo...

— Mi dispiace. Quindi è stata questa la ragione della rottura con la sua famiglia? — chiese Amanda.

— Sì, esatto. Da quella volta, mia madre e mia sorella non ne hanno più voluto sapere di me e Matteo.

— Be', non riesco a dar loro torto — commentò il capitano Lupi. — Si rende conto di quello che avete confessato? Che suo fratello era il mietitore maya, uno degli assassini più feroci del recente passato...

— Matteo non era affatto feroce! — lo difese Mirko. — Le cose... non stanno come sembra.

— Mi scusi — intervenne il tenente Giusti. — O suo fratello era un assassino, oppure non lo era!

— È vero, in un certo senso. Ah, se voi poteste capire! Quei cuori sono così preziosi...

— Un assassino è un assassino, signor Chiani! — Amanda provò l'impulso di alzarsi e uscire dalla sala interrogatori, ma ripensò alle implicazioni emerse dai ricordi dell'interrogato e continuò: — Mi sembra di aver capito che lei conosce il piano di Lupi.

— Non nei dettagli. So solo che prevede un nuovo modello di vita e di organizzazione sociale.

Amanda fece cenno al tenente Giusti di continuare: ora possedeva tutti gli elementi per farlo.

— Fin qui ci eravamo arrivati con le nostre indagini — esordì Giusti. — Ora, vogliamo approfondire? Ci parli dei conti occulti; come avete raccolto quei cinquanta milioni di euro?

Chiani trasse un profondo sospiro: — I fondi neri sono stati costituiti attraverso transazioni particolari. Già a quei tempi, a saperci fare, si potevano realizzare ottimi affari con i cinesi, ma anche in India e in Russia.

— E quei soldi servivano a finanziare il vostro progetto affidato alla Staminal, dico bene?

— Esatto. Grazie alla biotecnologia, la Staminal studiò e realizzò i cuori che ci servivano. Questo è quanto sapevo quando me ne andai; Lupi conduceva il programma a compartimenti stagni.

— Quindi nessuno conosceva il piano per intero? — insistette Giusti.

— Ognuno era al corrente soltanto della parte di sua competenza — confermò Chiani.

— Perché lasciò la Archeodreams?

— Per divergenze di opinione con Giorgio Lupi. Stava diventando tutto troppo folle.

Il tenente Giusti corrugò la fronte, meditabondo. — Adesso dovrebbe dirmi, signor Chiani, a cosa vi servono quegli organi cardiaci?

— Sono come dei supercomputer. Registrano tutto: informazioni, ricordi, qualsiasi cosa.

— D'accordo, basta così — esclamò Amanda. Si alzò e raggiunse la porta. Giusti rimase spiazzato, ma la seguì fuori dalla sala interrogatori.

Dalla porta vicina uscì il commissario Sorgi: — L'hai chiusa così? Non c'erano altre domande da fargli?

— Non è necessario, perché ho capito dove ci portano gli indizi che abbiamo raccolto — rispose la donna, con una sicurezza al limite dell'arroganza.

Giusti pensava di avere un'idea di cosa il capitano intendesse, ma Sorgi appariva confuso e incerto. Stava per chiederle un chiarimento quando suonò il cellulare di Amanda, che lo sfilò rapidamente dalla tasca della giacca, lo srotolò e trovò l'icona giusta per rispondere. Non

poteva vedere il volto che apparve sul piccolo schermo, ma era certa di sapere di chi si trattasse.

— Che diavolo vuoi, Serpe? — lo apostrofò bruscamente Amanda, facendo cenno di localizzare l'origine della chiamata, mentre Sorgi aveva già in mano l'e-plex per connettersi con il server interno per le intercettazioni.

— Oh, Amanda, come sei scontrosa! Voglio solo giocare un po' con te — rispose l'uomo con tono viscido.

— Non mi interessano i tuoi giochetti ma, per curiosità, come fai ad avere il mio numero?

— Non ho affatto bisogno di conoscere il numero per telefonare a una persona. Ti svelerò un piccolo segreto su di me; grazie al mio impianto neurale posso percepire chiaramente le onde elettromagnetiche, distinguere tra le varie frequenze e individuarne la provenienza. Io le chiamo "sintonie" — spiegò Serpe. — Quando mi immetto nel flusso di dati non ho difficoltà a trovare chiunque cerchi.

— Molto interessante! Tuttavia sarei curiosa di sapere perché hai chiamato me. Vuoi solo giocare o hai uno scopo? — chiese Amanda, cercando di protrarre la conversazione il più a lungo possibile per localizzare la chiamata.

— Il mio scopo è quello di condurti dai miei capi, capitano Lupi — asserì l'uomo, con una sfumatura di ambiguità nella voce.

— Ma davvero? — disse ironicamente Amanda. — E tu li tradiresti così? In cambio di cosa?

— Non hai capito, amica mia; sono loro che lo vogliono, una persona in particolare.

— Il cosiddetto Maestro?

— Sì, lui. Per questo non ha importanza il fatto che tu mi stia facendo localizzare. E comunque non serve, visto che voglio incontrarti. Da sola.

— Se ti fosse sfuggito il particolare, con la vista che mi ritrovo, guidare non è il mio forte.

— Fatti accompagnare dal tuo amichetto, no? — replicò sardonicamente Serpe, poi si fece serio. — Naturalmente sto scherzando. Usa il sistema automatico di guida e vieni sola!

— D’accordo. Dove e quando? — accettò Amanda. Giusti sbiancò per la preoccupazione.

— Nel tunnel 16 della rete di manutenzione, giunzione 3. — Serpe chiuse la comunicazione.

— Bene, è ora di muoversi! — dichiarò Amanda, con evidente soddisfazione per quella svolta nelle indagini che lei si era aspettata e augurata.

— Non avrà intenzione di andare da sola, capitano? — si inquietò il tenente Giusti.

— No, tu e Sorgi prenderete un’altra auto e starete a distanza. Poi scenderai al tunnel 16 bis e ti infilerai nella giunzione 2, cinquanta metri prima.

I tre investigatori raggiunsero le pensiline delle auto. Sorgi disse ad Amanda quale poteva prendere. La donna vi salì e, dopo aver programmato vocalmente il navigatore, si avviò. Il commissario Sorgi, alla guida, e il tenente Giusti la seguirono con discrezione su un’altra auto.

Una volta a destinazione, lasciarono le vetture in un normale parcheggio.

— Togli tutto, Giusti: orologio, cellulare, e-plex, qualsiasi fonte di segnale elettromagnetico — ordinò il capitano Lupi. — Serpe non deve individuarti.

La donna si incamminò con il suo passo sicuro. Giusti la seguì a distanza, tanto che quasi non riusciva a scorgerla. Invece Sorgi, che aveva insistito per dislocare alcuni cecchini in caso Serpe fosse uscito allo scoperto e si fosse mostrato pericoloso, restò in macchina, pronto a intervenire solamente in caso di necessità, come Amanda aveva espressamente richiesto.

Il capitano camminò rapidamente, raggiunse il palazzo al centro del suo obiettivo e lo aggirò. I tunnel di manutenzione avevano ingressi autonomi, perciò i normali passanti non avrebbero interferito. Amanda si mostrò incerta, simulando problemi di orientamento dovuti alla sua cecità, in modo da lasciare a Giusti il tempo di scendere nella galleria 16 bis e di posizionarsi dove gli aveva ordinato.

Individuò la porta e l’aprì senza difficoltà grazie alla collaborazione

dell’agenzia per la manutenzione, che aveva fornito loro i codici di ingresso.

Amanda scese i gradini della scala di servizio uno alla volta, realmente attenta. C’era odore di polvere, di umidità e di muffa, una miscela davvero ripugnante. Il sotterraneo non era angusto e permetteva di muoversi agevolmente. La donna avanzò con cautela, mantenendo tutti i sensi allerta e la percezione al massimo delle sue potenzialità. Nel momento in cui superò l’intersezione 2 con la galleria laterale, avvertì la rassicurante presenza di Giusti che, ben nascosto, si era già portato nella posizione stabilita.

Amanda proseguì sino a raggiungere la giunzione 3. Quasi contemporaneamente percepì la presenza di Serpe alla sua sinistra, annunciata da un’ondata di emozioni sgradevoli e inquietanti, accomunate da una pulsazione di fondo. Appoggiò una mano sul muro alla sua destra, consapevole che dietro ai mattoni era presente una nicchia. — Un altro nascondiglio — disse.

— Sì, vi ho deposto l’ultimo cuore perché l’emissario lo prelevasse — confermò Serpe.

— Mi hai voluta vedere, eccomi qui. Ora potrei anche arrestarti, cosa me lo impedirebbe?

— La possibilità di arrivare ai vertici dei Degni. Io non ti direi nulla e comunque farei la fine della Ramjani.

— Davvero? Sei tu ad avere singolari capacità di percepire e manipolare i segnali elettromagnetici. Credo che sia stato tu a ucciderla, trasmettendo un segnale subliminale attraverso l’interfono della cella.

— Singolare capacità? Ci sono altri ad averne di simili. Troverebbero il modo di far fuori anche me — assicurò Serpe.

— D’accordo, è ora di dirmi cosa vuoi da me.

— Ne parlerò a entrambi, puoi dire al tuo amichetto di uscire allo scoperto. Però, Amanda, ti avevo chiesto di venire da sola. Cattiva, cattiva ragazza.

Il tenente Giusti si fece avanti e si avvicinò al suo capitano.

— Sì, be’, era ovvio che non saresti venuta senza di lui. Spero non ci siano altre sorprese. Ho l’incarico di condurti dal Maestro, ma soltanto

alle mie regole, un passo alla volta.
— Potrai dirmi almeno in cosa credono questi sedicenti Degni.
— Nelle stesse cose in cui credo io. Questo mondo è carico di ombre, è corrotto, marcio. Osserva le persone: sono chiuse, sono tristi, sole, spaventate. Sembriamo tutti anime gelide che si trascinano a fatica, giorno dopo giorno. Siamo come lumache che strisciano ovunque, al suolo, in mare, nel cielo e persino *oltre* il cielo; strisciamo lasciandoci dietro la nostra bava di devastazione in quello che un tempo era un Eden. Il mondo va cambiato, completamente riformato.
— E come? Con una scia di sangue lunga oltre vent'anni? — sbottò Giusti, incapace di trattenersi.
— Voi siete tutti pazzi — aggiunse la Lupi in tono sommesso, quasi parlando tra sé e sé e scuotendo la testa.
— Amanda, c'è bisogno di te nel cambiamento che verrà. Prima lo capirai, meglio sarà per tutti — continuò Serpe, ignorando il commento di Giusti. — E ora, se volete scusarmi, io mi ritiro dietro le quinte a preparare la mia prossima mossa. *Au revoir*. — L'uomo si congedò con un profondo inchino e un saluto teatrale. Indietreggiò, superando la porta che divideva la giunzione dalla galleria e la chiuse con un movimento repentino. Giusti e Amanda si lanciarono in quella direzione per fermarlo, ma Serpe era stato più rapido; ormai la via era sbarrata.
— Maledizione! — inveì Amanda.
— Aspetta. Questa intersezione deve necessariamente condurre a un'altra uscita. Se risaliamo, possiamo ancora beccarlo — suggerì il tenente.
— Hai ragione, andiamo.
Tornarono precipitosamente all'esterno, a livello del piano stradale. Giusti si guardò intorno, osservando ogni cosa con attenzione. Amanda esplorò a fondo la percezione. Chinò il capo, si portò le dita alle tempie e strizzò gli occhi in un gesto di estrema concentrazione.
— L'ho individuato — dichiarò la donna. — Si sta ancora muovendo nei sotterranei.
— D'accordo, riesci a seguirne le tracce?
— Sì, ma a stento. Devo concentrare su di lui tutta la mia attenzione;

dovrai guidarmi tu, Giusti.

— Nessun problema, capitano. Con me puoi stare sicura, non ti farò cadere dal marciapiede — dichiarò il tenente, porgendole un braccio.

Iniziò così una paradossale caccia all'uomo, con Amanda che indicava a Giusti la direzione da seguire e il tenente, pressato dall'urgenza dell'inseguimento, che se la trascinava dietro segnalandole gradini e ostacoli. Giusti non aveva mai visto Amanda così in difficoltà a muoversi nell'ambiente che la circondava.

Attraversarono la strada, raggiungendo il palazzo di fronte, aggirarono il giardino, finché Amanda non perse la traccia.

— Accidenti! Dove sei, bastardo? — imprecò. Si concentrò più a fondo e riuscì di nuovo a sentirne la presenza. — L'ho ritrovato. Andiamo, forza.

Il capitano si gettò a sinistra, aiutata da Giusti. Attraversarono un'altra strada e si infilarono tra due edifici del centro città.

D'un tratto, la Lupi avvertì un ampliamento nella percezione, qualcosa di simile a un sospiro, quasi fosse tornata a respirare dopo un'apnea. Il mutamento la sorprese, poi si rese conto che Serpe era uscito all'aperto. Contemporaneamente, il tenente Giusti avvistò l'uomo che, beffardo, li salutava alzando una mano.

— Ci fa ciao ciao con la manina, il fetente — brontolò, per poi ripartire all'inseguimento senza l'impegno di guidare Amanda, che ora poteva farcela da sola.

La gente si scansava al passaggio del fuggiasco e dei carabinieri. Amanda seguiva con facilità la posizione di Serpe e non avrebbe mollato facilmente la presa, tanto che superò il tenente, distanziandolo di qualche metro.

Giusti sorrise. — Possibile che corri più di me?

— Devi tenerti più in forma, Giusti, più in forma! — sentenziò ironicamente Amanda. La donna udì alle sue spalle la risata del tenente.

— Hai sempre la risposta pronta, eh?

— Non parlare, corri!

Serpe stava già attraversando la piazza, un centinaio di metri avanti a loro. Per recuperare terreno, Amanda e Giusti tagliarono per

un'aiuola, scavalcando una bassa siepe e calpestando i fiori. Non ebbero certo il tempo e il modo di ammirare le opere d'arte, i candidi colonnati dei palazzi in stile neoclassico e i frontoni scolpiti ad altorilievo.

Serpe aggirò il giardino con la fontana al centro della piazza. Il tenente Giusti scelse di aggirarlo dalla parte opposta, mentre il capitano preferì seguire lo stesso percorso del fuggiasco.

Adesso Giusti aveva recuperato una cinquantina di metri, mentre Amanda si trovava venti metri più indietro.

D'un tratto, il tenente perse di vista Serpe tra la folla. Volse lo sguardo intorno a sé senza smettere di correre, scostando le persone mentre mostrava il tesserino. Infine riuscì ad avvistarlo di nuovo.

Anche Amanda ne perse le tracce per un istante, ma poi la presenza dell'uomo rientrò nel suo campo percettivo. Ne avvertì il cambio di direzione e comprese che si stava infilando sotto i portici. Lo seguì da quella parte, mentre Giusti continuava l'inseguimento all'esterno.

I portici non furono una buona scelta per Serpe: troppe persone lo intralciavano, rallentandolo nella fuga, mentre, fendendo la folla, apriva la strada ad Amanda. Presto, però, riuscì a riaccelerare il passo; la gente pareva avere capito che era meglio tenersi alla larga.

Giusti aveva goduto di una via più libera, riuscendo così a colmare la distanza. Tagliò la strada al criminale quando uscì dai portici, pensando di fermarlo; ebbe la peggio. Serpe, infatti, lo travolse con la forza di un bisonte gettandolo a terra. Il tenente cercò prontamente di rimettersi in piedi, ma il suo volto esplose di dolore quando il calcio di Serpe lo raggiunse. Non perse conoscenza per miracolo, tuttavia rimase intontito per qualche istante. Serpe fuggì via lanciando alle sue spalle un biglietto che Giusti si vide atterrare davanti agli occhi.

— Tutto bene, Vittorio? — chiese concitatamente Amanda, accennando a fermarsi quando lo raggiunse.

— A posto, vai! — le gridò il tenente per non farle perdere tempo prezioso.

Mentre la donna procedeva nell'inseguimento, Giusti si alzò faticosamente. Infilò in tasca il biglietto di Serpe, che avrebbero letto più tardi, e riprese a correre ignorando il dolore. Più avanti, vide il

fuggiasco svoltare in un viale laterale, poi la sua visuale fu coperta da alcuni passanti. Perse di vista Amanda, ma gli parve che avesse preso la stessa svolta.

Il capitano Lupi girò l'angolo e si inoltrò in uno dei viali che si diramavano dalla piazza. La via era deserta, tranne che per la presenza di Serpe e quella di un'altra persona che accorreva dal lato opposto. Superato un primo momento di esitazione, Amanda riconobbe il commissario Sorgi, lanciato verso l'assassino. Lei stessa non era distante. Tuttavia Serpe aveva già raggiunto una piccola porta, situata in una nicchia nella parete esterna dell'edificio. Quando Sorgi e la stessa Amanda si avventarono contro l'uscio, l'assassino se l'era già richiuso alle spalle inserendo il codice di sicurezza.

— Accidenti, non è possibile! — imprecò la donna, mentre il commissario picchiava sulla porta per la frustrazione.

Un attimo più tardi udirono i passi del tenente Giusti alle loro spalle, che raggiungendoli si rese conto, con disappunto, che il fuggiasco si era dileguato.

Il commissario Sorgi si volse e si accorse delle sue condizioni: — Tenente, è proprio malconcio; ha un labbro spaccato.

— Meglio il labbro, che il naso — commentò Giusti. — Io però sono un idiota. Lo avevo in pugno e me lo sono fatto scappare!

— Non attribuirti troppe colpe, quello ti ha travolto come un treno — lo rincuorò Amanda.

11

Sono proprio le persone con cui viviamo, che amiamo e che dovremmo meglio conoscere, a deluderci.
Norman Maclean

Amy lanciò il segnale di avvertimento, poi apparve alla destra dell'uomo che le aveva dato vita, modellando la sua intelligenza artificiale. — *Siamo alla svolta finale. Nei laboratori è tutto pronto, Maestro* — lo informò.

— Molto bene. Sarà il caso di avvertire Serpe. Mettimi in contatto con lui per favore.

— *Ti sto connettendo con lo psicopatico, Maestro* — riferì l'IA. — *Il nostro Colin dovrà smettere di giocare, adesso.*

Quando sentì di essere penetrato nel flusso di pensieri di Serpe lo chiamò, ma gli parve quasi di evocarlo, senza muovere le labbra, in contatto telepatico: — *Ehi, ci sei?*

— Accidenti a te! Mi hai fatto andare di traverso il caffè e mi ci sono quasi strozzato — sbraitò Serpe.

— *Affabile come sempre, eh?* — commentò il Maestro. — *Ora le cose si fanno serie, non c'è più tempo. Devi condurre qui il capitano Lupi.*

— D'accordo, la condurrò da te. Anzi, credo di averlo già fatto. Le ho lasciato un biglietto che riuscirà a decifrare in poco tempo.

— *Per curiosità, cosa hai scritto su quel biglietto?*

— Tu non preoccuparti. Vedrai che verrà — assicurò Serpe.

— *Da sola, spero* — replicò il Maestro. — *Non avrai combinato dei pasticci?*

— Grazie per la fiducia, eh!? Sono stato molto chiaro, al riguardo.

— *Come, con due parole su un foglietto?*

— Ah, be'... non ti ho ancora raccontato che l'ho incontrata di persona.

— *Hai visto Amanda? E me lo dici adesso?*

— È accaduto questa mattina. Ti avrei chiamato tra poco, ma mi hai preceduto — replicò Serpe, con voce piccata.

— *Niente discussioni* — tagliò corto il Maestro. — *È il momento cruciale. Se Amanda non verrà, ti riterrò personalmente responsabile.*

Serpe non rispose.

— *Comunque voglio fidarmi di te. Se ti proponessi di entrarci* davvero*, in questa faccenda, accetteresti? O sei interessato solo al denaro?*

— Io sono un cane sciolto, Maestro, e i soldi non mi fanno schifo; tuttavia, la società ha bisogno di uno scrollone, perciò... Sì, voglio entrarci. Abbraccerò la causa dei Degni!

— *Hai ancora molta strada da percorrere per diventare un Degno, ma vedremo cosa possiamo fare. Ti voglio qui tra mezz'ora* — concluse il Maestro, senza neppure un accenno di saluto.

Chiusa la comunicazione, Amy intervenne: — *Sei sicuro di volere tra noi quell'uomo? Il suo eccessivo fanatismo potrebbe nuocere alla nostra causa.*

— Forse dovremo liberarcene; per adesso, però, vediamo se può fornire un contributo valido.

Quando il commissario Sorgi, Amanda e il tenente Giusti rientrarono in questura, trovarono ad attenderli don Fabio, il sacerdote incontrato nelle fasi preliminari dell'indagine.

— Che c'è, Fabio? — chiese Sorgi senza nemmeno salutare. — Le indagini non sono terminate.

— Speravo ci fossero delle novità. I miei parrocchiani sono spaventati, vorrei poterli tranquillizzare.

— Ci tranquillizzeremo tutti quando avremo preso questo assassino. Purtroppo, per ora niente — disse sconsolato Sorgi.

— Avrete almeno una pista, mi auguro.

— Oh, avevamo ben più di una pista. Avevamo l'uomo giusto, ma ci è sfuggito e questo mi rende furiosa — intervenne Amanda.

— Be', dal suo aspetto non si direbbe, capitano. Controlla molto bene l'ira.

— Non la controllo, don Fabio, la incanalo e me ne servo, almeno sul lavoro. Ho altri metodi per scaricare le mie frustrazioni.

— Non sul povero tenente Giusti, spero — scherzò il sacerdote, pentendosi subito di quell'affermazione inappropriata.

— Il nostro Giusti, oltre a essere un valido aiuto nelle indagini, ha

un’altra dote: riesce sempre a farmi allentare la tensione — ribatté Amanda.

— Oh, grazie per i complimenti, capitano — balbettò il tenente, sorpreso e imbarazzato.

— Andiamo a mangiare, Sorgi? — domandò la donna. — Vuole venire anche lei, don Fabio? La prego.

Il sacerdote si chiese cosa Amanda volesse in realtà da lui, a cosa fosse dovuta quella improvvisa gentilezza, ma scacciò subito il pensiero: non gli avevano insegnato a pensare così in seminario. Era in polizia che aveva imparato a sospettare sempre una verità nascosta, a cercare sempre oltre l’apparenza. Accettò l’invito.

I quattro raggiunsero la mensa e si accomodarono attorno a un tavolo. Il cibo non era niente di speciale, ma nemmeno cattivo. Durante il pasto, don Fabio raccontò la sua vita, prima come poliziotto e poi come sacerdote. Aveva anche indagato per conto del Vaticano su una serie di casi internazionali legati al mondo dell’occulto. Come la Lupi aveva intuito nel loro primo incontro, era un uomo che ne aveva viste tante. Sorgi, a sua volta, raccontò i retroscena di un vecchio caso seguito con Amanda, quando l’aveva conosciuta. Il capitano Lupi non partecipò molto alla conversazione, era seria e pensierosa. Continuava a rigirarsi tra le dita il biglietto lasciato da Serpe. Riportava solo i numeri 41.7 e 16.52, oltre alle parole “da sola”. A cosa potevano riferirsi quelle cifre? Forse orari di treni, aerei o eventi? Ovviamente no. Non potevano esserlo, soprattutto il primo. Forse qualche tipo di codice? Ne dubitava. Magari dei numeri di serie? Nemmeno quello la convinceva. Ne parlò agli altri, ma non riuscirono a venirne a capo. Fu il sacerdote a dare lo spunto giusto: — E se fossero coordinate? Latitudine e longitudine?

— Ottima idea, don Fabio! Faccio subito un controllo — esclamò Giusti. Estrasse l’e-plex, lo srotolò e attivò le funzioni GPS. — Accidenti, non c’è campo. Devo andare fuori.

— Ecco il biglietto, tenente. — Il sacerdote, mentre Giusti gli passava accanto, gli porse il cartoncino con i numeri.

— Nel frattempo, io vorrei concentrarmi su qualcos’altro — disse Amanda, alzandosi a sua volta. — Potrei aver bisogno del suo aiuto,

don Fabio.
— Del mio aiuto? Cosa glielo fa credere?
— Diciamo... un'intuizione.
Il capitano Lupi e il sacerdote si allontanarono insieme. Il commissario Sorgi scosse la testa, abbandonò quel che restava del suo pranzo e li seguì.
Salirono al piano che ospitava l'ufficio di Sorgi e Amanda si diresse alla sala conferenze. — Posso? — chiese al commissario.
— Vai tranquilla, poi mi spiegherai.
— Grazie. Venga con me, don Fabio.
— Cosa ha in mente, capitano? — chiese il sacerdote.
— Chiamerò mio zio Wei; è dall'inizio del caso che mi nasconde informazioni. Forse lo fa solo per proteggermi, ma è ora che mi racconti tutta la verità. Sono stanca dei suoi dire e non dire.
— Che aiuto si aspetta da me?
— Se la mia intuizione è giusta, potremmo dover affrontare un argomento più congeniale a lei che a me — concluse Amanda, rifiutando di spiegarsi più chiaramente.
In sala conferenze, il capitano attivò il monitor panoramico e fornì i dati per raggiungere lo zio.
Jin Wei apparve sudato e ansante, con indosso una vecchia camicia da lavoro a quadri: — Scusa, ero in giardino. Ho faticato per sradicare una pianta morta.
L'uomo si avvide del volto tirato di Amanda; sembrava furiosa e ne comprese presto la ragione.
— Zio Wei, sono stanca di sentirmi nascondere informazioni proprio da te. È ora che mi riveli tutto quello che sai. Questa storia è durata abbastanza!
Lo zio prese tempo. Si accorse della sorprendente presenza di un sacerdote e ne approfittò: — Chi è il tuo ospite, Amanda? Non me lo presenti?
— Lui è don Fabio Carresi. Gli ho chiesto di essere presente — spiegò la donna, per poi riprendere con impazienza: — Allora? Cominci a parlare o devo strapparti le parole di bocca?
— Da dove vuoi che cominci?

— Inizia con il dirmi chi ha organizzato tutta questa orribile faccenda.
— Lo sai già, ci sono dietro i Degni.
Jin Wei era ancora reticente. Amanda sentì montare la rabbia per quell'atteggiamento. — Ma qualcuno li avrà costituiti, no? Chi è stato? Chi ne fa parte?
Lo zio parve incerto. — Aspetta, è meglio cominciare da un altro punto. Gli omicidi della vostra indagine non sono esattamente quello che credete.
— Non sarebbero efferati delitti? E allora cosa? — commentò sarcasticamente Amanda.
— Le vittime non sono... be', non sono morte. La loro coscienza è stata trasferita.
— Non mi prendere in giro, zio! Credi che possa bermi una frottola del genere?
— A cosa pensi sia servita la struttura occulta della Staminal? Siete riusciti a scoprire la funzione aggiuntiva dei cuori artificiali da essa prodotti?
— So che gli organi cardiaci sintetici della Staminal possono accumulare un'enorme quantità di informazioni, ma da qui a contenere l'intera coscienza di una persona, andiamo...
— Eppure è proprio così — assicurò Jin Wei. — I ricordi, le idee, la personalità che uno si costruisce nel tempo e ciò che costituisce l'inconscio, tutto insomma, la coscienza intera viene trasferita... tecnicamente.
— Trasferita dove, se permetti?
— In un nuovo cervello, quello di un corpo migliorato, potenziato, ottenuto tramite la clonazione e l'ingegneria genetica.
Amanda avvampò. — Lasciando perdere per il momento l'illegalità di tali procedure, quali sarebbero le qualità di questi nuovi corpi?
— Più forza e resistenza, migliore coordinamento motorio, ossa più robuste, cicatrizzazione dei tessuti più rapida, sistema immunitario rafforzato, una maggiore velocità di trasmissione degli impulsi neurali, la capacità di ragionare più in fretta... — elencò Wei.
Amanda percepì come un'ondata i pensieri del sacerdote e

comprese di aver avuto ragione; decise di farlo intervenire: — Prego, don Fabio, credo sia il suo momento.

— Affronterò la questione dal mio punto di vista: io credo nell'anima. Lei sostiene che le vittime siano ancora vive, io non sono affatto d'accordo — esordì il sacerdote, rivolto Jin Wei.

— Eppure è proprio così, ne ho la prova — insistette l'altro.

— Ne ha incontrata qualcuna di persona?

— Effettivamente, sì. Una vecchia vittima.

— Ammettiamo che siano davvero ancora vive. La loro coscienza è stata davvero trasferita? O sarebbe meglio dire che è stata copiata? Se così fosse, la persona che lei ha incontrato e tutte le altre sarebbero soltanto echi delle persone originali. Una copia non è un originale, ovviamente; l'anima si perde.

— Ne è convinto, don Fabio?

— Quale altra interpretazione potrebbe esserci? — affermò il sacerdote, mentre Amanda annuiva. — Non ho mai sentito di una tecnologia in grado di trasferire *effettivamente* la coscienza umana.

— Lei fa coincidere coscienza e anima, padre? — lo provocò Wei.

— No, non è ciò che intendo, non in questi termini. Quello che voglio dire è che quando le vittime vengono uccise, l'anima, e la coscienza originale con essa, lascia il corpo; perciò quelle persone sono morte, l'assassino e i mandanti sono responsabili di omicidio.

— Interessante la prima parte del discorso... Così alla morte la coscienza seguirebbe l'anima?

— Naturalmente — rispose don Fabio — Senza coscienza come potremmo rispondere al giudizio di Dio?

— Ah, la mette sul piano teologico? Bella mossa, la materia non è il mio forte — ammise Jin Wei.

— E la seconda parte del mio discorso, non la trova corretta? Continua a sostenere che quelle persone siano vive?

— Non sono io a sostenerlo, è il Maestro. Io mi limito ad accettare il fatto.

— Come sarebbe a dire?! — sbottò Amanda. — Conosci il Maestro? Avresti dovuto parlarmene, così hai intralciato le indagini!

— Non te l'ho detto per un valido motivo, Amanda. Non volevo che

ti cacciassi in questa storia.
— Zio, è il mio lavoro — obiettò la donna.
— Questa volta non si tratta solo di lavoro, credimi.
— È coinvolto qualcuno che conosco? A parte te, naturalmente.
— Io non sono coinvolto, ho solo mantenuto il segreto per un amico — chiarì Jin Wei.
L'istinto di Amanda entrò in allerta. Lo zio Wei stava davvero per dirle quello che credeva?
— Allora, chi è?
— D'accordo, sembra che siamo giunti al punto di non ritorno. È il momento che tu sappia tutto. La persona che ho incontrato viva dopo il suo stesso omicidio, l'uomo che viene chiamato il Maestro, è tuo padre.
Amanda ebbe un mancamento, fece qualche passo indietro e si lasciò cadere pesantemente su una sedia. Don Fabio le si accostò, premuroso. Dentro di sé, la donna sentiva ribollire una ridda di emozioni, dall'incredulità alla gioia, dall'ira allo slancio affettuoso, dalla delusione all'orrore. Rimase in quelle condizioni per qualche minuto, mentre la stanza veniva pervasa da un silenzio grave e imbarazzato. Poi si rialzò. — No, quello non è mio padre. È una copia, un'eco dell'originale, come dice don Fabio, nient'altro. Forse gli assomiglia nella personalità, ma non è lui.
— È stato tuo padre, l'originale, ad abbandonare la famiglia per perseguire il suo folle piano di cambiare l'umanità, di redimerla e salvarla — rimarcò Jin Wei.
— Sì, e non glielo perdonerò mai — dichiarò Amanda. Dopo un istante di silenzio riprese: — Voglio che tu mi fornisca i dettagli, tutto quello che sai.
— Non conosco i particolari. Non ho mai visto la base strategica di Giorgio; non so nemmeno dove si trovi. Se vuoi saperne di più, dovrai andare direttamente da lui.
— Ma se hai sempre cercato di ostacolarmi! Hai detto fin dall'inizio che c'era dietro gente molto pericolosa, che dovevo lasciar perdere.
— Le persone pericolose ci sono, ma è Giorgio a tenere saldamente le redini. Lui non ti farebbe mai del male, te l'assicuro. Tuttavia, vorrei

ancora che non ci andassi.
— Hai detto che non mi farebbe del male. Allora cosa temi?
— Prima temevo per la tua reazione emotiva, ora ho paura che possa coinvolgerti nelle sue operazioni, che è quello a cui mira — sostenne Wei. — Ti vuole al suo fianco, desidera che tu entri a far parte dei Degni.
— Oh, grazie per la fiducia, zio — commentò sarcasticamente Amanda. — Non cederei mai a una follia simile.
— Ora sei molto arrabbiata, ma sei sicura che, pur di riavere un padre, non finirai con il perdonarlo? La psiche...
— Tu non preoccuparti della mia psiche. Stai sicuro che combatterò strenuamente contro i Degni e la loro assurda utopia, sino al mio ultimo respiro — replicò Amanda.
— Un'utopia che oltretutto non sembra essere molto coerente — intervenne il sacerdote. — Francamente, non è chiaro come gli esperimenti genetici che stanno conducendo possano salvare l'umanità.
— Esiste un piano che si sviluppa in tre fasi, ma come vi ho già detto, non conosco i particolari. So solo che è imminente la conclusione della prima — chiarì Jin Wei.
— Siamo a una svolta, allora — interloquì Amanda, comprendendo che lo zio diceva la verità. — Però, pur non conoscendo l'ubicazione del covo, immagino che avrai un recapito dove contattare il Maestro.
— Sì, ce l'ho in effetti, ma da ieri la connessione non è più attiva. Nessun segnale. Irrintracciabile. Giorgio mi ha praticamente tagliato fuori da ogni comunicazione.
— Quante volte vi siete parlati, in questi anni?
— Non molte. Quattro o cinque al massimo.
— Lo hai visto o gli hai solo parlato? — approfondì Amanda.
— L'ho visto, erano comunicazioni audio e video.
— Prima e dopo la sua morte, o presunta tale? Come e quanto è cambiato?
— Oh, non è tanto diverso, ora. Sembra solo più giovane, e con tratti vagamente asiatici, immagino a causa delle manipolazioni genetiche sul clone che è il suo attuale corpo.

— Va bene, basta così, zio. Torna pure al tuo giardino... per ora — si congedò Amanda. — Noi torniamo al nostro lavoro. Credo che dovremo affrettare i tempi.

Tornando nell'ufficio del commissario Sorgi, Amanda e il sacerdote trovarono il tenente Giusti pronto a riferire le informazioni acquisite con l'aiuto di Chen.

— I numeri di Serpe sono coordinate. Corrispondono a una località a ovest di Apulia Maxima.

— È vicino, dunque — mormorò Amanda.

— Se vuole, abbiamo le immagini dal satellite. Ne abbiamo ottenuto una ricostruzione in tre dimensioni.

— D'accordo, guidami, Giusti.

Il tenente afferrò la mano che il capitano gli porgeva e la condusse sulla ricostruzione, facendole comprendere come a est il terreno fosse pianeggiante e poi scendesse a formare una conca, protetta su un lato da colline, sull'altro da un fronte roccioso.

— La strada sterrata che raggiunge la zona scende lungo il declivio, protendendosi poi, per circa duecento metri, verso l'area indicata dalle coordinate — riferì Giusti.

— Fino a qui ci sono — confermò Amanda. — C'è altro?

— Sì, esattamente in quel punto c'è qualcosa di non ben identificato, forse un minuscolo edificio.

— Un edificio alquanto strano, direi — intervenne il commissario. — È completamente scuro e deve essere davvero piccolissimo!

— Be', le immagini termografiche rilevano una rete di tunnel sotto terra — spiegò Giusti.

— Allora è lì che i Degni si nascondono. Tra non molto ci saremo anche noi — asserì Amanda.

— Che intendi dire? — chiese Sorgi.

— Prepari la sua squadra, commissario. Ci rechiamo sul posto!

— Se siete d'accordo, vorrei venire con voi — intervenne don Fabio. — Ho come la sensazione che potrei esservi utile.

Amanda ci pensò per qualche istante. Infine si dichiarò favorevole. Il commissario acconsentì, con qualche riserva. — Però sarai disarmato e te ne resterai al riparo — chiarì.

— D’accordo, allora andiamo a prenderli — concluse Amanda. — Andiamo a fermare mio padre!
— Eh?! — sbottarono all’unisono Giusti e il commissario, sconcertati.
I membri delle forze dell’ordine giunsero a bordo di sette auto, tre dei carabinieri e quattro della polizia. Il commissario Sorgi aveva ottenuto il mandato e in brevissimo tempo aveva messo insieme le migliori squadre d’intervento. Amanda aveva incontrato maggiori difficoltà con il comando di zona per convincere i dirigenti a coinvolgere il ROS in un’operazione congiunta. Aveva dovuto insistere più di quanto amasse fare. Una telefonata preoccupata, e vagamente minacciosa, del colonnello Righi, il suo superiore al comando di Ambrosia, l’aveva fatta adirare.
— Spero che lei sappia quello che fa, capitano Lupi — aveva seccamente affermato il suo superiore.
— Stia tranquillo, lo so! — aveva replicato Amanda, con una sicurezza che lei stessa, ripensandoci, giudicava eccessivamente spavalda.
Raggiungendo il sito indicato come la base operativa dei Degni, due vetture si separarono dalle altre, avventurandosi fuori strada. Da ognuna di esse scesero alcuni cecchini che si posizionarono sulle colline e sulle cenge rocciose che circondavano l’area. Le altre automobili scesero nella piana sottostante sollevando nuvole di polvere e si disposero in posizione strategica.
Poco più avanti sorgeva una torre liscia e regolare, quella che dal satellite non era stato possibile identificare con certezza. La costruzione era di un nero più profondo dell’oscurità più assoluta, quasi demoniaco, ma probabilmente era solo suggestione. Inoltre, quasi non sembrava un oggetto solido, reale, piuttosto dava l’impressione di inghiottire la realtà.
— Il monolito... — sussurrò Giusti, citando un vecchio film di fantascienza.
Sorgi scosse la testa: — Sciocchezze. Potrebbe essere un trasmettitore o qualcosa del genere
— Dall’intercettazione satellitare non risultava alcuna trasmissione

— ricordò il tenente.

— E adesso? Sta trasmettendo? — chiese il commissario, notando Giusti estrarre dalla tasca l'e-plex.

Il tenente impiegò solo pochi istanti per comprendere che la torre non emetteva alcun segnale: — No, nulla.

Amanda interruppe bruscamente il battibecco tra i due uomini e ordinò che una squadra dei ROS andasse avanti per una ricognizione preliminare.

Gli uomini avanzarono con circospezione, le armi spianate e i rilevatori che portavano al polso tarati alla massima sensibilità. A un tratto, dopo una decina di passi, un agente sollevò perentoriamente un braccio, con la mano chiusa a pugno, per fermare i colleghi. — Aspettate! Rilevo numerosi dispositivi di allarme.

— Sono scattati? — si informò la Lupi.

— No, capitano, per un soffio. Allontaniamoci! — ordinò l'agente dei ROS.

Quando furono arretrati, qualcosa cambiò attorno alla torre nera. La terra vibrò e un portello fino a quel momento mimetizzato si aprì, sollevandosi.

— Ora ricevo segnali. C'è attività là sotto — avvertì il tenente.

Si era appena spenta l'eco delle sue parole, quando dall'apertura nel terreno, fece capolino un uomo. Amanda non ebbe difficoltà a identificarlo come Serpe.

— Guarda quanta gente, per una festa che doveva essere intima — commentò sarcasticamente l'assassino. — Squadre d'intervento, cecchini, addirittura i Reparti operativi speciali!

— Sta' zitto, Serpe — lo redarguì Amanda. — Dimostra di essere disarmato, prima che qualche dito nervoso prema un grilletto.

— Oh, quanto fai la difficile. Va bene, uno dei tuoi può perquisirmi — concesse l'uomo.

A un gesto del capitano, uno dei carabinieri si avvicinò a Serpe e lo perquisì rapidamente, con gesti efficienti e accurati.

— È pulito — riferì, prima di tornare indietro.

Serpe si rivolse al capitano Lupi: — Avevo detto da sola, Amanda, ma sapevo che sarebbe venuto anche il tuo amante. Quell'uomo

farebbe qualunque cosa per te, ma gli altri...

Quelle parole di Serpe furono per Amanda come un risveglio, le fecero aprire gli occhi. Per la prima volta si rese conto che il tenente Giusti era lì non per amore di giustizia o lealtà verso l'Arma, ma per starle accanto e proteggerla: era lì per lei.

— C'è qualcuno che vorrebbe incontrarti, capitano — la riscosse la voce di Serpe.

— Certo, siamo qui per questo. Regaleremo a tutti dei bellissimi braccialetti e un soggiorno gratis in un albergo alla moda; è molto frequentato, sai?

— Smettila, non è un atteggiamento costruttivo — fece l'assassino. — È il momento cruciale, Amanda. Ordina a tutti di non intervenire e vieni con me. Da sola.

— Va bene. Non intervenite.

— Scusa se mi intrometto. Non puoi dare ordini ai miei uomini — replicò il commissario Sorgi.

— E allora fallo tu — tagliò corto Amanda. — Vedi un modo per fare irruzione? Forse da dentro riuscirò a disattivare i sistemi d'allarme.

— Io non la lascio andare da sola, capitano. Se ci va lei, lì dentro, ci vado anch'io — fu la reazione di Giusti.

— Non erano questi i patti, Amanda. Non vogliamo carabinieri o poliziotti, a parte te — intervenne Serpe.

A quel punto, anche padre Fabio abbandonò il riparo, si fece avanti e mise sul piatto una proposta: — Potrei accompagnare io il capitano, se non avete nulla in contrario.

— Oh, merda, e questo chi è? — si spazientì l'emissario dei Degni.

— Padre Fabio è un amico. Non costituisce una minaccia. Al massimo può farvi la predica — rispose di rimando il capitano.

— E va bene. Però lascia la tua arma, Amanda.

La donna, con grande e teatrale lentezza, reinserì la sicura, estrasse il caricatore, espulse il colpo in canna e poi consegnò tutto al tenente Giusti.

— È decisa, capitano?

— Non sono mai stata così decisa in vita mia. Assegno a te il

comando qui in superficie. Commissario Sorgi, si coordini con lui.
— D’accordo.
Impartite le ultime disposizioni, Amanda si incamminò accanto al sacerdote. Percorsero l’unico breve sentiero libero dai dispositivi d’allarme, che Serpe, risalendo dal sottosuolo, aveva disattivato tramite un e-plex.
— È davvero convinta che incontreremo suo padre, capitano? — si informò a bassa voce don Fabio.
— Niente affatto. Non ci ho creduto nemmeno un istante.
L’emissario dei Degni li accompagnò all’apertura nel terreno e li condusse giù per una scala. E scomparvero nelle viscere della terra.

12

Se tu percorrerai la terra, potrai trovare città senza mura,
[senza lettere,
senza re, senza case, senza ricchezze, senza monete,
[senza teatri e palestre;
ma nessuno vide mai, né mai vedrà una città
[senza templi e senza dei.

Plutarco

Il capitano Lupi e padre Fabio seguirono Serpe in un tunnel che, dopo pochi passi, svoltava a sinistra. Poco più avanti, un'altra svolta nella direzione opposta immetteva in una nuova galleria. La imboccarono. A metà corridoio, Serpe riprese a digitare sull'e-plex e accelerò il passo. Distanziò la donna e il sacerdote, poi si bloccò improvvisamente, voltandosi di scatto. Attivò un altro comando sulla tavoletta elettronica. Lo spazio tra lui e gli ospiti fu separato dalla comparsa di una superficie trasparente, liquida, con increspature che proiettavano riflessi iridescenti. Amanda avvertì subito il mutamento. Sul suo volto si dipinse un'espressione interrogativa.

— Che cosa ha fatto? — sbottò il sacerdote, prima che lei potesse pronunciare una sola parola.

— Non si preoccupi, don Fabio, si tratta soltanto di una membrana energetica. Potete attraversarla senza rischi — assicurò Serpe.

— Certo, e credi che noi ci fidiamo? — replicò Amanda.

— Non ho detto che varcandola non accadrà nulla, ma ribadisco che non è un pericolo per la salute. Il prete può passare senza conseguenze, mentre tu, Amanda, farai un breve viaggetto. E questo grazie al tuo innesto neurale.

— Col cavolo che io passo di lì, se non mi fornisci prove più convincenti!

— L'ho oltrepassata anch'io, solo pochi giorni fa, venendo qui per la prima volta. È stata un'esperienza che ti consiglio di non perdere per nulla al mondo. — E, mentre parlava, penetrò la barriera con una mano. Amanda ne percepì lo stato d'animo; per un istante la sua

mente parve distante, come se l'uomo non fosse più presente in quella stessa realtà, poi tornò, carico di entusiasmo.

Don Fabio si voltò verso Amanda: — Che ne dice, capitano?

Avanzarono in direzione del campo di energia, o qualunque cosa fosse, esitarono per un istante, poi mossero l'ultimo passo e lo attraversarono.

Il fulgido cielo sereno, striato solo da qualche pennacchio bianco, dominava sulle terre del Mesoamerica. Intorno alla città, le foreste rigogliose fornivano allo stesso tempo riparo e risorse. La temperatura era gradevole, seppure gravata da un eccessivo tasso di umidità.

Amanda si trovava in uno spiazzo in terra battuta, fiancheggiato da due ali di case. Le abitazioni erano di piccole dimensioni, formate da un singolo ambiente al quale si accedeva tramite un ingresso senza porta. Le pareti esterne erano di un bianco splendente, con decorazioni rosse e gialle. Nella mente della donna si formò l'idea di trovarsi nella città di Lakam Ha, "grandi acque", che in seguito gli spagnoli avrebbero denominato Palenque, all'incirca all'epoca di Pacal il Grande. La capitale dello stato di B'aakal, nella tarda età classica maya, sembrava essere nel suo massimo splendore, ma Amanda sapeva che i figli di Pacal l'avrebbero ulteriormente abbellita con opere architettoniche e artistiche.

Il massimo dello sviluppo non era ancora stato raggiunto, ma Palenque ne aveva fatta di strada a partire dall'iniziale nucleo agricolo di origine Olmeca. I suoi re l'avevano fatta fiorire, tuttavia la sua prima età d'oro aveva subito un brusco arresto in seguito alla duplice sconfitta subita, solo pochi anni prima, a opera di Calakmul. L'ultimo sovrano Pacal e i suoi cittadini avevano mostrato grande determinazione nel riportare la città al ruolo che le spettava; grazie all'impegno profuso, finalmente Palenque era tornata di nuovo a rivaleggiare con la grande Tikal.

La Lupi fece scorrere lo sguardo sullo scenario, sembrava tutto perfetto, tuttavia c'era qualcosa di incongruente sulla quale non riusciva a focalizzare l'attenzione. Era come se... certo, ci vedeva!

Si trattava di un sogno? Sì, era un sogno. *Doveva* esserlo. Eppure... il profumo degli alberi, l'afrore del muschio, la brezza fresca sulla pelle,

la tessitura delle calzature sotto le piante dei piedi, sembravano rendere l'esperienza *davvero* reale.

Amanda si rese conto che intorno a lei, dalle case, uscivano nobili e dignitari in abiti da cerimonia, con splendidi copricapi di penne. Anch'essa era abbigliata allo stesso modo. La donna decise di seguire i funzionari del re in direzione del palazzo e subito si accorse che dietro, proveniente da più lontano, sopraggiungeva una gran folla di popolo. Doveva trattarsi di un'occasione molto importante nel calendario cerimoniale.

Restò nel corteo dei dignitari, che sembravano non accorgersi di lei o non degnarla di attenzione. Lasciarono le case e svoltarono seguendo un ampio sentiero lastricato. Sulla sinistra si lasciarono il tempio del sole, che meravigliò Amanda: la piramide non era affatto come la si vedeva nel sito archeologico, al contrario, i suoi gradoni erano completamente dipinti, con colori dal significato senz'altro simbolico. La tonalità dominante era il rosso, sul quale spiccavano elementi architettonici in colori contrastanti: sulla cima, il tempio, dove blu e rossi si univano; di fronte a questo l'altare, di un blu intenso; e, lungo l'intera facciata, l'immensa scalinata bianca.

Più avanti, costeggiarono la magnifica piramide delle iscrizioni, ma una sorpresa ancora più grande l'attendeva. Svoltato l'angolo, comparve il palazzo, e persino i funzionari di corte, abituati a vederlo ogni giorno, per un istante alzarono lo sguardo per contemplarlo. Mozzava il fiato, uno spettacolo architettonico unico nel suo genere. Era costruito su una bassa collinetta e alcuni scaloni ne consentivano l'accesso. Il corpo centrale del palazzo era arricchito da molti elementi, tra cui porticati esterni e interni, basamenti decorati e passaggi che conducevano all'interno. Su tutto spiccava la torre che, pur non essendo molto alta, appariva più slanciata grazie ai colori in cui era stata dipinta.

I nobili e i funzionari amministrativi avanzarono, salendo le gradinate divisi in due file ben ordinate. Entrarono nel palazzo e presero direzioni opposte, percorrendo i porticati interni che correvano paralleli l'uno all'altro. Accedettero al cortile centrale, dove

il re si sarebbe affacciato per ricevere gli onori e offrirne a sua volta agli dei.

Il sovrano Pacal il Grande comparve al centro del colonnato. Indossava un abito di squisita fattura e portava un'acconciatura elaborata. Il suo copricapo era simile a quello dei nobili, ma di foggia più complessa. Era decorato con formelle di terracotta raffiguranti immagini sacre e le penne di condor dipinte di bianco e giallo erano più lunghe. L'effetto generale, malgrado la bassa statura del re, era di imponenza.

Quando uscì dall'ombra, la luce solare colpì i monili d'oro – il medaglione che portava al collo, gli orecchini, i bracciali e le cavigliere – facendoli scintillare. Il signore di tutti i Maya si illuminò di luce sfolgorante, offrendo di sé un'immagine divina.

Pacal si mostrava ai suoi dignitari dopo alcune ore trascorse nei sotterranei, che simboleggiavano il regno delle tenebre. Lì, aveva compiuto le mutilazioni rituali, versando il proprio sangue. Più tardi sarebbe stato offerto, insieme ai prescelti immolati in quella giornata sacra, per mantenere l'equilibrio cosmico, nutrire gli dei e garantirsi la loro benevolenza.

Tutti i presenti si inginocchiarono rispettosamente al cospetto del re, mormorando lodi e tributandogli onori. Pacal sollevò le braccia al cielo elevando preghiere agli dei, invocando la loro benedizione, poi proclamò l'inizio della giornata di celebrazioni.

Il sovrano conferì con i sacerdoti, quindi scese solennemente i gradini che lo separavano dalla piccola folla di nobili e funzionari. Si formò un corteo che uscì dal Palazzo, i sacerdoti davanti al re, alle sue spalle i dignitari di corte.

La lunga fila scese la scalinata antistante il palazzo e proseguì lasciandosi la piramide delle iscrizioni sulla destra, esattamente sul lato opposto a quello che Amanda ricordava d'aver percorso all'arrivo. Nessuno pareva averla notata.

Il corteo raggiunse il Tempio del Sole, dove fu accolto da una moltitudine festante che inneggiava a Pacal e alla sua saggezza. Il sovrano avanzava eretto in tutta la sua maestà, compreso nel suo atteggiamento fiero e apparentemente indifferente verso il popolo.

“Ma certo” pensò Amanda, “deve mantenere il distacco; in fondo, un giorno entrerà a far parte della schiera degli dei.”

I sacerdoti affiancarono il sovrano e insieme salirono la lunga scalinata della piramide, dirigendosi all’altare dei sacrifici. Una volta in cima, Pacal il grande prese posto dietro all’altare, sollevò le braccia come già aveva fatto all’interno del palazzo e di nuovo intonò una preghiera rivolta agli dei. Uno dei ministri di culto gli passò la coppa di giada contenente il suo stesso sangue ed egli lo versò sulla tavola sacra come primizia delle offerte. Poi Pacal si scostò dall’altare, salì qualche gradino e prese posto nel tempio vero e proprio, sulla sommità della piramide.

Alcuni funzionari fecero salire le vittime sacrificali, coloro i quali, uomini e donne, erano stati prescelti per perpetuare la vita degli dei. Avevano un atteggiamento sereno, nessun fanatismo nello sguardo, credevano che fosse *giusto*. I loro cuori erano ricolmi di gioia per quello che consideravano un onore, un privilegio.

La prima vittima, una donna giovanissima, venne fatta stendere sull’altare e, mentre venivano innalzati al cielo gli inni sacri, il Gran Sacerdote sollevò su di lei la lama di ossidiana del pugnale rituale.

Amanda assistette con sgomento al primo sacrificio, quello che lei considerava un delitto. Inorridì alla vista di un cuore umano ancora palpitante tra le mani del sacerdote e del sangue che colava dalla tavola sacra scendendo in rivoli lungo la gradinata, mentre in basso si svolgevano le danze rituali.

Distolse lo sguardo al compiersi dei sacrifici successivi. Sentiva di non appartenere a quel luogo, a quel tempo; quella non era la sua cultura. Voleva andarsene, tornare al suo mondo, ma non sapeva come. Quanto ancora sarebbe durato quel “viaggio”?

A un tratto si accorse che un piccolo gruppo di dignitari stava lasciando la cerimonia, approfittando del fatto che la concentrazione di tutti era rivolta alla cerimonia. Tornavano verso il palazzo.

Amanda decise d’istinto di seguirli, tenendosi un po’ discosta. Percorsero a ritroso la via già seguita, per poi salire la scalinata dell’edificio e spostarsi attraverso un porticato esterno.

Quello di cui discutevano non era affatto in linea con la teologia dei

Maya. Secondo questo gruppo, era necessario rifondare la società del popolo precolombiano su basi diverse. Non ritenevano necessari i sacrifici umani, se non in rari casi; trovavano assurdo che gli dei avessero bisogno di essere nutriti dal sangue umano; ritenevano indispensabile approfondire lo studio astronomico e scientifico. Il re e la quasi totalità della classe sacerdotale erano sordi a qualsiasi revisione del culto.

Amanda era molto attratta da quelle riflessioni filosofiche, ma non le fu possibile seguirle fino in fondo, poiché tutto intorno a lei svanì in una nebbia confusa.

Si ritrovò improvvisamente nel tunnel, accanto a don Fabio e di fronte a Serpe. Si accorse subito di un cambiamento che le tolse il respiro: il buio gelido dei suoi occhi era tornato. Provò un senso di angoscia al pensiero di aver perso nuovamente la vista, ma riuscì a combatterlo.

Stava per dire qualcosa, quando fu colta da un capogiro e fu costretta ad appoggiarsi alla parete. Il sacerdote fu pronto a sorreggerla: — Capitano Lupi, si sente male?

— No, sto bene. Quanto... quanto tempo è passato?

Don Fabio restò sorpreso dalla domanda, tuttavia rispose: — È trascorso un istante. Solo il tempo di attraversare la barriera.

— Ti avevo avvertita, Amanda, che avresti compiuto un viaggio — ricordò Serpe.

— Oh, il viaggio l'ho fatto davvero, ma non capisco come. Sono rimasta lì almeno un'ora, eppure è trascorso solo un attimo...

— Scusi la domanda, capitano, lì dove? — chiese il sacerdote.

— A Palenque, la capitale dell'impero maya al tempo di Pacal il Grande.

Amanda rivolse di nuovo l'attenzione a Serpe, che spiegò: — Non riesci a comprendere lo sfasamento temporale? Considera che la tua mente è andata indietro di quasi duemila anni; la percezione dello scorrere del tempo viene alterata durante una simile procedura.

— E che procedura sarebbe? Come funziona?

— Non è importate come, conta solo che sia possibile e che sia davvero accaduto — tagliò corto Serpe.

Padre Fabio assistette incredulo alla conversazione, poi scrollò la testa, rinunciando a indagare oltre.

Poco dopo, Serpe disattivò la barriera e riprese il suo ruolo di anfitrione: — Seguitemi prego.

Proseguendo nel corridoio, sulla destra, una parete a vetri si apriva su una grande sala sottostante, dove spiccavano due cose: le fondamenta della torre nera e un enorme pannello di controllo.

Né Amanda né don Fabio chiesero spiegazioni; aspettavano di parlare con il Maestro e di sapere tutto da lui.

A un certo punto, Serpe li fece entrare in un ascensore che li condusse ancora più in profondità.

Usciti dalla cabina, procedettero per alcuni metri, poi svoltarono a destra, in un corridoio più ampio. Qui il pavimento non era in cemento grezzo, bensì ricoperto da uno strato polimerico color sabbia, dalle sfumature cangianti. Le pareti erano dipinte di un tenue azzurro. L'intera area era illuminata di luce diffusa, proveniente dai numerosi led incassati sul soffitto.

Più avanti, in corrispondenza di una vetrata che occupava una porzione della parete sinistra, c'era un ufficio. La porta era aperta.

— *Ciao Amanda, benvenuta* — disse all'improvviso una voce.

Il capitano Lupi aveva già avvertito una presenza, non quella di una persona vera e propria, piuttosto di un'entità artificiale. La voce, poi, l'aveva riconosciuta subito: era la sua. Sembrava che l'entità, tranne che per alcuni aspetti, fosse il suo stesso riflesso.

— Tu chi sei? Presentati, non ti hanno insegnato le buone maniere? — chiese Amanda.

— *Chiedo scusa. Io sono Amy, la IA del Maestro, ovvero di tuo padre.*

— Guarda un po', che fantasia! Ti ha battezzata con il diminutivo del mio nome. Sempre che quello sia davvero mio padre.

Amy sorvolò sul commento. — *È un piacere conoscere la donna modello della mia programmazione.*

— Ho percepito che siamo simili, ma ci sono molte differenza tra noi. Tu non hai vissuto le mie stesse esperienze.

— *Esperienze terribili, devo riconoscere. Sì, siamo molto diverse.*

— C'è anche da considerare che voi IA evolvete in modo peculiare

dopo la programmazione.
— *È vero.*
— Naturalmente, è diverso per l'aspetto fisico...
Don Fabio decise di intervenire nella conversazione. — Oh, le assicuro, capitano, che l'aspetto di Amy è identico al suo. Solo più giovane, senza offesa.
— Mio padre l'avrà programmata appena le IA sono state messe sul mercato. Dopo aver lasciato la famiglia avrà voluto illudersi di avermi vicino e, naturalmente, mi ricordava giovane. Allora Amy, dov'è il bastardo?
— *Sta arrivando* — la informò l'IA, mentre dei passi si avvicinavano per il corridoio.
Amanda percepì chiaramente un mutamento nelle onde mentali di Serpe, sparite l'arroganza e la gentilezza di facciata, sostituite da ammirazione e rispetto nei confronti del Maestro; in don Fabio avvertì solo curiosità e sollievo al pensiero che presto le loro domande avrebbero avuto risposta.
Il Maestro salutò cordialmente il sacerdote, poi congedò Serpe ed entrò nell'ufficio. Amanda avvertì qualcosa di familiare, come un'onda che la avvolgeva, una vicinanza che la coinvolgeva emotivamente in un'origine comune; il nuovo venuto era indubbiamente suo padre.
L'uomo l'abbracciò. — Figlia mia, finalmente! Sono così felice di averti qui.
La donna si sciolse dalla stretta. — Che tu sia mio padre, è tutto da vedere — commentò in tono tagliente, malgrado le sensazioni di poco prima.
— Ancora non sei convinta? Ormai, grazie alle tue percezioni, dovresti averne la certezza.
— Ci hai abbandonate... — mormorò Amanda, con voce tremante, in un raro istante di cedimento.
Giorgio Lupi si mostrò sinceramente addolorato, ma non pentito. Indicando l'ambiente circostante con un ampio gesto delle braccia, asserì: — Era necessario. Avevo un obiettivo troppo importante da

costruire e tu e tua madre non avreste capito. Ne va del futuro del mondo.

— Non sei altro che un pazzo — lo gelò Amanda, mentre don Fabio scuoteva la testa.

— Ti assicuro che quando avrete visto ciò che ho da mostrarvi, ti ricrederai. Venite con me.

Li accompagnò in un giro completo del quartier generale che aveva creato, il centro nodale dell'organizzazione dei Degni. Gli ambienti erano suddivisi tra uffici e laboratori.

— Mi scusi, signor Lupi... posso chiamarla così? — intervenne il sacerdote.

— Assolutamente sì. Non amo affatto essere definito "maestro", come invece fanno tutti.

— Allora mi dica, signor Lupi, quale funzione hanno questi uffici?

— Sono parte dell'attuale sede di quella che fu la Archeodreams. Uno degli uffici si occupa esclusivamente di mantenere i contatti con i nostri associati.

— Tu li definisci associati? Parli come se il vostro fosse un sindacato — commentò Amanda. — Quanti sono, a proposito?

— Circa dodici milioni in tutto il mondo — dichiarò Lupi.

— E qui tenete i contatti con loro?

— No, solo con l'area europea. Abbiamo altre sedi negli Stati Uniti, in Sudamerica, Africa, Russia, India, Cina e Giappone.

— Fammi capire. Tutti questi *associati*... cosa fanno? — chiese Amanda.

— Niente, per ora, aspettano.

— Ah. E cosa aspetterebbero, questi sciroccati?

— È ovvio: attendono il cambiamento.

— Non oso immaginare quale sia la vostra idea di cambiamento.

— Lo saprete tra poco — affermò sinistramente il Maestro.

La visita proseguì ed entrarono in una nuova sezione. Raggiunsero un'area più ampia. Dietro una parete trasparente si trovava un laboratorio, ma la percezione di Amanda era confusa, non riusciva a capire. Le sembrava che all'interno fossero presenti sei persone,

eppure... avvertiva il battito di nove cuori. Inoltre tre di queste persone parevano incoscienti.

Padre Fabio si accorse della confusione di Amanda, perciò le descrisse ciò che vedeva. La donna era così turbata che accettò quell'aiuto senza protestare.

Nel laboratorio, tre medici erano al lavoro in tre postazioni, ognuna con una complicata plancia di controllo. In fondo alla stanza si trovavano tre alti cilindri. Contenevano corpi umani sospesi in un liquido di colore azzurrino. Assomigliavano alle tre vittime sulle quali Amanda e il tenente Giusti stavano indagando, ma erano più robusti e muscolosi rispetto agli originali. Esattamente come Giorgio Lupi.

— Scusi la nudità dei corpi, don Fabio — disse il Maestro.

— Non è certo questo che mi turba! C'è ben altro qui che sconvolge le coscienze!

Accanto a ciascun cilindro, un cuore umano palpitava in un contenitore. A ognuno degli organi cardiaci erano applicati numerosi elettrodi, collegati con dei cavi ai grandi cilindri; dalla sommità di questi ultimi scendevano altri elettrodi, applicati al cranio e alle tempie.

— Cos'è questo abominio? — sbottò Amanda, rivolgendo al padre uno sguardo di odio puro. Don Fabio non avrebbe mai creduto che una persona non vedente potesse essere capace di una tale espressività. — No, tu non sei mio padre!

— Sì, sai che lo sono. Lo percepisci.

— Scusa, non mi sono espressa bene. Non sei *più* mio padre.

Con uno sguardo, i medici si sincronizzarono e insieme digitarono gli ultimi comandi. Una serie di luci iniziò a lampeggiare sulle apparecchiature collegate ai recipienti e alla sommità dei cilindri.

— I contenitori conservano i cuori di coloro che voi considerate vittime — spiegò Giorgio Lupi. — Avevano bisogno di un trapianto cardiaco, ma erano troppo indietro nelle liste di attesa, e considerando che possedevano tutti lo stesso gruppo sanguigno e un innesto neurale, condizioni necessarie per la nostra procedura, gli facemmo la nostra proposta: avremmo trapiantato loro gli organi cardiaci

sviluppati alla Staminal MediTech, di cui conoscete le particolari proprietà, in cambio della loro fedeltà.

— Le particolari proprietà? Di cosa sta parlando? — chiese don Fabio.

Amanda lo ragguagliò su ciò che avevano scoperto nelle indagini. — I cuori della Staminal hanno anche la funzione di computer organici; sono basati sul DNA e funzionano grazie a una proteina naturale. Adesso comincio a capire lo scopo del loro utilizzo.

— Già, i cuori sono stati impiantati, quindi, attraverso l'innesto neurale, si sono connessi al cervello, creando un unicum. Al momento della morte dell'ospite, l'intera coscienza viene scaricata nell'organo cardiaco. Tale coscienza viene poi trasferita in un nuovo corpo, migliorato geneticamente, attraverso il processo a cui state assistendo — spiegò il Maestro.

Dietro il vetro del laboratorio, le luci continuavano a illuminarsi a intermittenza, ma, nel giro di qualche minuto, la maggior parte di esse si spense, lasciando attivi solo un paio di quadranti. Nei rispettivi contenitori, i cuori smisero di pulsare: il trasferimento delle coscienze era terminato. I medici controllarono i parametri vitali e, soddisfatti, si avvicinarono ai contenitori cardiaci e disinserirono i cavi di collegamento.

In seguito alla digitazione di un altro comando, le capsule iniziarono a scorrere su dei binari e si inclinarono fino a raggiungere la posizione orizzontale, allora il liquido interno defluì attraverso dei tubi. I corpi di Carlini, della Germain e di La Palma, attratti dalla forza di gravità, andarono a poggiare sulla parte posteriore dei cilindri, che cedette appena sotto il loro peso, accogliendoli morbidamente. Infine le capsule si schiusero, mostrando chiaramente che si trattava di corpi vivi, i cui toraci si alzavano e abbassavano al ritmo del respiro. Non ci volle molto prima che gli occhi si aprissero. Alcuni infermieri si presero cura dei pazienti, che però sembravano star bene, quasi non fosse accaduto nulla. Poco dopo, senza alcuna difficoltà, furono fatti sedere e poi coperti con un accappatoio. Uno dei medici lanciò uno sguardo verso gli inattesi spettatori. Giorgio Lupi apparve soddisfatto e gli mostrò il pollice all'insù.

I pazienti vennero aiutati a mettersi in piedi e, dopo qualche passo incerto, si avvicinarono alla vetrata con una deambulazione sempre più fluida. Salutarono ossequiosamente il Maestro, che per l'ennesima volta rifiutò quel titolo, poi La Palma si rivolse al sacerdote: — Ciao, Fabio. Immaginavo che il tuo istinto di poliziotto ti avrebbe condotto qui, in qualche modo.

— Giulio, che cosa hai fatto? — chiese il religioso, con una nota angosciata nella voce. — Oh, già, dimenticavo che non sei veramente tu.

Il Maestro riprese la parola: — Signori, il capitano Lupi, che sta indagando sui vostri "omicidi", e don Fabio non credono che siate realmente quelli di prima. Vi vedono come delle copie.

— Oh, no, sono io! — esclamò con decisione Carlini. — Ricordo tutto: la mia vita passata, la mia coscienza che fluisce nel cuore un attimo prima della "morte" e il risveglio, poco fa. Pensavo di ritrovarmi ancora tra le mani di Serpe.

— Forse ne è davvero convinto, ma io non credo a una sola parola. Secondo me, possiede soltanto i ricordi del vero Mario Carlini — contestò Amanda.

Il redivivo apparve colpito da quelle parole e non riuscì a formulare una risposta, cosa che fece Lupi al suo posto. Estrasse un tablet, lo srotolò e mostrò i dati di alcuni esperimenti, illustrandoli con dovizia di particolari affinché anche Amanda li comprendesse, malgrado non potesse vederli.

Si trattava di rilevamenti effettuati nel corso dei primi impianti di organi cardiaci della Staminal, che evidenziavano come, all'avviarsi del nuovo cuore, le informazioni immagazzinate nel cervello si distribuissero attraverso l'innesto neurale su entrambi i "supporti". Due grafici a torta mostravano chiaramente come la stessa quantità di dati sottratta al cervello riapparisse immutata nel cuore, in un interscambio continuo tra i due organi.

— Anche durante i primi sacrifici, o delitti, come li definite voi, furono effettuate le stesse analisi — spiegò il Maestro. — Indicavano anch'esse che, un istante prima della morte, tutte le informazioni migravano nel cuore, prima che questo smettesse di battere.

— Mio Dio! Avete ucciso delle persone per fare degli esperimenti? — sbottò con sgomento don Fabio.

— Ovviamente no — negò Lupi. — Tuttavia, la procedura usata allora comportava elevati rischi, che i volontari accettavano. Io stesso fui tra i primi, quando ancora non esistevano gli innesti neurali e usavamo un chip elettronico.

— Ma, all'epoca, la Staminal non esisteva ancora — ricordò Amanda.

— Infatti. La futura Staminal MediTech a quei tempi era solo un piccolo laboratorio di ricerca privato. I suoi bioingegneri svilupparono i primi cuori da trapiantare e seguirono personalmente gli esperimenti. Sottolineo che nessuno morì.

— E se invece fosse accaduto? — chiese Amanda.

— Sarebbero stati sacrifici necessari di persone coraggiose, ricordate e onorate per sempre come pionieri delle frontiere estreme della scienza.

— Pazzo!

— La cosa importante è questa: la scansione finale delle onde cerebrali, anzi, cerebro-cardiache — spiegò entusiasta il Maestro — riproduceva esattamente lo schema iniziale, a riprova che non si tratta di una copia.

— Può essere — concesse Amanda — ma state commettendo dei crimini. Delitti che devono essere puniti.

— Non solo. Commettete un sacrilegio contro Dio — rincarò don Fabio.

— È per questo che hai ordinato a Serpe di condurmi qui? — riprese la Lupi. — Per mostrarmi le opere della tua follia?

— Crimini? Sacrilegio? Vi sbagliate, la nostra opera è un inno alla vita! Il nuovo futuro dell'umanità — reagì il Maestro. — E comunque no, non ti ho fatta venire per il motivo che credi, c'è molto di più in gioco.

— Non oso pensarci!

— È strano, però. Non mi chiedi niente di quanto hai vissuto poco fa, nel tuo viaggio fra i Maya? Di solito è la prima cosa che mi

domanda chiunque entri qui. Be', chiunque... quei pochi che hanno avuto l'onore di farlo.

— Già, parliamone. Che accidenti è successo?

— Ciò che hai visto è l'inizio di tutto. L'origine dei Degni — raccontò Lupi. — Ti sei accorta che, durante il sacrificio al tempio del sole, un gruppo di nobili e dignitari si è allontanato?

— Sì, li ho seguiti.

— Hai udito ciò che dicevano?

— Discutevano idee religiose non in linea con le credenze maya. Per loro, i sacrifici umani non erano necessari e ritenevano doveroso approfondire gli studi scientifici. Credevano di dover rifondare la società.

— È proprio così — confermò il Maestro. — Fu necessaria la scissione, poiché il re e la classe sacerdotale non accettavano alcuna revisione. Le persone che hai visto allontanarsi fuggirono, si rifugiarono tra i monti più lontani dalla capitale. Lì fondarono la fratellanza dei Degni che, come vedete, è sopravvissuta fino a oggi, diffondendosi in tutto il mondo. Io sono solo l'ultimo di quelli che vengono definiti "maestri".

— E dimmi, *papà*, quali sarebbero le regole di questa fratellanza?

— È presto detto: studio scientifico e filosofico, eliminazione delle ingiustizie e della violenza, elevazione dell'umanità.

— Oh, bene! È per questo che avete abolito i sacrifici umani? — chiese Amanda, in tono sarcastico.

— Come avrai notato, i Degni che hai sentito discutere non li ritenevano utili, se non in rari casi. Noi ne abbiamo riesumato una versione parziale, al fine di trasferire la coscienza dei nostri adepti. Ora però abbiamo raggiunto la fase tre, perciò sarà possibile il trasferimento senza uccisioni, soltanto tramite l'innesto neurale. Se vorrai, e questa è la mia speranza, tu sarai la prima della nuova era. Potresti tornare a vedere.

— Io? Trasferirmi dentro a un coso clonato? Piuttosto andrei all'inferno! — sbottò Amanda. — Tanto ci sono già stata — disse a se stessa, ricordando le amare esperienze del Darfur.

— Mi dispiace che tu la prenda così. È un vero peccato, speravo che

tu e io insieme avremmo cambiato le cose.
— “Insieme” *non esiste*! — replicò la donna.
— Pensaci: con la tua intelligenza e il tuo spessore morale tu e io potremmo fare grandi cose. In ogni caso, il cambiamento andrà avanti. Ormai è deciso.
— Tutti dovranno adeguarsi perché lo ha deciso lei, signor Lupi? — chiese di rimando don Fabio.
— Oh, non crediate che decida solo io. Il consiglio mondiale dei Degni ha deliberato.
— Avete un consiglio mondiale? — si stupì Amanda.
— Esatto. Alcuni membri si riuniscono qui, altri si collegano in videoconferenza dalle loro sedi.
— E cosa avrebbe deliberato?
— La fase “oro” è già in atto; venite, ve la mostro. Per quanto riguarda ciò che avete visto finora, ovvero le “vittime sacrificali”, quella è denominata fase “argento”. Adesso è stato decretato il via allo stadio tre, definito “platino” — spiegò Lupi.
— Che prevede...? — chiese il capitano.
— È il cambiamento finale, il punto di origine di un’onda che abbraccerà il mondo intero. Tutto questo accadrà davanti ai vostri occhi.
Mentre decantava un futuro non meglio precisato, forse spaventoso, forse migliore, il Maestro accompagnò i suoi ospiti in una nuova sala, molto ampia, dove alloggiava un gran numero di capsule che conservavano i cloni di persone famose e importanti.
— Tutti loro sono nostri adepti; in fondo nessuno vuole morire. Be’, a eccezione dei suicidi e degli eroi, naturalmente.
Amanda si aggirò sgomenta tra le capsule, esclamando: — Il ministro Della Martina, il presidente della repubblica, il presidente dell’Ordine dei medici!
— E ci sono anche imprenditori, giornalisti, ministri e capi di governo di paesi stranieri, cantanti, attori... — continuò Lupi.
— No, non ci credo! Il cardinale Schuller e il segretario del papa, monsignor Capizzi! — fece eco la voce di don Fabio.
— Questi, e molti altri, sono i cloni pronti per le persone illustri che

hanno già aderito — spiegò ancora Lupi. — Hanno provveduto a dotarsi del necessario innesto neurale.

— Tutto questo è mostruoso — esclamò il sacerdote, forse più spaventato che indignato.

— L'assemblea ha decretato che oggi sarà il grande giorno! — continuò il Maestro, ignorando il commento. — Questa è la ragione per cui ho voluto che tu fossi qui, Amanda, perché vi assistessi, ma per questo dobbiamo tornare nel mio ufficio. Venite.

Appena rientrò nel suo studio, Lupi chiamò la sua IA, che rispose prontamente.

— *Eccomi, Maestro. Al tuo servizio* — disse, comparendo nello schermo tridimensionale.

Don Fabio rabbrividì nuovamente di fronte all'inquietante somiglianza con Amanda.

— Amy, attiva la visuale sull'esterno — ordinò Lupi. — Mostra le immagini e fai in modo che Amanda possa percepirle tramite l'innesto neurale.

— *Ecco fatto!*

La figura di Amy, tanto reale da sembrare presente in carne e ossa nella stanza, svanì per lasciare il posto alle immagini provenienti dall'esterno. La scena era dominata dal monolito nero, circondato, a una certa distanza, dalle auto dei carabinieri dei ROS e da quelle dei NOCS della polizia. Le squadre d'assalto erano pronte all'azione, ma ancora in attesa dell'ordine.

— Mostriamo anche a loro qualcosa di interessante — ironizzò Lupi. — Amy, avvia la procedura per l'operazione "Open Mind".

— *Ci siamo, processo avviato* — avvertì l'IA.

Le immagini esterne mostrarono il monolito, il quale, anziché essere un blocco unico come appariva, si aprì in quattro, rivelando la struttura interna. La colonna centrale, carica di apparecchiature elettroniche e percorsa da cavi di collegamento, fungeva da supporto a una sezione che sembrava un fiore con lunghi petali richiusi su se stessi. Il complesso non era statico. Mentre si protendeva verso l'alto, i suoi petali si aprirono, ruotando su se stessi fino a comporre un'antenna parabolica.

— Dopo tanti anni di preparazione — dichiarò il Maestro — è giunto il momento di imprimere una svolta all'umanità, al modo di pensare della gente.

— Che cosa intendi dire? — chiese Amanda, preoccupata.

— L'antenna parabolica invierà un segnale a tutti i satelliti, che lo faranno rimbalzare, moltiplicato, sull'intero pianeta. Il segnale predisporrà le menti di chi possiede un innesto neurale ad accettare l'idea di un mondo che, attraverso noi Degni, possa divenire più giusto, più solidale, capace di condividere le risorse, rimuovendo l'ostacolo del profitto a tutti i costi.

— Certo, belle idee, belle parole, ma non è questa la strada. Che ne sarà del libero arbitrio? — reagì con forza Amanda.

Don Fabio rincarò la dose: — Già, intende fare a tutti il lavaggio del cervello!

— Non è affatto un lavaggio del cervello — replicò il Maestro. — Si tratta solo di un modo per aprire le menti, per prospettare agli uomini una via diversa da seguire rispetto a quella attuale. La maggioranza della gente detesta ciò che il mondo sta diventando, senza avere il coraggio di dichiararlo apertamente.

Il capitano Lupi e don Fabio restarono a corto di parole. La mente di Amanda lavorava freneticamente, alla ricerca di un modo per impedire che il segnale venisse trasmesso. Inutilmente. Quando suo padre estrasse un e-plex per digitare il codice finale, prese tempo: — Aspetta. Prima di fare qualunque cosa, rispondi a un paio di domande, per favore.

— Con piacere.

— Ci hai dimostrato che in realtà i vostri sacrifici umani non hanno ucciso nessuno, anzi. Perché allora sporcarsi le mani uccidendo Mary Ramjani? Perché hai ordinato una cosa simile? Era così importante chiuderle la bocca?

— No, un momento, non l'ho ordinato io, non l'avrei mai fatto. Sono certo che Mary non avrebbe parlato, era leale; tuttavia la maggioranza del consiglio non era del mio stesso parere. Per questo Serpe l'ha uccisa ancor prima della decisione finale — spiegò Lupi. —

Purtroppo, come molti psicopatici creati dalla CIA, è un uomo difficile da controllare, più di quanto mi sarei aspettato.
— Potevate riflettere meglio sulle vostre scelte!
— Sembrava il candidato ideale. Ci serviva una persona ben addestrata, senza scrupoli e che avesse competenze mediche.
— Certo... e la segatura nella testa!
— Non hai tutti i torti. Hai altre domande?
— Solo una: tu inserisci il codice finale dall'e-plex e il segnale viene inviato? Non sarà la tua IA a gestire l'attivazione, quindi.
— Esatto. L'ultimo comando può essere dato solo da questo e-plex, con la mia impronta identificativa.
Solo? Aveva detto proprio così? Dunque, c'era un modo molto semplice per fermare tutto... eppure... Se suo padre avesse avuto ragione? Se il mondo avesse davvero avuto bisogno di una scossa? Forse, se si fosse unita ai Degni avrebbe potuto convincerli a usare metodi diversi per raggiungere il loro scopo, che era comunque positivo. Fu solo un pensiero fuggevole. No, non poteva accettare quella follia, o milioni di persone avrebbero perso la facoltà del libero arbitrio. Sempre che lo avessero, in quel mondo dominato dalle corporation...
Per fermare i Degni, e i suoi dubbi, Amanda doveva mettere fuori gioco suo padre, perciò passò all'azione. Lo colpì con un gancio destro, carico di tutta la rabbia per l'abbandono subito a tredici anni, e lo tramortì. Quando il Maestro crollò a terra, gli strappò l'e-plex, prese per mano l'incredulo don Fabio e lo trascinò fuori, attraverso i corridoi. Amy, l'IA, lanciò immediatamente l'allarme. Le porte di emergenza iniziarono a chiudersi. Molti uscirono dai loro laboratori o uffici per ostacolare la loro fuga. Amanda andò a sbattere contro una persona, piuttosto robusta, e perse il contatto con padre Fabio. Riuscì appena a passare l'ultima porta, ma non senza perdere l'e-plex. Dietro di lei, don Fabio venne mandato gambe all'aria da Serpe, che si infilò nell'ultimo spiraglio rimasto, prima che la porta si chiudesse.
Nel frattempo, Amanda aveva raggiunto le condutture. Con uno sforzo immane riuscì a strappare uno dei tubi. Tornò indietro e colpì

Serpe prima che potesse fermarla, poi fracassò il quadro di comando della porta per tentare di sigillarla.

Tornò nella stanza dove si trovavano le fondamenta della torre nera. Aveva sottratto l'e-plex al Maestro, ma questo non offriva alcuna garanzia. Suo padre poteva aver mentito, forse anche Amy poteva gestire l'invio del segnale dalla parabola. Doveva sabotare il cuore della struttura, provocando un corto circuito dei sistemi elettronici.

La sala incriminata era, però, protetta da una vetrata. Amanda cominciò a colpirla con il tubo di metallo per sfondarla; fatica sprecata. Un ultimo urto, più forte degli altri, le fece scivolare dalle mani il tubo, che andò a rimbalzare sulle pareti e rotolò sul pavimento a qualche metro di distanza. A quel punto, l'unica speranza era che il tenente Giusti e il commissario Sorgi, vedendo l'antenna parabolica, decidessero di intervenire.

Fu allora che udì dei passi dietro di sé, i passi di Serpe, l'unica persona che era riuscita a superare le porte prima che si sigillassero. Si voltò verso l'uomo, che iniziò a ghignare.

— Sei qui, eh? Come immaginavo. Finalmente siamo soli. È ora di farla finita con te — minacciò.

— Davvero? E le regole del Maestro? — lo sfidò Amanda.

— Mi sono stancato delle sue regole — sbuffò lui. — Purtroppo tuo padre non permette di portare armi qua sotto, perciò dovrò ammazzarti a mani nude.

— Già, perché non ti è bastato uccidere Carlini e gli altri, vero? In fondo non sono veramente morti, non erano veri delitti e quello della Ramjani è stato un omicidio a distanza. Ma tu vuoi uccidere *per davvero*, non è così?

— E nessuno mi impedirà di farlo...

— Non sarà così facile, venderò cara la pelle. Sappi che conosco bene le arti marziali.

— Io, però, non ti sto attaccando fisicamente; da cosa ti difenderai? — disse tranquillo Serpe, avvicinandosi con lentezza.

Amanda sapeva che l'uomo le stava preparando una brutta sorpresa. Decise di agire per prima. Con uno scatto fulmineo, come

una zampata di tigre, lo raggiunse in pieno volto, rompendogli il naso.

Serpe lanciò un urlo lacerante. — Aaah... piccola bastarda! — la insultò, lanciandosi contro di lei.

Amanda non esitò. Lo colpì all'inguine con una ginocchiata e mentre l'uomo si accasciava non gli dette tregua: lo percosse alle costole con l'altro ginocchio, levandogli il respiro. Serpe andò a sbattere contro la parete e per un attimo vi si adagiò. Gli ci volle qualche istante per riprendersi, poi si rialzò furioso. Amanda percepì l'ondata di odio che la investiva, ma anche dell'altro, qualcosa di solido che le precipitava addosso. Si rese conto che era la mano tesa di Serpe che, rapidissima, stava per colpirla alla gola. Per lei tutto era rallentato. Avvertiva la traiettoria, l'angolazione, la velocità; sapeva che le avrebbe spezzato la trachea, ma era troppo tardi per reagire. Sentì chiaramente l'urto, poi l'oblio inghiottì la sua coscienza.

Sotto agli occhi del tenente Giusti e del commissario Sorgi, la torre nera, il "monolito", si aprì in quattro parti rivelando una struttura che si alzò fino a stagliarsi nel cielo. La parte superiore della strana apparecchiatura era formata da una serie di sezioni mobili, simili a petali, che si distesero formando un'antenna parabolica.

— Oh, cavolo, e quella? Secondo lei è attiva, tenente? — chiese il commissario.

Giusti controllò la schermata dell'e-plex. — No, non lo è, ma se dovesse entrare in funzione, non sappiamo che tipo di segnale potrebbe inviare o, al contrario, cosa potrebbe intercettare. In ogni caso, ho una brutta sensazione...

— Concordo. Questa storia non piace neanche a me — affermò Sorgi.

— Crede sia il caso di ordinare un intervento, commissario? Non mi pare ci resti altro da fare.

— A questo punto, direi proprio di sì.

I due si rivolsero ai comandanti dei reparti operativi, per chiedere se un'irruzione fosse fattibile. A rispondere fu il capo dei ROS: — Affermativo. Possiamo calarci dai camini di aerazione; sono abbastanza ampi. — Il collega della polizia annuì.

— D’accordo. Allora è deciso, ma prima... — Il tenente si guardò intorno, poi corse alla vettura dei reparti operativi più vicina. Sollevò il portellone del bagagliaio, aprì una lunga custodia cilindrica e ne estrasse un lanciarazzi. Inserì il proiettile e tornò al suo posto, accanto al commissario Sorgi.
— Cosa intende fare con quello, tenente?
— Voglio abbattere quell’affare! — esclamò Giusti, rivolgendo un cenno del capo alla parabola. — Non mi va che resti dov’è.
Il tenente prese accuratamente la mira e sparò. L’antenna esplose in mille frammenti, che vennero scagliati lontano come proiettili sibilanti, dopodiché i supporti di sostegno, con un terribile scricchiolio, si piegarono fino a spezzarsi e uno scheletro di fuoco precipitò fragorosamente a terra.
— I miei ragazzi sono pronti — avvertì il capo della squadra dei NOCS.
— Anche i miei — gli fece eco il collega dei carabinieri.
Giusti e il commissario Sorgi si scambiarono uno sguardo d’intesa e diedero l’ordine. Le squadre entrarono in azione, si divisero in gruppi, ognuno dei quali prese d’assalto un diverso camino di aerazione, preparandosi a calarsi all’interno. Un paio uomini si avvicinarono all’ingresso dei sotterranei, per poi allontanarsi rapidamente. Due esplosioni scardinarono il portellone mimetizzato che occludeva l’accesso. I ROS lo sollevarono, aprendo la via.
— Bene, scendiamo là sotto! — esclamò Giusti, avvicinandosi armi in pugno.
Amanda gemette e si riscosse. Le sembrò di svegliarsi da un lungo sonno, dopo una sbronza. Non ricordava esattamente dove si trovasse, era confusa. Si chiese cosa stesse accadendo. I suoni le giungevano ovattati, non sentiva più le estremità del corpo e un cerchio di dolore le stringeva la testa.
Lentamente ritrovò la consapevolezza e la sua mente si schiarì dalle nebbie che l’avvolgevano. La situazione le fu di nuovo chiara. Il dolore si fece più lieve e tornò la sensibilità agli arti. Anche il suo udito aveva ripreso a funzionare.
Si rese conto di essere in ginocchio sul pavimento; le gambe

dovevano avere ceduto quando tutto si era spento, una perdita di conoscenza durata una frazione di secondo

Con uno sforzo, si rimise in piedi. Avvertì con chiarezza la presenza di un corpo, quello di Serpe, riverso a terra davanti a lei, privo di vita. Ebbe paura di se stessa, nel momento in cui comprese cosa fosse accaduto. Quando aveva percepito la minaccia estrema piombare su di lei, aveva reagito d'istinto, del tutto inconsapevolmente. Le sue particolari doti si erano acuite all'estremo e la sua mente aveva in qualche modo neutralizzato quella del suo avversario, l'aveva spenta, uccidendo l'ex agente della CIA.

Amanda non sapeva di esserne in grado: tutto era accaduto a un livello che prescindeva dalla sua volontà.

Poteva sopportare di aver ucciso Serpe; quello che la sconvolgeva era di avere agito senza alcun controllo. Ma la sua era una mente profondamente razionale. Riuscì ad accantonare quell'incidente così inquietante per concentrarsi sul suo obiettivo: impedire che l'antenna parabolica emettesse il segnale.

Riprese in mano il tubo di metallo e cominciò a colpire con foga il vetro. Mise tutte le sue energie in quel compito disperato. Non poteva fare altro.

Se i suoi sforzi si fossero rivelati vani, il futuro dell'umanità sarebbe stato segnato. Le sue preoccupazioni, però, non erano destinate a durare a lungo. Proprio in quel momento la base della torre, disseminata di interruttori e led intermittenti, esplose in migliaia di scintille, chiaro segno di cortocircuito.

Amanda si chiese cosa fosse andato storto, dopo che i Degni avevano dedicato anni alla preparazione minuziosa del loro folle piano e all'affinamento delle tecnologie necessarie. Era stato un problema tecnico, o il malfunzionamento era stato provocato da un intervento esterno?

Non ebbe il tempo di rispondersi. Udì due forti esplosioni alle sue spalle, poi dei passi precipitosi che si avvicinavano. Si rilassò, avvertendo la presenza del tenente Giusti e del commissario Sorgi, assieme agli agenti dei reparti operativi.

Il gruppo incappò nel corpo di Serpe steso sul pavimento, il capo

leggermente reclinato, rivoli di sangue gli uscivano da un orecchio e dalle narici.

— Capitano Lupi, che è successo? — domandò subito il commissario Sorgi.

— È difficile da spiegare, non c'è tempo — tagliò corto Amanda, prima di chiedere se qualcuno di loro avesse a che fare con il cortocircuito dell'antenna parabolica.

— Opera mia, capo — disse con modestia Giusti. — L'ho fatta saltare con un lanciarazzi.

— Giusti, sei fantastico! — esclamò Amanda in uno slancio emotivo, prendendogli tra le mani il viso e baciandolo sulle labbra.

Il non poco imbarazzato tenente non riuscì a reagire, ma fu la stessa donna a trarlo d'impaccio. Si staccò da lui, sicura di essere arrossita, balbettando: — Ehm... scusate. Ecco... è solo l'entusiasmo, abbiamo scampato un grave pericolo.

Dall'interno della base dei Degni, intanto, provenivano suoni concitati.

— Che succede di là? — chiese Amanda.

— È in corso un'irruzione, capitano — le riferì il tenente.

— Chi ha ordinato l'intervento?

— Lo abbiamo deciso congiuntamente io e il commissario Sorgi. Quando abbiamo visto sollevarsi l'antenna, non sapevamo cosa aspettarci. Abbiamo ritenuto che fosse meglio intervenire.

— Ben fatto! Ora gettiamoci nella mischia — concluse il capitano.

— Perfetto! Non vedo l'ora di distribuire qualche bel braccialetto! — commentò il commissario.

Scavalcarono il cadavere di Serpe e si affrettarono per il corridoio. Nella zona in cui Amanda aveva bloccato la porta di sicurezza, gli operativi erano già al lavoro: stavano tentando di sfondare il vetro con un pesante ariete.

All'inizio sembrò che non accadesse nulla, poi, al terzo o quarto urto, dal centro si allargò una ragnatela di crepe sempre più ampia. Con un ultimo colpo ben assestato, il vetro cedette.

All'interno del quartier generale dei Degni vigeva uno stato di confusione ordinata. Le griglie di aerazione sul soffitto erano divelte e

dai condotti pendevano delle robuste funi, dalle quali si stavano ancora calando alcuni militari. Altri si muovevano già, armi alla mano, con perfetta coordinazione. Senza sparare un solo colpo – i Degni non portavano armi – arrestavano tutti i membri dell'organizzazione che incontravano sul loro percorso. Altri agenti stavano inseguendo i pochi fuggitivi.

Entrando, il capitano Lupi e i suoi compagni portarono il loro contributo all'operazione. Amanda si interruppe soltanto per chiedere a un agente dove fosse padre Fabio.

— Dietro questa porta, capitano. Al sicuro — rispose il poliziotto, indicando l'uscio alle sue spalle.

— Sta bene?

— Ha solo una contusione a una spalla. Niente di grave.

— Lo tenga qui finché non sarà tutto finito — ordinò Amanda, allontanandosi.

Mosse solo pochi passi prima di bloccarsi. La percezione le indicò che, poco più avanti, anche il Maestro era tra i fuggitivi. — Ehi... papà! Fermati! — intimò Amanda, senza che l'uomo le desse retta.

Si lanciò all'inseguimento, schivando carabinieri, poliziotti e arrestati. Accorciò le distanze, ma non riuscì a raggiungere il padre. L'uomo scomparve dietro a un portello circolare che dava accesso a una sorta di "capsula di salvataggio". Quest'ultima si sganciò dalla sua posizione con un sibilo pneumatico e si allontanò, probabilmente attraverso un tunnel simile a quelli della metro.

— Maledizione! — imprecò la donna, che però ritrovò subito il controllo avvertendo una presenza alle sue spalle. Era uno dei capi dei Degni. Si voltò di scatto puntandogli contro la pistola. — Non muoverti! Almeno tu non scapperai. Mani contro il muro.

Il tizio obbedì e la Lupi lo ammanettò con fare esperto, prima di trascinarlo via. Un uomo dei ROS lo prese in consegna.

Qualche istante più tardi, dopo una rapida ricognizione e un colloquio con il suo corrispettivo dei carabinieri, il capo dei corpi speciali della polizia annunciò la fine dell'operazione. — Ottimo lavoro, signori! L'area è ripulita. Torniamo in superficie e verifichiamo

se i nostri droni hanno localizzato i fuggitivi. Sempre che siano usciti allo scoperto.
— Se non lo hanno fatto — intervenne il capitano Lupi — lasceremo i droni a sorvolare l'area per altre tre ore.
— Sì, capitano.
— Bene. Tenente Giusti, ce ne possiamo andare... se qualcuno ci restituisce don Fabio.
— Eccomi, sono qui, capitano Lupi.
— Allora leviamo le tende. Sorgi, vuoi accompagnarci anche tu?
— Non me lo faccio ripetere, questo posto mi mette i brividi!
All'ora del tramonto, l'edificio che ospitava la questura era immerso in una luce rosata; le stanze rivolte a occidente ne erano piacevolmente inondate. L'ufficio del commissario Sorgi, in cui si trovavano la Lupi, il tenente Giusti e don Fabio, non era una di queste.
— Direi che abbiamo risolto brillantemente il caso del mietitore maya — commentò il commissario. — Purtroppo non abbiamo messo le mani su tutti i cosiddetti Degni, ma li prenderemo.
— Puoi scommetterci! Ho già messo al lavoro il vicebrigadiere Wo Chen.
— Tuttavia, mi domando chi pagherà, visto che Serpe è morto e a quanto pare le vittime non erano vere vittime.
— Innanzitutto, bisognerà dimostrare che sono le stesse persone e non delle copie. Serviranno perizie su perizie e una parola definitiva potrebbe non essere mai pronunciata. In seconda battuta, se i vertici dei Degni non saranno ritenuti colpevoli di omicidio, resterà una lunga lista di accuse minori, dalla violazione delle leggi sulla clonazione al traffico illegale di organi, all'accumulo di fondi neri attraverso la Staminal. Per la morte della Ramjani bisognerà vedere... — disse Amanda.
— Sarà un caso molto dibattuto. Credo che il processo andrà per le lunghe — commentò il commissario.
— E se hanno appoggi in alto, perfino in Vaticano, non resteranno molto in carcere — osservò amaramente don Fabio.
Giusti era silenzioso, ma ascoltava con attenzione ogni parola e non ne era confortato. A un tratto si rese conto che avevano trascurato un

particolare: — Scusate — intervenne — stiamo parlando per il nostro territorio, scordando che il caso è internazionale. Dobbiamo avvertire l'Interpol, l'FBI, l'Agenzia di sicurezza cinese e le polizie di tutti i Paesi dove sia presente una sede dei Degni.

— Grazie Giusti, era la prossima cosa di cui intendevo discutere — asserì il capitano. — Dobbiamo decidere come muoverci. Non conosciamo l'esatta estensione della loro rete.

— Potremmo diramare un comunicato planetario — suggerì il commissario.

— Sì, procediamo in questo modo — confermò Amanda.

Sorgi assegnò l'incarico all'ispettore Youssaf, che sedeva alla scrivania dirimpetto alla sua. — Tienimi aggiornato, appena hai fatto, ispettore.

Proprio allora squillò il cellulare di Giusti. Era Wo Chen e il tenente lo mise in vivavoce.

— Buonasera a tutti. Dunque, sono riuscito a intercettare il Maestro. Quindici minuti fa stava prendendo un treno per Ambrosia. Il riconoscimento facciale lo ha individuato alla stazione, mentre partiva. Spavaldamente, ha addirittura guardato fisso nell'obiettivo.

Amanda si alzò di scatto dalla sedia. — Questo è un messaggio per me. Tenente Giusti, si torna a casa!

Il capitano Lupi e il tenente Giusti erano rientrati ad Ambrosia a tarda notte. Ognuno dei due aveva raggiunto il proprio appartamento per riposare qualche ora. Il mattino seguente, Amanda era stata coinvolta dal colonnello Righi nella conferenza stampa congiunta con il questore di Apulia Maxima, collegato in videoconferenza.

Non era stato facile tenere a bada la curiosità dei giornalisti, la loro insistenza e, a volte, la morbosità delle domande. Alla fine, con un sospiro di sollievo, Amanda era riuscita a liberarsi e aveva finalmente potuto far visita a sua madre.

— Amanda, sei tornata! Come stai? — chiese Elisa Lupi.

— Bene, devo dire, malgrado la situazione.

Le due donne si accomodarono sul divano, sedendo in modo da trovarsi l'una di fronte all'altra, sebbene Amanda non potesse vedere la madre.

— Ho seguito la conferenza stampa. Avete risolto il caso, bravi! Meno male, ero un po' preoccupata.

— Senza ragione. Non abbiamo mai corso dei veri rischi — mentì la figlia. — A ogni modo, abbiamo scongiurato una grave minaccia per l'intera umanità.

— Ne sono lieta.

Elisa pareva contenta che tutto si fosse concluso positivamente, tuttavia Amanda si rese conto che non era serena come voleva far credere. Sembrava sapesse più di quanto la figlia si aspettasse.

— Che c'è, mamma? Qualcosa ti turba, lo sento.

— Oh, il dono che hai è meraviglioso, ma a volte vorrei che potessi spegnere il radar. Non ti si può nascondere nulla! — esclamò Elisa, poi aggiunse: — Te l'avrei detto comunque.

— Dimmi, allora.

— Lo zio Wei è stato di nuovo da me, prima della conferenza stampa. Mi ha raccontato tutto di tuo padre. Sono rimasta scioccata! Ma, è vero? Non so più a chi credere.

— Scusami, avrei voluto avvertirti io, però il colonnello mi ha coinvolta all'ultimo istante nella conferenza stampa, senza che me lo aspettassi. Comunque, sì, è vero. Credevo fosse solo una copia dell'uomo che conoscevamo, eppure, incontrandolo, ho percepito chiaramente la sua "autenticità", per così dire. Ci pensi? Ci ha abbandonate per quella follia! Non so se potrò mai perdonarlo.

Elisa sospirò con malinconia. — Sai, Amanda, tuo padre era una brava persona e un ottimo carabiniere. Poco a poco, ho iniziato a sentirlo sempre più distante, soprattutto quando ha dovuto lasciare l'Arma per i suoi problemi cardiaci. Mentre era in lista d'attesa per il trapianto, qualcosa lo ha cambiato, forse un incontro.

— Cosa? Hai idea di chi possa essere stato?

— Purtroppo no. Giorgio vi accennò soltanto una volta, durante una discussione. Poi lui non ne ha mai più parlato e io non gli ho dato troppo peso.

— Per anni, prima di iniziare ad avercela con lui, ho creduto che se ne fosse andato per colpa mia, non ero una ragazzina facile allora! — confessò Amanda, per la prima volta.

— Già, quante ce ne hai fatte passare! Ma come hai potuto pensare di essere la causa di tutto? Te lo ricordi com'era tuo padre con te?

— Paziente e affettuoso. Almeno, prima di ammalarsi e andar dietro ai Degni. Comunque non ha più importanza, ha fatto le sue scelte. Ho smesso di odiarlo, sono solo delusa. Ma se lo rivedo, lo ammanetto e lo sbatto dentro!

— Be', è il minimo, con quello che stava per fare... — commentò Elisa. — E con Jin Wei, come agirai?

— Sono delusa anche da lui, ma capisco che abbia voluto proteggerci. Wei è stato la mia seconda figura paterna, mi ha fatto scoprire le meraviglie della Cina. L'ho sempre adorato. Ci metterò un po', ma credo che riuscirò a perdonarlo.

EPILOGO

In casa di Amanda aleggiava la voce calda di Beyoncé, nella magistrale interpretazione di un vecchio brano. Amanda stava di fronte alla vetrata panoramica. Cercava di ricostruire un'immagine mentale della città a partire dalle percezioni che le giungevano.

Giusti le si avvicinò e l'abbracciò affettuosamente. — A cosa pensi? — chiese con dolcezza.

La donna non rispose subito; si rivolse alla IA del sistema domotico. — Lynn, spegni la musica.

— *Subito, Amanda.*

— Pensavo... a niente di particolare. Ascoltavo la città.

— E com'è oggi?

— Ordinata, ma anche lievemente disarmonica, come sempre. Le vecchie città erano più caotiche.

Giusti cambiò argomento. — Senti, poco fa ho avuto l'impressione che dovessi dirmi qualcosa di... scomodo.

— Sì, Vittorio. Ecco... non sono più sicura che la nostra storia abbia un senso — gli confidò Amanda, ripensando alle riflessioni fatte prima di seguire Serpe nel quartier generale dei Degni. Era vero, lo aveva percepito, Vittorio l'avrebbe difesa sempre, a ogni costo, faceva tutto per lei, mettendo se stesso in secondo piano. Non andava bene, così.

— Certo che ha senso! — reagì l'uomo, punto sul vivo.

— Sono il tuo superiore, stiamo violando tutte le regole! E poi ho otto anni più di te.

— Credevo che al giorno d'oggi certi problemi fossero superati.

— Ti sto tarpando le ali, Vittorio. Sto bloccando la tua carriera.

— Questo non deve preoccuparti. Ciò che conta è altro: *tu* vuoi continuare la nostra relazione?

— Sì, lo vorrei. Mi rendi migliore, mi stai aiutando a superare i traumi del passato, ma forse... non so, forse dovresti trasferirti.

— Nessuno ha mai detto che sarei rimasto per sempre nella tua squadra. In realtà, ho già chiesto il trasferimento, quindi problema superato — le rivelò Vittorio.

Amanda gli sorrise. Sì, decise, ce l'avrebbero fatta. La loro storia sentimentale avrebbe avuto un futuro!

La donna stava per esprimere la forza dei suoi sentimenti, aprendosi come non aveva mai fatto con nessuno, quando venne interrotta dalla vibrazione del cellulare. Si scusò con Giusti e rispose alla chiamata, rimanendo sorpresa dall'interlocutore; era qualcuno che non si aspettava di sentire.

— Cosa? Vuoi vedermi? — chiese incredula.

La voce maschile al telefono disse qualcosa, forse fornì delle istruzioni.

— Tranquillo, ci sarò — confermò Amanda. — Oh, verrò da sola, ovviamente. È così che funziona, no?

Chiusa la comunicazione, riferì tutto a Vittorio, avvertendolo: — Incontro tra un'ora. Scegli due squadre per seguirmi. Mi raccomando, siate discreti. Nessuno dovrà vedere nemmeno la vostra ombra.

All'ora stabilita, Amanda si trovava sul tetto di un palazzo con la persona che l'aveva chiamata. Intorno a loro, la città si estendeva in ogni direzione. Il cielo, nell'ora del tramonto, andava tingendosi dei colori più incredibili.

— Eccomi, sono qui. Che vuoi? — esordì.

— Avvisarti che questa storia non è finita. Ricostruiremo tutto con rapidità, in un luogo diverso. Voglio offrirti ancora la possibilità di entrare a farne parte. Sarà qualcosa di grandioso.

Sul volto di Amanda si dipinse un'espressione delusa: — Pensare che, malgrado tutto, ero venuta sperando di ritrovare un padre.

— Io potrei davvero essere un padre, se solo tu volessi....

— Oh, basta! Dacci un taglio con questa storia — esclamò Amanda. — Credo sia giunto il momento di arrestarti!

— Amanda, pensavo fossi una persona leale. E invece mi tradisci così?

— Io sono leale. Sei tu quello che ha tradito i valori dell'Arma e le persone che ti volevano bene.

— A questo punto, pensala come vuoi. Io non mi farò arrestare.
— Lo vedremo — affermò la Lupi, muovendosi nella sua direzione.
Il Maestro sgusciò via, correndo verso la porta che dava accesso alle scale di servizio. Attraversò la soglia e scese di slancio i gradini. Superando una seconda porta si venne a trovare nel corridoio tra gli appartamenti dell'ultimo piano. Amanda gli corse dietro, seguendo lo stesso percorso, prima sulle scale, poi nel corridoio. Suo padre era più veloce di quanto si aspettasse; per fermarlo dovette spiccare un balzo e gettarlo a terra. Lo bloccò puntandogli un ginocchio sulla schiena, poi, rapidamente, gli chiuse le manette intorno ai polsi: — Ti dichiaro in arresto per violazione della legge sulla clonazione, cospirazione e omicidio! — Pronunciò quelle parole con grandissima soddisfazione.
— Capitano! — la chiamò Giusti, sbucando da un corridoio laterale con altri due carabinieri. — Lo ha preso!
— Lo porti via, tenente — ordinò la donna, sollevando da terra il prigioniero.
Poco dopo, mentre Amanda saliva in auto e il Maestro veniva spinto a forza in un'altra, la donna percepì chiaramente lo sguardo "paterno" su di sé. Nella sua mente si formò l'immagine di un ghigno, il sorriso di chi, malgrado tutto, sa di avere in mano la carta migliore. Provò un moto di stizza, ma lo represse, non valeva la pena di farsi ancora analizzare da quell'uomo.
Rientrando con Giusti al comando, si lasciò cullare dall'ondeggiare della vettura. In breve tempo raggiunse uno stato di assoluta rilassatezza. Fu allora che ogni cosa, lentamente, assunse contorni diversi, che la realtà mutò intorno a lei e Amanda si ritrovò ancora in cima al palazzo, circondata dalla città. Solo che...

2147

Lo scenario era desolante. Tre quarti dei grattacieli erano crollati e restavano soltanto alcune torri mozzate. La vegetazione aveva ripreso possesso del territorio prima sottrattole, crescendo tra le macerie e i muri diroccati. Il vento fischiava, soffiando tra le rovine.
— Sto sognando? — chiese incredula Amanda.

— Ti sbagli, è tutto reale. Si tratta di un'esperienza equivalente a quella che hai vissuto a Palenque, tra i Maya.

— Allora, in questo caso, dove sono?

— Sarebbe più giusto dire *quando*. Siamo nel 2147 — affermò Giorgio Lupi.

Amanda fece scorrere nuovamente lo sguardo sulle rovine dell'antica Ambrosia.

— Veramente è alle tue spalle che dovresti guardare — suggerì il Maestro.

Amanda si voltò e rimase abbagliata dal candore delle mura di una nuova città, decorate con sottili fregi rossi e blu. L'abitato era costituito da una distesa di bassi edifici, divisi in numerosi quartieri. Nelle direzioni dei punti cardinali sorgevano quattro grandi piramidi contrapposte, forse templi, forse luoghi per manifestazioni pubbliche. I colori regnavano sovrani, dal bianco al blu, dal giallo alla presenza dominante del rosso.

— Straordinario. Ma cos'è accaduto? — chiese la donna, perplessa.

— Ora i Degni governano il mondo. Abbiamo scardinato lo stile di vita precedente e il popolo ha creduto in noi, che eravamo pronti a guidarli. Il popolo stesso ci ha chiesto di distruggere le vecchie città; lo abbiamo fatto, recuperandone i materiali per costruire i nostri nuovi centri urbani. Ora controlliamo politiche, flussi di denaro e distribuzione delle risorse. È necessario controllare tutto, per mantenere la pace.

— Torniamo al problema del libero arbitrio negato. È la forma di dittatura più subdola ed estrema di cui abbia conoscenza. È questo il futuro che ci aspetta?

— Ti sbagli, questo è il presente, ma tu non sei veramente qui, almeno non in modo fisico. È stata la tua mente a condurti qui.

— Dal mio punto di vista resta il futuro! È questo che ci aspetta?

— Il futuro non è mai scritto in modo definitivo. *Panta rei*, tutto scorre, tutto è in divenire, la vita stessa è mutamento. Tu puoi scrivere un'altra storia — spiegò Lupi. — E scommetto che ci proverai con tutte le tue forze.

Amanda lo guardò dritto negli occhi, con espressione determinata.

— Puoi starne certo! — Era, in qualche modo, una dichiarazione di guerra.

Indice